SERGIO BONELLI EDITORE

1948 TEX 50 anni 1998

Le Frontiere di carta

Piccola storia del western a fumetti

Le Frontiere di carta

Piccola storia del western a fumetti

SERGIO BONELLI EDITORE

Le Frontiere di carta
Piccola storia del western a fumetti

Allegato a Tex Gigante n. 455, settembre 1998.
Registrazione Tribunale di Milano n. 434 del 26/11/1973.
Direttore responsabile: Sergio Bonelli.

SERGIO BONELLI EDITORE S.P.A.
via Buonarroti 38, Milano. Tel. 02/485461.
Direttore generale: Decio Canzio.
Redattore capo centrale: Maria Baitelli.

Edizione a cura di Graziano Frediani.
Progetto grafico: Nico Zardo.
Redazione: Luca Crovi e Maurizio Colombo.
Copertina: Rino Albertarelli.
Stampa e fotolito: New Interlitho Italia S.p.A.,
Viale Delle Industrie 2, Caleppio di Settala (Milano).
Distribuzione: A&G Marco, via Fortezza 27, Milano.
Printed in Italy.
Tutti i diritti riservati.
© SERGIO BONELLI EDITORE 1998

SOMMARIO

6 Presentazione

7 Born in the U. S. A.
I pionieri nord-americani, dalle strisce d'inizio secolo ai comic book degli anni Cinquanta.

29 Al galoppo intorno al mondo
L'Europa, l'Australia, il Sud-America... Tutte le "scuole" internazionali che hanno rivisitato l'immagine del Far West.

51 Arrivano i nostri!
Gli eroi della prateria raccontati dagli autori italiani. Mezzo secolo di avventure sotto il segno di Tex Willer.

105 Sorrisi e pistole
Anche nel mondo degli indiani e dei cowboys c'è spazio per l'umorismo.

Presentazione

Cari amici, la pubblicazione che avete fra le mani vuole costituire un omaggio a tutti gli autori che, in ogni tempo e in ogni Paese, hanno inseguito il mito dell'Ovest americano con la stessa passione e con la stessa curiosità che caratterizzano da sempre le avventure di Tex Willer, il personaggio di cui, nel settembre 1998, tutti i mezzi di comunicazione di massa hanno affettuosamente festeggiato – con nostro grande orgoglio – il cinquantesimo anniversario (il primo episodio, nell'allora popolare formato "a striscia", risale infatti al settembre 1948). In questo volume, redatto da alcuni tra i più competenti studiosi italiani di nuvole parlanti, abbiamo voluto ricostruire, come spiega il sottotitolo, una "piccola storia del fumetto western". E visto che, naturalmente, sarebbe stato impossibile citare tutti coloro che hanno in qualche modo contribuito alla sua evoluzione, chiediamo subito scusa per le inevitabili esclusioni. Di sicuro, però, accanto a nomi molto noti ne troverete altri decisamente sconosciuti, piccole scoperte che arrivano, magari, da paesi come la Spagna, la Germania o l'Australia... Se la nostra carrellata sembra destinata a concludersi con Magico Vento, il più recente protagonista, per lo meno sul versante italiano, di comics ambientati nel Selvaggio West, ci auguriamo invece che, a dispetto dello scetticismo generale, da qualche parte del mondo un nuovo autore stia mettendo mano a un personaggio che, in una chiave ancora inedita, riesca a ridare vita a un genere cui siamo tutti debitori di tante emozioni.

Sergio Bonelli

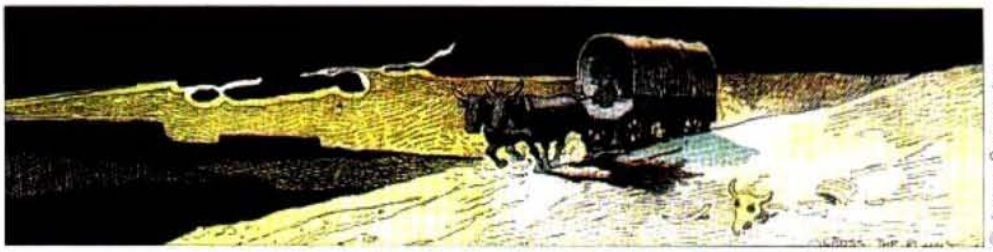
ALFREDO CASTELLI E
GIULIO C. CUCCOLINI

BORN IN THE U.S.A.

© King Features Syndicate

LARIAT PETE
CHEERFUL CHARLEY
LITTLE "GROWLING BIRD"
OUT OUR WAY
WHITE BOY
RED RYDER
AUDAX
LONE RANGER
CISCO KID
LATIGO
JONAH HEX

Al contrario di quanto è successo sul grande schermo, il mito della Frontiera si è conquistato uno spazio decisamente marginale nell'immaginario fumettistico statunitense. Così, uno dei pochi a vincere la sfida del tempo è stato un solitario cavaliere mascherato che sparava soltanto pallottole d'argento: Lone Ranger!

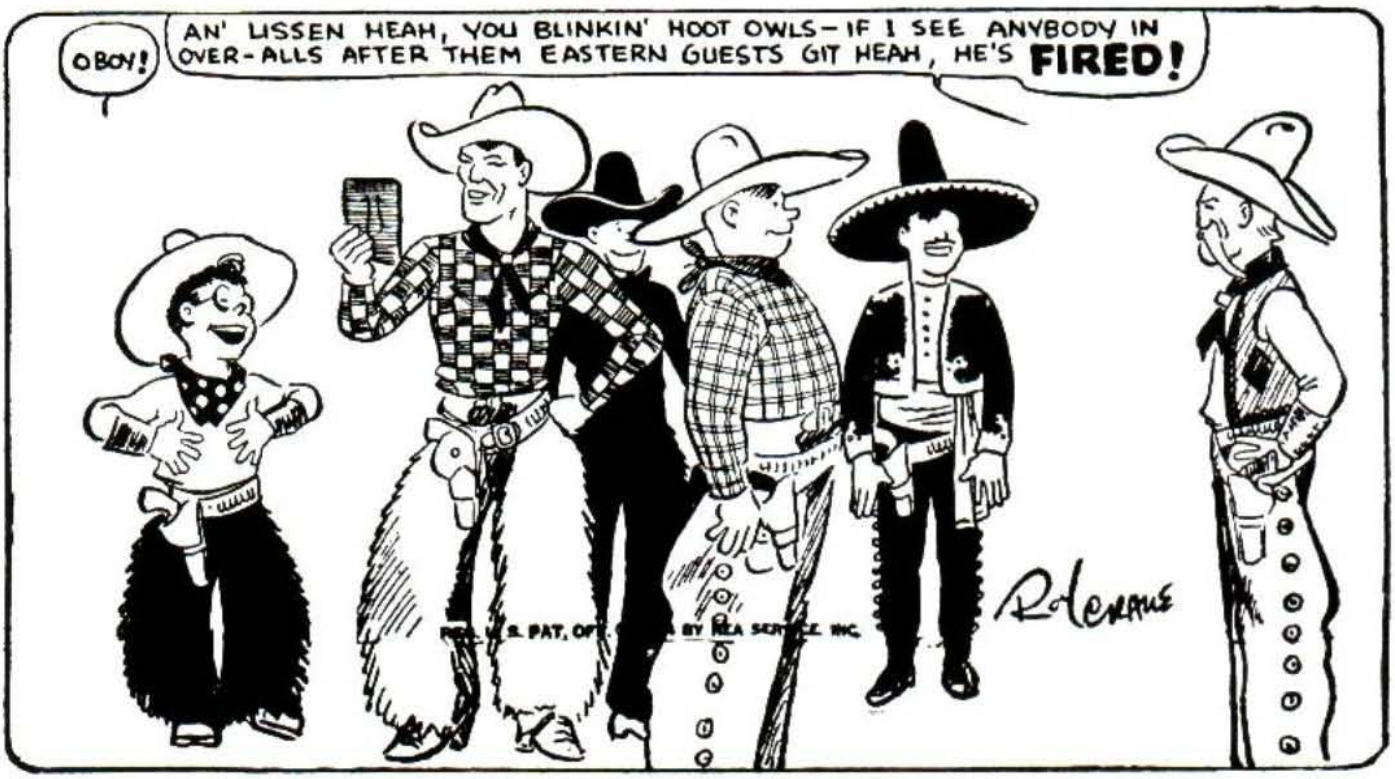

© James Swinnerton

Agli esordi della sua storia, iniziata un secolo fa, il Lontano Ovest era uno degli scenari preferiti dai pionieri del fumetto nord-americano, che non esitavano a spedire i loro eroi in Arizona o nel New Mexico.

Il nostro viaggio alla scoperta delle "Frontiere di carta" inizia necessariamente negli Stati Uniti: è laggiù, infatti, che ha avuto luogo l'affascinante epopea all'origine di tutte le forme di narrativa western. L'onore di aprire la rassegna è dovuto a meriti più storici che fumettistici: il western a fumetti non è mai stato molto frequentato dagli autori d'Oltreoceano, i quali hanno decisamente privilegiato altri generi, e non ha prodotto alcun personaggio lontanamente paragonabile – per popolarità o per longevità – a Tex e ai suoi molti "pards" europei. In fondo, non c'è troppo da stupirsene: in Europa, dove non esiste nulla di simile alla cosiddetta "Conquista del West", essa rappresenta il mito per antonomasia, lo spunto per sognare e per fare sognare, mentre negli Stati Uniti, in un certo senso, essa è data per scontata. Viceversa, la letteratura popolare americana pullula di barbari, cavalieri e maghi: un genere che non ha mai attecchito nel Vecchio Continente (con qualche eccezione, come Walter Scott), dove si è vissuto veramente un Medioevo e dove, da sempre, esiste una letteratura epico-cavalleresca che molti lettori considerano una noiosa "materia scolastica".

© King Features Syndicate

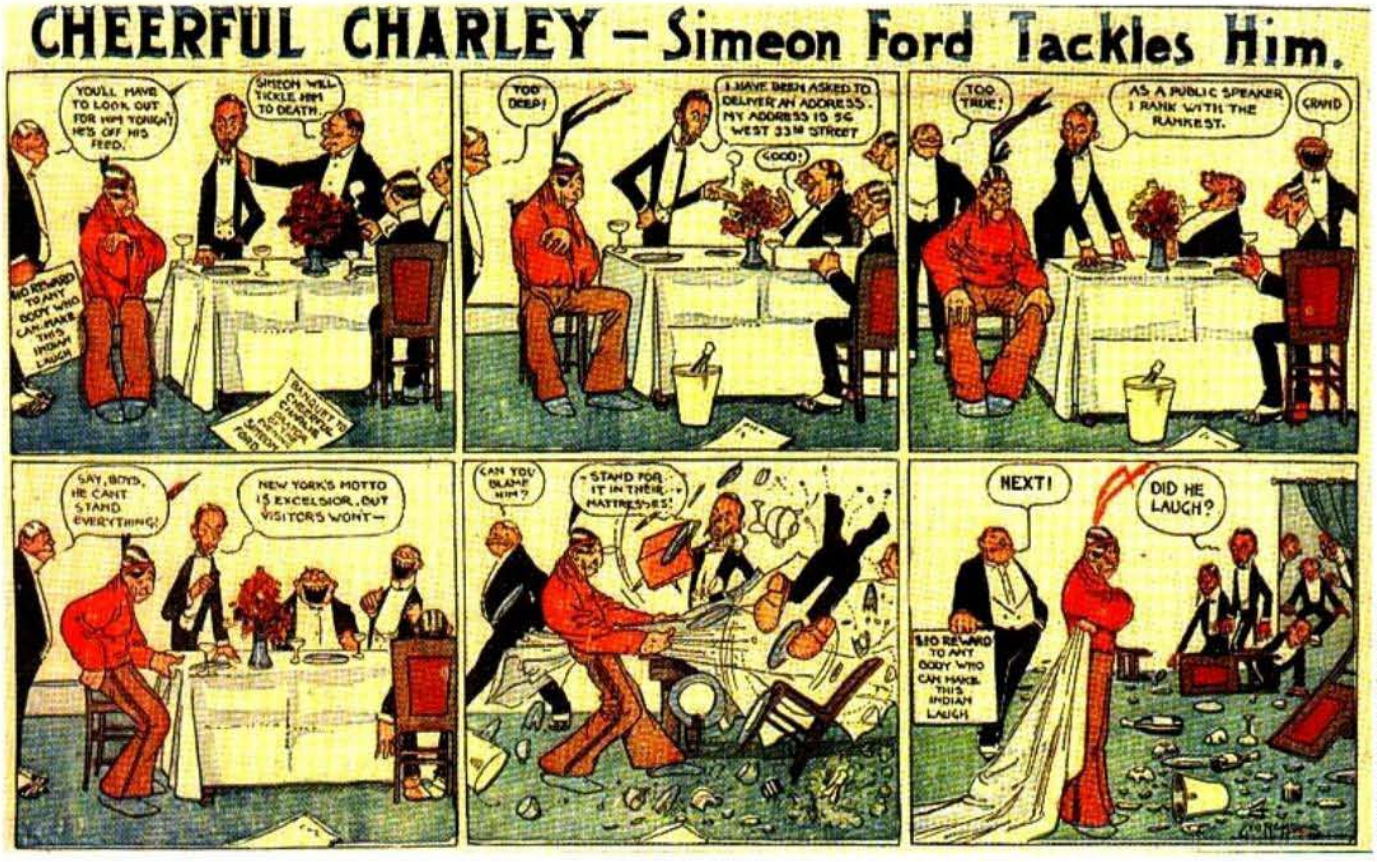
Il primo protagonista di un fumetto western made in U.S.A. è nato nel 1900 (ma, in Francia, *La Famille Fenouillard*, di Geor-



© NEA Service

ges Colomb, si era imbattuta in indiani e cowboys già nel 1889!). Si chiamava Lariat Pete, e, malgrado il suo aspetto caricaturale (prima del 1928, tutti i fumetti prodotti negli States avevano carattere umoristico), era un "vero" cowboy abile e coraggioso: con l'aiuto di un nipotino, raddrizzava torti e aiutava damigelle in pericolo, esattamente come, tre anni più tardi, avrebbe fatto Broncho Billy Anderson, la prima "star" del cinema western. L'inventore della serie, pubblicata a strisce sui quotidiani, si chiamava Daniel McCarthy, un nome del tutto dimenticato, mentre non è dimenticato il nome del suo successore: George Herriman, destinato a diventare uno dei grandi del fumetto con il suo poetico *Krazy Kat*. Evidentemente, quel solitario precursore di John Wayne non incontrò molto successo: *Lariat Pete*, infatti, si interruppe nel 1903. Per rivedere di nuovo un cowboy nelle vignette dei fumetti fu necessario attendere qualche anno, mentre fu subito possibile incontrarvi i rappresentanti di coloro che la tradi-

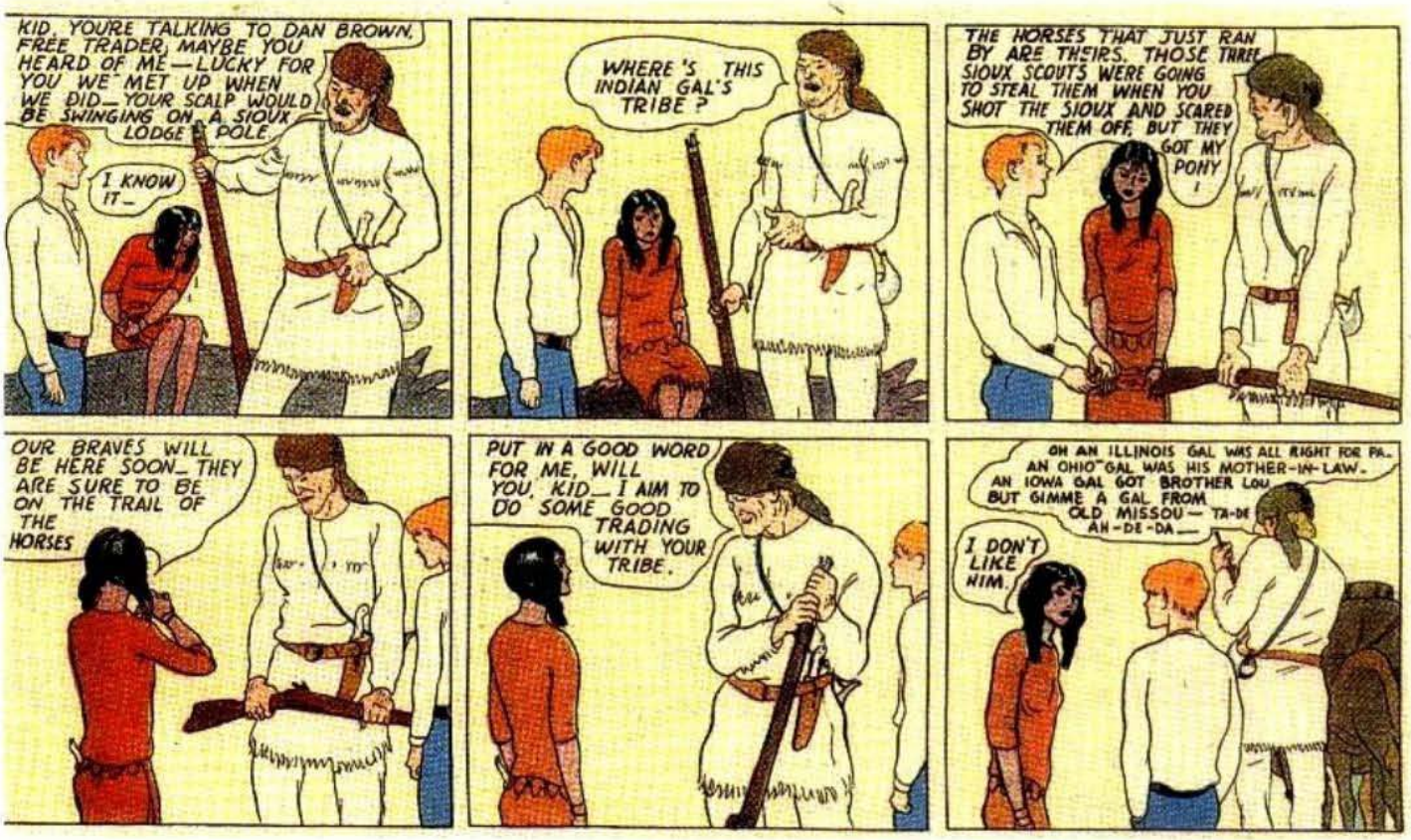
Qui sopra: in una striscia della serie "Wash Tubbs", Roy Crane raffigura tutti gli eroi tipici del fumetto western. Nella pagina accanto: in alto, uno degli orsetti protagonisti di "The Little Bears" (1900), di James Swinnerton, si avventura nella prateria; in basso, George Herriman fa intonare a Krazy Kat una delle passionali ballate eseguite dai ribelli al seguito di Pancho Villa.



© King Features Syndicate

zione designava come i "nemici naturali" dei vittoriosi conquistatori bianchi.

GLI AUTORI DI FUMETTI HANNO IL GRANDE MERITO DI AVER SCOPERTO molto prima dei loro colleghi del cinema che gli indiani americani non erano semplicemente una masnada di barbari buoni solo a far da bersaglio alle pallottole della Cavalleria. George McManus, più tardi noto per i suoi immortali *Arcibaldo e Petronilla*, si rese conto del profondo distacco che esisteva tra la cultura dei pellerossa e quella dei bianchi, e lo sottolineò in una divertente serie intitolata *Cheerful Charley* ("Charley l'allegro") e pubblicata per pochi mesi nel 1905. L'indiano Charley non rideva mai (e probabilmente aveva i suoi buoni motivi per non farlo), benchè ogni settimana diversi volonterosi tentassero con qualunque mezzo di fargli abbandonare la sua maschera severa. Nella loro schiera, McManus rappresentò



© Garrett Price

spesso personaggi reali, tra cui se stesso e il commediografo George Ade; alla fine, Charley si rivelava l'unica persona dignitosa della striscia, mentre coloro che si avvicendavano nei vani tentativi di farlo ridere dimostravano una notevole dose di stupidità. Harold Knerr (più tardi illustratore di *Bibì e Bibò*, i terribili monelli amati da generazioni di lettori) tratteggiò, in quello stesso anno, l'amicizia tra un ragazzino bianco, Wooly Willy, e un piccolo indiano, Little Chief Rain-in-the-Face. "Rain-in-the-Face" ("Pioggia-in-Faccia") è esistito veramente: era un coraggioso capo sioux e il suo vero nome era Iroma Gaja-Hunkpapa; nato nel 1835, morì nel 1905, poche settimane dopo l'uscita della storia da lui ispirata.

Qui sopra: due strisce da "White Boy", la serie realizzata, fra il 1933 e il 1936, da Garrett Price, con un segno grafico "chiaro" ed essenziale, decisamente in anticipo sui tempi. Nella pagina accanto: Cheerful Charley, l'indiano che non rideva mai... George McManus anticipa qui lo stile grottesco che porterà al successo con le baruffe familiari di "Arcibaldo e Petronilla".

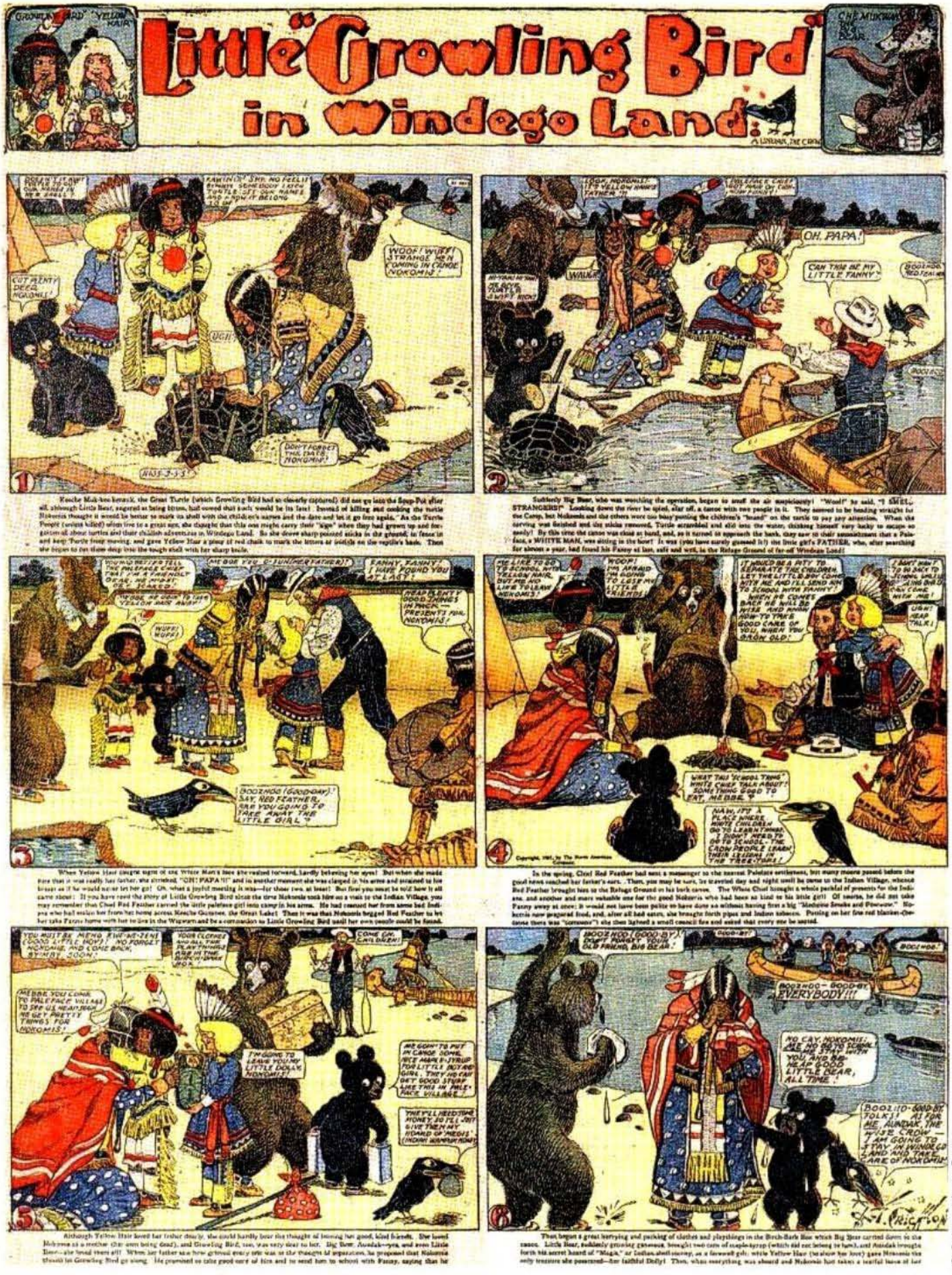
LA SERIE PIÙ SORPRENDENTE, che anticipò di parecchi decenni l'attenzione dei media nei confronti della cultura pellerossa, si intitola *Little "Growling Bird" in Windego*

© Chicago Inter Ocean

"Little 'Growling Bird' in Windego Land", uno dei primi fumetti "politicamente corretti", raccontava la vita quotidiana di Fanny, una bambina bianca ospite degli indiani.

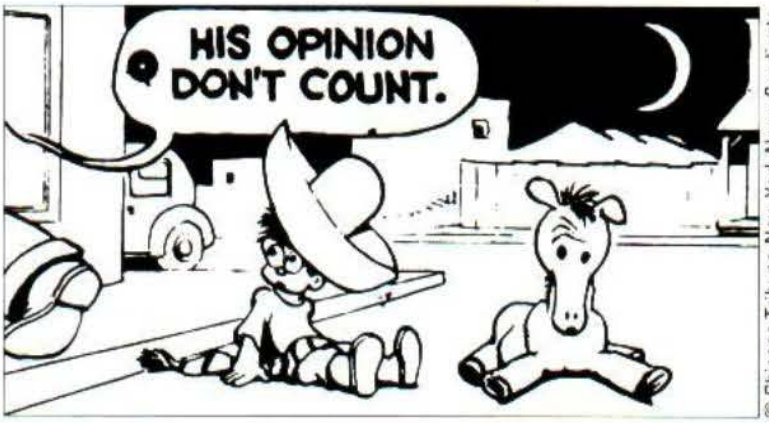
Nella pagina a fianco: una splendida tavola a colori della serie "Little 'Growling Bird' in Windego Land" (ne vediamo qui sopra il logo), pubblicata sul "Chicago Inter Ocean", a partire dal 1907. Ciò che la rende importantissima, e decisamente sorprendente *rispetto alla mentalità* dell'epoca, è il rispetto con cui l'autore, S. N. T. Crichton, ricostruisce gli usi, i costumi, la lingua e le leggende di una pacifica tribù indiana.
I selvaggi e sanguinari "musi rossi" di tanti fumetti e di tanti film successivi erano evidentemente lontani anni luce...

Land; completamente dimenticata dagli storici dei comics, nel lontano 1907 essa descrisse con grande competenza e rispetto usi, costumi, leggende e persino linguaggi degli indiani d'America. Il racconto – firmato da S. N. T. Crichton, facendo uso sia di nuvolette sia di lunghe didascalie – narra la storia di Fanny, la figlia di un trapper che si è sperduta nella regione dei Grandi Laghi ("Windego Land" è la terra in cui, secondo le tradizioni pellerossa, i malvagi spiriti Windego trascinano chi si smarrisce nella foresta). La piccola viene salvata da Capo Penna Rossa della tribù degli Ojibwa-Annishanabe; questi la ospita presso il suo villaggio e la affida a Nokomis, vedova di un guerriero, che diventa per lei una sorta di madre adottiva. Ribattezzata "Capelli Gialli", Fanny diviene grande amica di Growling Bird, una sua coetanea indiana, la quale le insegna a scoprire i molti pregi del suo popolo. Attraverso le avventure delle due bambine, i lettori del *Chicago Inter Ocean*, il quotidiano che pubblicava la serie nel suo inserto domenicale a fumetti, fecero forse per la prima volta la conoscenza degli animali-totem delle leggende indiane (Aundak il Corvo, Keeche-Muk-ke-Kenauk la Grande Tartaruga, Chemuk Wak l'Orso Nero...) ed ebbero modo di apprendere parecchie parole legate al dialetto degli Annishanabe (tra cui il ricorrente saluto "Boozhoo"); esse erano scritte in inglese nei balloons, e seguite da una traduzione tra parentesi. Nell'ultima puntata, il trapper ritrova la figlia, e decide di accompagnare la sua amica Growling Bird alla scuola dei bianchi; è solo



© Chicago Inter Ocean

© King Features Syndicate



© Chicago Tribune-New York News Syndicate

© NEA Service

Canyon rocciosi, antichi villaggi indiani, polvere, destrieri e speroni luccicanti... In molte strip d'inizio secolo, gli eroi si aggiravano volentieri nelle terre di Frontiera: ora occasionalmente, come "Little Jimmy" (in alto), ora in pianta stabile, come nel caso di "Texas Slim" (sopra, a sinistra) e di "Out Our Way" (sopra, a destra).

conoscendo le reciproche culture, infatti, che i due popoli possono veramente comprendersi e affratellarsi.

MOLTISSIMI PROTAGONISTI DEI FUMETTI DELL'EPOCA furono coinvolti in estemporanee trasferte nel Selvaggio Ovest: tanto per fare qualche nome, i già citati Bibì e Bibò, creati da Rudolph Dirks, e il Piccolo Jimmy, di James Swinnerton. Nel corso delle loro burlesche incursioni, facevano capolino – pur se garbatamente mescolati ai luoghi comuni del mito – alcuni accenni "controcorrente": non sempre i bianchi erano buoni, gli indiani cattivi, i soldati intrepidi e gli sceriffi incorruttibili. Senza forse neppure rendersene conto, i primissimi cartoonist cominciarono a insinuare tra i lettori qualche dubbio a proposito di un passato un po' meno glorioso di quanto invariabilmente lo rappresentava l'iconografia tradizionale. Negli anni Venti, i fumetti si arricchirono di altre serie umoristiche. Nel longevo *Out Our Way* (1921-1977), l'autore, James R.

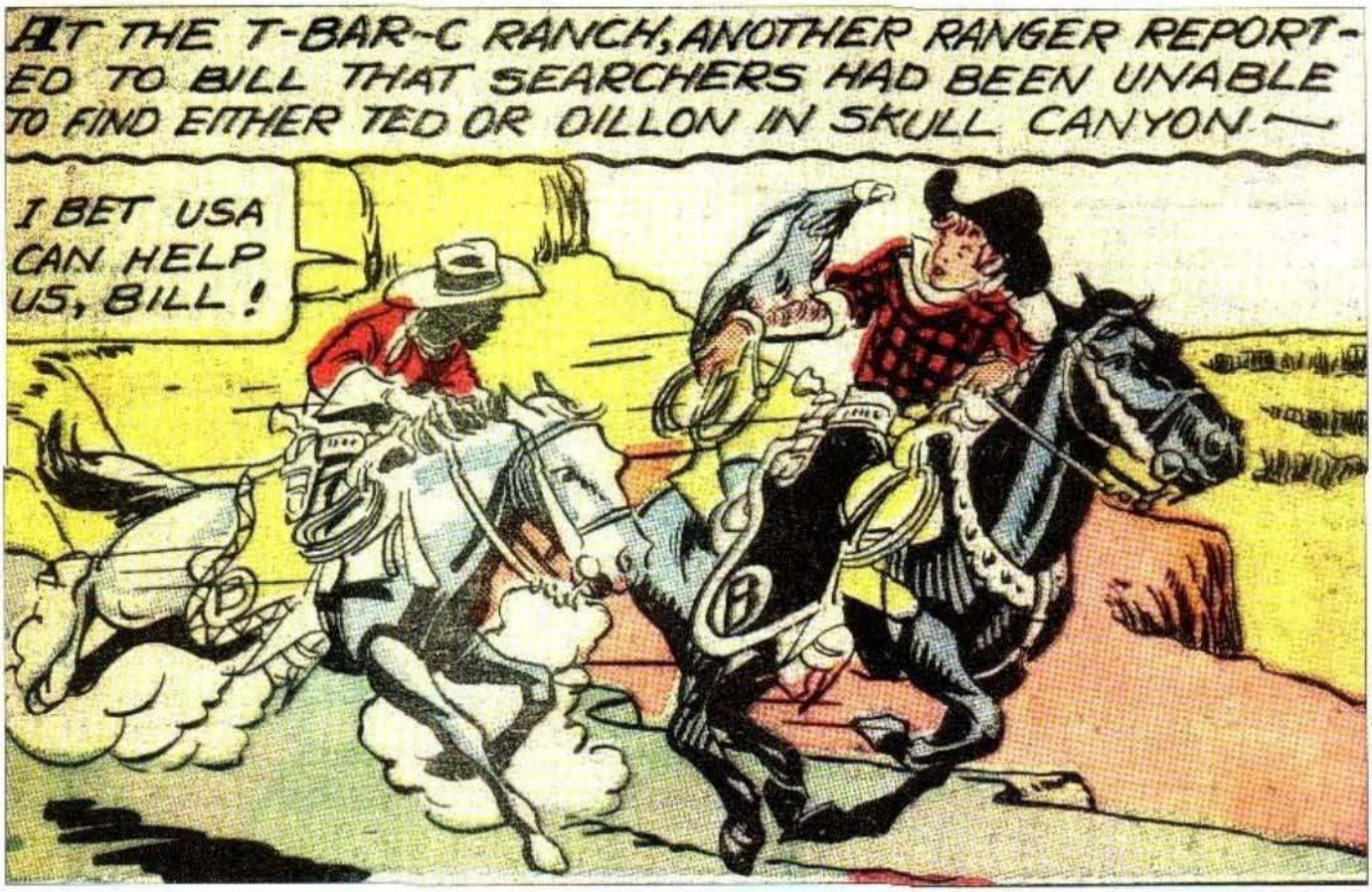
© National Newspaper Syndicate

© S. L. Huntley

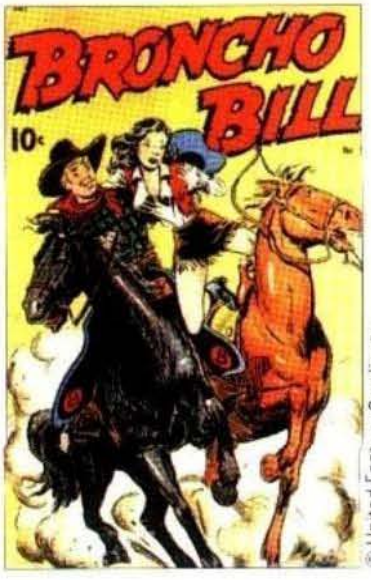
Quello che compare di fronte agli eroi "in trasferta" nell'Ovest è un mondo genuino e ruspante, osservato con un tocco di umorismo.

Williams, sfruttando la propria personale esperienza nel mondo del West, riuscì a comunicare attraverso le sue vignette la mentalità e la filosofia della vita di Frontiera. *Texas Slim* (Ferd Johnson, 1925-1958) e *Mescal Ike* (S. L. Huntley e Art Huhta, 1928-1940) abitavano invece in un Ovest "contemporaneo", in cui i cavalli convivevano con le automobili. Alla fine del decennio, un paio di personaggi che con il West non hanno nulla a che spartire – l'esotico Tarzan e il fantascientifico Buck Rogers, entrambi nati nel 1928 – avevano aperto la strada al fumetto avventuroso; nello stesso periodo, al cinema, l'avvento del sonoro aveva inevitabilmente favorito lo sviluppo di trame più complesse di quelle, necessariamente limitate, su cui si basavano i film muti. Insieme ai "B-movies" sonori di Buck Jones e di Ken Maynard, nacquero anche le prime serie a fumetti in cui il West veniva rappresentato in modo realistico.

A sinistra: nel Far West raccontato da "Mescal Ike", i cowboys all'antica convivevano con le moderne pin-ups. In alto: negli anni Trenta, anche Buck Rogers rinuncia ai suoi abituali viaggi nello spazio per imparare a domare come si deve un cavallo selvaggio.

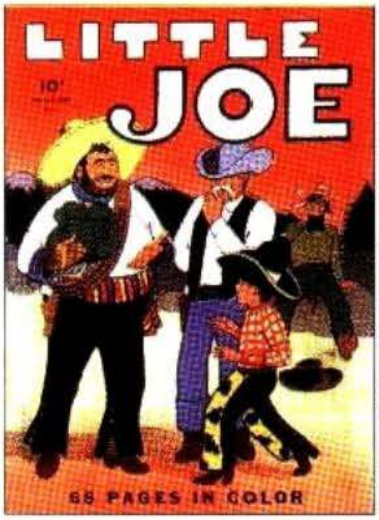


© United Feature Syndicate



© United Feature Syndicate

NELL'AVVENTURA WESTERN A FUMETTI CONFLUIRONO DUE DIVERSE TRADIZIONI. La prima, di matrice fantastica, si rifaceva ai racconti pubblicati in fascicoli e riviste popolari (le "dime novels" ottocentesche e i successivi "pulp magazines"), agli spettacoli circensi (di P. T. Barnum, di Buffalo Bill), ai rodei, alle pellicole western mute nelle quali prevaleva l'azione (le cosiddette "horse operas", "melodrammi a cavallo"). La seconda tradizione era di natura *realistica e si rifaceva alle cronache giornalistiche, ai primi* reportage fotografici, ai diari, alla saggistica. Nei fumetti (e nei film), questi due filoni si sono spesso amalgamati in omaggio a esigenze spettacolari e narrative. Le storie pubblicate nei quotidiani (una strip di quattro o cinque vignette nei giorni feriali, o una pagina a colori nell'edizione domenicale), destinati a un pubblico più adulto, tendevano a privilegiare la verosimiglianza delle



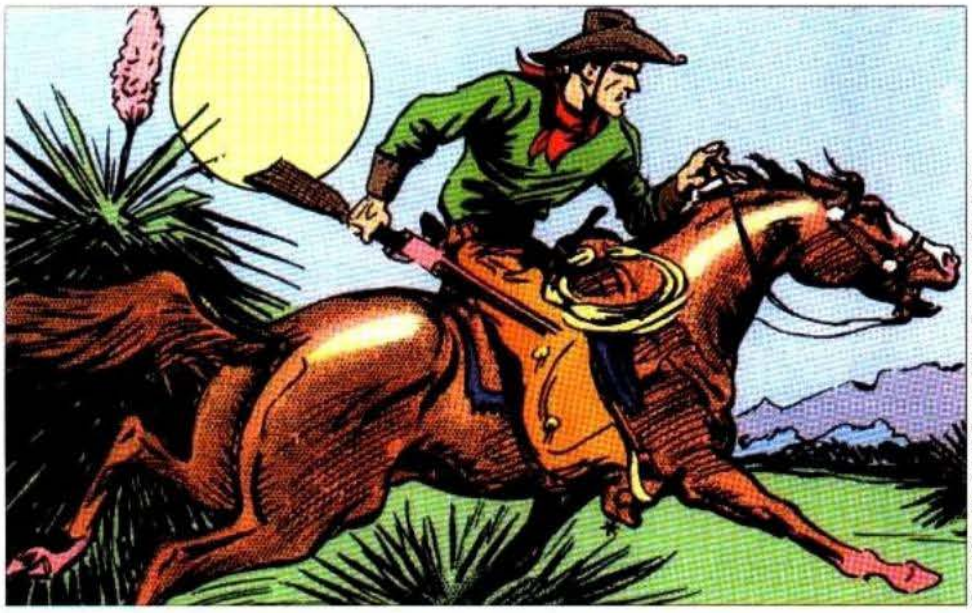
© Chicago Tribune-New York News Syndicate

© United Feature Syndicate

© Chicago Tribune-New York News Syndicate

situazioni e lo sviluppo della psicologia dei personaggi, mentre negli albi (o "comic book"), destinati agli adolescenti e composti da un limitato numero di pagine, veniva tendenzialmente privilegiata l'azione. Del cast degli "eroi a cavallo" dei quotidiani facevano parte *Broncho Bill* (1928-1950), di Harry O'Neill, con le avventure di un gruppo di coraggiosi adolescenti in lotta contro il crimine, nel periodo della Guerra Civile; il semi-caricaturale *Little Joe* (1933-1969), di Ed Leffingwell, che descriveva la vita semplice ma dura di un ragazzo, di sua madre vedova e di un attempato ex pistolero che fungeva da loro angelo custode. *White Boy* (1933-1936), di Garrett Price, raccontava, con un segno grafico "ligne claire" decisamente in anticipo sui tempi, le vicende di un adolescente bianco allevato dai pellerossa insieme a una coetanea indigena; come *Little "Growling Bird"*, la serie costituiva un'occasio-

Qui sopra e in alto, a sinistra: una vignetta e una copertina tratte dai comic book di "Little Joe", una simpatica saga familiare a sfondo western, realizzata da Ed Leffingwell. Le altre tre vignette (una in basso a sinistra e due nella pagina accanto) mostrano l'agguerrito teen-ager Broncho Bill, sempre pronto a difendere le giuste cause.



© Ed. Camillo Conti Roma / King Features Syndicate

© George Matthew Adams Service

Qui sopra: una striscia a colori da "Tex Thorne", di Allen Dean e Zane Grey, cui si deve anche "King of the Royal Mounted", la Giubba Rossa che vediamo nella pagina accanto. A destra, in alto: "Ted Strong", di Al Carreño. Qui sotto: il possente Red Ryder e l'indianino Little Beaver, di Fred Harman.

ne per descrivere la cultura di quel popolo. *Ted Strong* (1935-1938), di Al Carreño, era un cowboy taciturno e determinato nella lotta contro il crimine. *Tex Thorne* (1936-1937), disegnato da Allen Dean su testi ispirati alle opere del famoso romanziere Zane Grey, introduceva la figura del pistolero solitario al servizio della giustizia e ossessionato da scrupoli di coscienza, che confidava al suo fedele destriero ("Un'altra tacca sul calcio della mia pistola per tormentare i miei sonni, Topazio!").

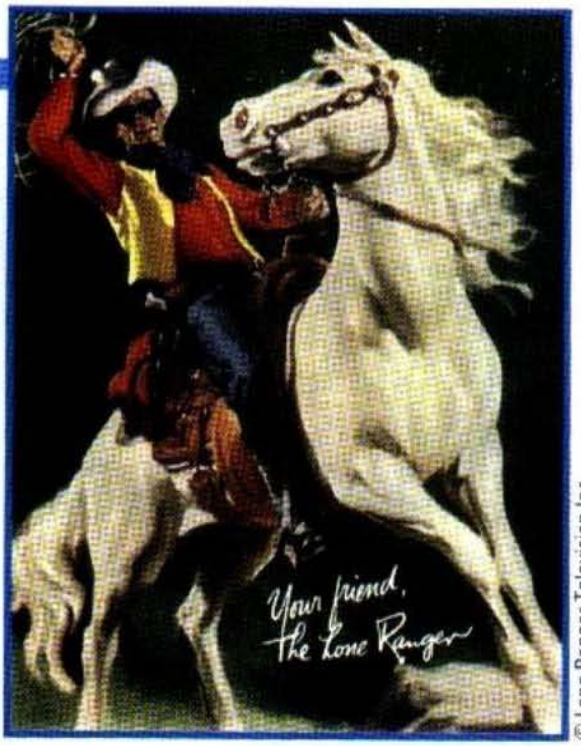
AL CARTOONIST FRED HARMAN SI DEVE IL WESTERN FORSE PIÙ FAMOSO IN AMERICA. *Red Ryder* (1938-1964) era nato dalle ceneri di una serie precedente, *Bronc Peeler* (1934), interpretata da un giovane cowboy che agiva in un West contemporaneo, assieme a un ragazzo navajo di nome Little Beaver ("Castorino"). Opportunamente trasformato in un cowboy adulto, Bronc – divenuto Red – percorreva le ampie distese dell'Ovest in compagnia del piccolo indiano per aiutare un vecchio sceriffo ad amministrare la giustizia. Le vicende erano ambientate nell'ultimo decennio del secolo scorso, quando, con l'avvento del progresso,

© NEA Service

l'epopea dei pionieri volgeva ormai al termine. Harman aveva trascorso nel West l'infanzia e l'adolescenza, e questo gli aveva consentito di inserire nelle sue storie precise notazioni ambientali, storiche e di costume; all'avventura pura l'autore alternava vicende "di tutti i giorni" legate alla conduzione di un piccolo ranch, di cui Red Ryder e una simpatica virago chiamata Duchessa erano i proprietari. Alle modalità dell'azione western si rifecero serie che, con il West in senso proprio, non avevano molto a che vedere: *King of the Royal Mounted* (1935-1954, noto in Italia come *Audax*), dei già citati Dean e Grey, per esempio, si muoveva sullo sfondo delle nevi del Canada (King era un sergente delle Giubbe Rosse); *The Lone Ranger* (1933-1984) ricordava più un eroe in costume in stile

Anche un narratore come Zane Grey contribuì alla storia dei comics western, con "King of the Royal Mounted" e "Tex Thorne".

PRIMO IN OGNI CAMPO



© Lone Ranger Television Inc.

Un macinatore di storie come Fran Striker farebbe la gioia di qualunque editore: aveva una famiglia molto numerosa, e per mantenerla era costretto a scrivere tantissimo, passando disinvoltamente da un mezzo di comunicazione all'altro. Il suo stakanovismo fece di Lone Ranger il prototipo dell'eroe multimediale, capace di spostarsi, sempre con successo, dalla radio ai fumetti, dal cinema alla televisione, dalla narrativa alla pubblicità. Per non parlare del merchandising...

© King Features Syndicate

Qui sopra: l'indomabile Lone Ranger, in un disegno di Charles Flanders. In alto: il "ritratto ufficiale autografato" del popolarissimo giustiziere dalla maschera nera, eseguito dal pittore Robert Weisman.

Batman che un tradizionale giustiziere della prateria. La serie, che venne illustrata da Ed Kressy prima e da Charles Flanders poi, non era nata come fumetto, ma come sceneggiato radiofonico – un genere allora molto popolare – inventato dallo sceneggiatore Fran Striker. Il suo protagonista era l'unico ranger sopravvissuto all'attacco della spietata Banda Cavendish; copertosi il volto con una maschera (nemmeno i lettori ne conoscevano il nome e le fattezze), aveva consacrato la propria esistenza alla lotta contro il crimine. Il suo "Robin" era un indiano di nome Tonto; il suo inconfondibile marchio erano le pallottole d'argento con cui caricava la micidiale Colt Peacemaker. Costose, ma ottime anche nel caso di un attacco da parte di uomini-lupo!

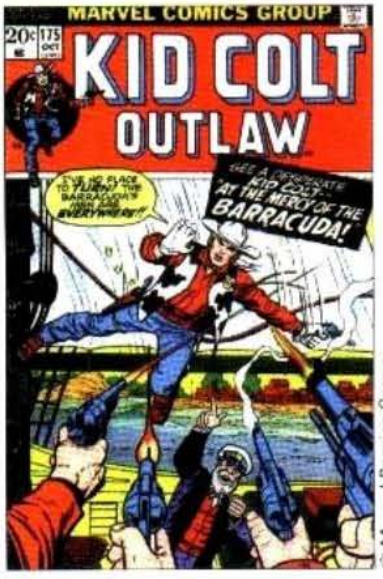
ALLA FINE DEGLI ANNI QUARANTA, I SUPER-EROI, TRADIZIONALI PROTAGONISTI DEGLI ALBI AMERICANI, ENTRARONO IN CRISI: i loro poteri sovrumani e i loro costumi variopinti non sembravano più interessare i lettori. Gli editori tentarono di sostituirli con pubblicazioni di genere orrorifico, le quali, a dire il vero, funzionarono a meraviglia, ma si attirarono gli strali della censura, scatenando una vera e pro-

© Marvel Comics Group

© Magazine Enterprises

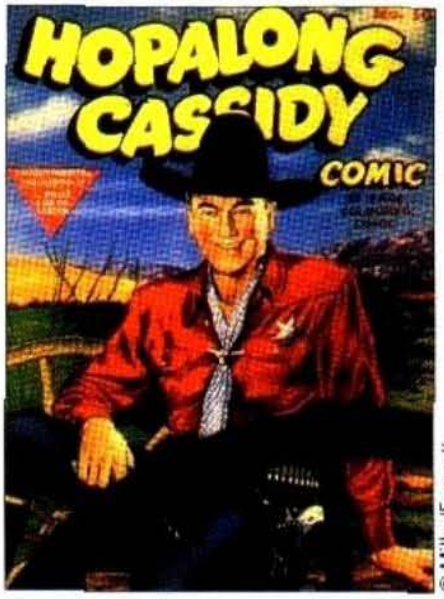
pria crociata anti-fumetto. Per fortuna, al suono di "arrivano i nostri", gli eroi western accorsero al salvataggio: dopotutto, erano i primi rappresentanti dell'American Way of Life e anche i più radicali nemici delle nuvole parlanti non potevano che tollerarli. Dal 1948 ai tardi anni Cinquanta, i cowboys si moltiplicarono nelle edicole e nei "drugstore": c'erano *Kid Colt* e *Two-Guns Kid* (i primi personaggi di Stan Lee tradotti in Italia), *Nighthawk*, *Durango Kid*, *White Indian*, *American Eagle*, *Ghost Rider*, *Tomahawk* e chi più ne ha più ne metta, insieme ai colleghi delle serie televisive: *Have Gun Will Travel*, *Bonanza*, *Gunsmoke*, *Laredo*, *Rawhide*, *Wagon Train*... In questa vastissima produzione, è possibile individuare vari esempi di apprezzabili stili grafici (basti pensare che vi lavorarono assi come John Buscema, Reed Crandall, Frank Frazetta, Russ Heath, Jack Kirby, Al Williamson e il grande Alex Toth), e, dal punto di vista dei racconti, qualche tematica originale, qualche approfondimento psicologico, qualche riflessione sul razzismo. Ma alla loro base si trova sempre l'"horse opera", incentrata su drammatici duelli, forsennati inseguimenti a cavallo e improbabili parentesi sentimentali.

Qui sopra: a destra, il tarzanide pellerossa White Indian, realizzato da Frank Frazetta; a sinistra, Kid Colt, il pistolero ideato dal "papà dei super-eroi" Stan Lee. In basso: la copertina di uno dei suoi albi.

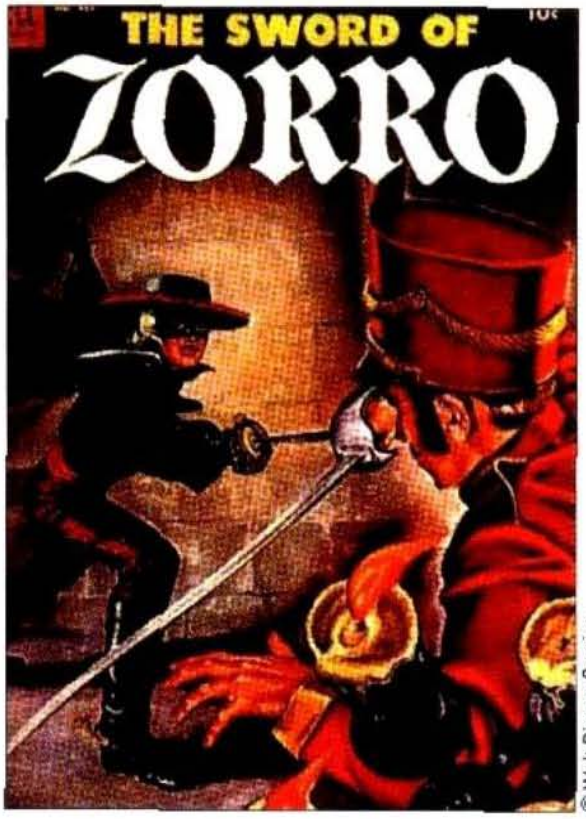


© Marvel Comics Group

L'INVASIONE DEI COWBOYS A DICIASSETTE POLLICI

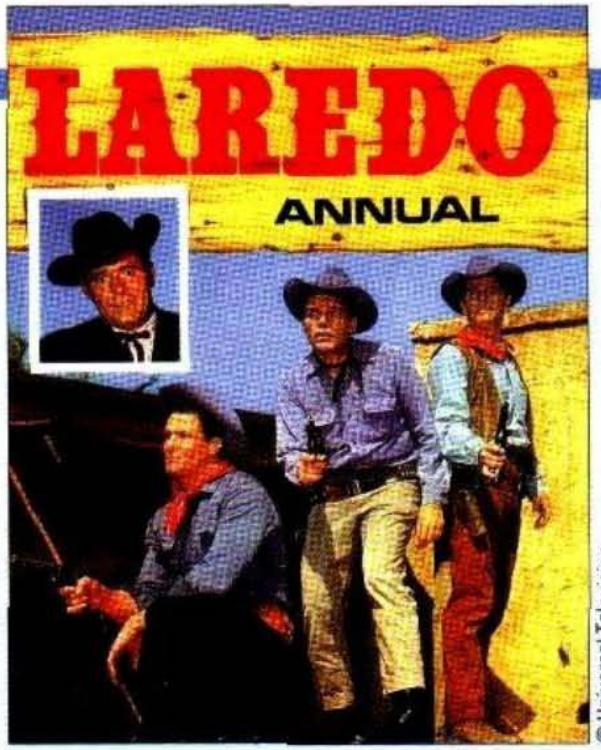


© Miller/Fawcett

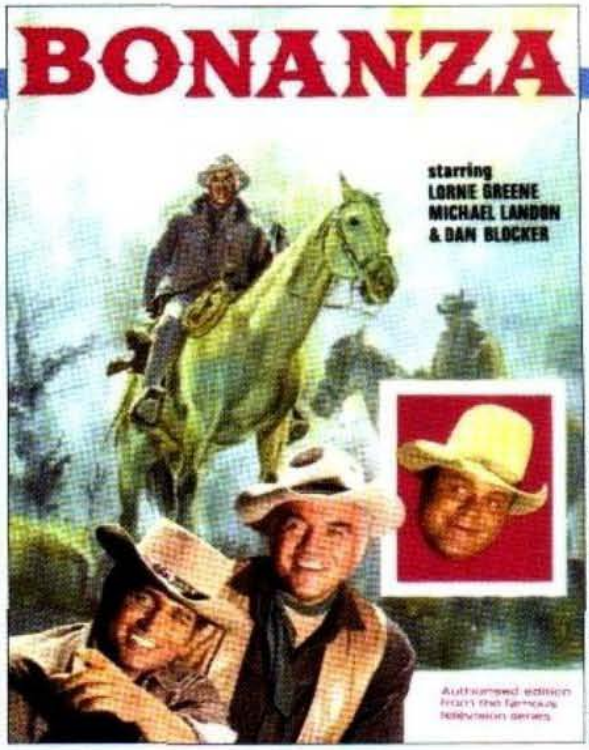


© Walt Disney Comics

Quando, nel 1948, William Boyd – protagonista di un grandissimo numero di "B-movies" in cui interpretava il ruolo del cowboy Hopalong Cassidy – decise di investire tutti i suoi averi per acquistare in esclusiva i diritti di quei film, familiari e conoscenti ritennero che fosse impazzito. Rischiando la bancarotta e l'esaurimento nervoso, l'attore riuscì ugualmente a portare a buon fine il suo progetto: aveva intuito che la televisione era il "mezzo del futuro", e che quelle pellicole, tutte della stessa durata e, soprattutto, tutte interpretate dal medesimo personaggio, costituivano un autentico tesoro. L'intuizione si rivelò giusta: l'anno seguente, grazie alla messa in onda dei suoi vecchi lavori opportunamente riadattati ai tempi televisivi, Boyd entrò nel novero dei più ricchi divi di Hollywood. Dopo quel fortunato esperimento, uscirono, tra il 1949 e il 1987, circa centocinquanta serie western, interpretate da duecento differenti eroi, sia originali sia recuperati dal cinema (da Gene Autry a Roy Rogers). Ma c'erano anche quelli ispirati a personaggi realmente esistiti (dal Jim Bowie di Alamo ad Annie Oakley, la famosa "Anna prendi il fucile") o di pura fantasia, con "interpreti" di ogni età (dal piccolo Rusty di "Rintintin" a Gabby Hayes, il più celebre "vecchietto del West"), di ogni epoca (dal "coloniale" Daniel Boone a "The Americans", operanti durante la Guerra Civile), di ogni origine (dal "messicano" Cisco Kid al canadese Sergeant Preston of the Yukon) e legati a ogni genere letterario (dal mascherato Zorro al fantascientifico "Wild, Wild West"). In definitiva, fu quello, forse, l'unico momento davvero fortunato del fumetto western negli Stati Uniti: a ogni serie su misura

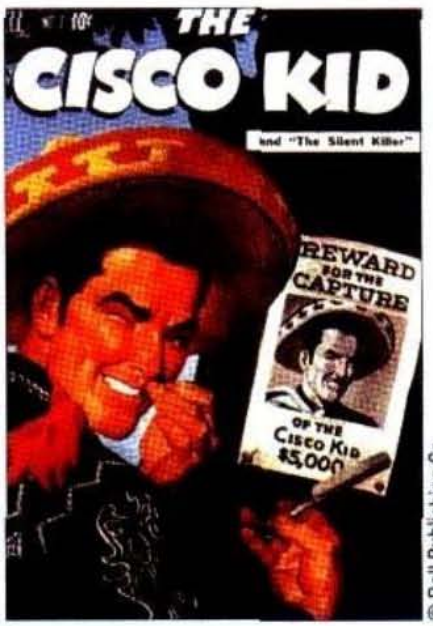


© Universal Television



© National Broadcasting Company Inc.

per il piccolo schermo si affiancò un albo e, in qualche caso, una striscia a fumetti, pubblicata dai quotidiani, che raccontava nuove avventure dei suoi protagonisti. Un elenco completo occuperebbe gran parte di questo volume, e dovrete quindi accontentarvi di qualche titolo pescato a caso nel mucchio; tra le strip, naturalmente, "Hopalong Cassidy" (1949-1955, ottimamente realizzata da Dan Spiegle), il primo cowboy canterino "Gene Autry" (1952-1955, di Bert Laws e Tom Cooke); il suo rivale canoro "Roy Rogers" (1949-1961, di Al McKimson e Mike Arens), che diede anche nome a una serie di frequentatissimi ristoranti fast-food, dove si potevano gustare numerose specialità gastronomiche della cucina messicana e texana; "The Cisco Kid" (1951-1968, dell'argentino José Luis Salinas) e "Bat Masterson" (1958- 1962, di France Herron e Bob Powell). Per quanto invece riguarda gli albi, c'è soltanto l'imbarazzo della scelta: da "Davy Crockett" a "Bonanza", da "Rintintin" a "Rawhide", da "Zorro" a "Maverick", da "Kit Carson" a "Daniel Boone", ognuno di questi baldi eroi si guadagnò la sua brava pubblicazione, che si affiancò a quelle dedicate agli eroi del grande schermo (come Tom Mix e Buck Jones) e ai molti western realizzati esclusivamente per i comic book.



© Dell Publishing Co.

In queste pagine sono riprodotte le sfavillanti copertine di cinque serial western americani ("Hopalong Cassidy", "Zorro", "Laredo", "Bonanza" e "Cisco Kid"), la cui popolarità presso il grande pubblico venne notevolmente incrementata dal successo ottenuto dalle omonime serie televisive.

© United Feature Syndicate

© United Feature Syndicate

Con "Casey Ruggles" e "Lance", Warren Tufts diede prova di grandi capacità innovative.

Qui sopra: Casey Ruggles non esita a improvvisarsi torero. In Italia, negli anni Cinquanta, la sua serie fu pubblicata dalla Bonelli con il titolo di "Red Carson". Nella pagina accanto: due vignette realizzate dallo stesso autore di "Casey Ruggles", Warren Tufts, per "Lance".

DI NUOVO, FURONO LE SERIE PUBBLICATE DAI QUOTIDIANI A USCIRE DAI LUOGHI COMUNI; un autore in particolare, Warren Tufts, si elevò dalla media con due storie innovative e splendidamente illustrate. *Casey Ruggles* (1949-1955, tradotto anche dalla Bonelli, negli anni Cinquanta, con il nome di *Red Carson*) era ambientato nella California della corsa all'oro e tracciava un emozionante affresco delle condizioni di vita dei pionieri. Il successivo *Lance* (1955-1960) narrava le vicende di un tenente della Cavalleria americana di stanza in un forte del Kansas nel 1840, soffermandosi sulla difficile situazione degli indiani d'America, sopraffatti dall'inarrestabile avanzata dei bianchi. Tuft, probabilmente, si sarà chiesto molte volte e con una certa amarezza come mai tutti i saggi che si occupano di fumetti tessono le sue lodi, mentre sia *Casey Ruggles* sia *Lance* incontrarono poco successo da parte del pubblico e

© Warren Tufts Enterprises

furono chiusi in periodi relativamente brevi. Più fortunato fu Stan Lynde, autore di *Rick O'Shay* (1958-1981), iniziato come serie umoristica ambientata in un West contemporaneo e terminato come serie realistica ambientata nel passato. Grazie a una giovinezza trascorsa nel Montana, l'autore fu in grado di tratteggiare fedelmente il profilo di un immaginario paese dell'Ovest rappresentato nella sua dimensione quotidiana; l'ironia sempre presente nelle strisce rivestiva una funzione demistificatrice. Quando anche *Rick O'Shay* cominciò a mostrare la corda (fu il western più longevo del dopoguerra, con ventitré anni di produzione), Lynde ritentò la sorte, nel 1979, con l'effimero *Latigo*. Del tutto inedite in Italia, le vicende del meticcio che dà nome alla serie, ambientate nel 1867 e illustrate con puntigliosa precisione, costituiscono un verosimile affresco della vita nell'Ovest, sfrondata delle incro-

© Warren Tufts Enterprises

GIOLITTI DELLE AMERICHE

© Western Publishing Company

© Western Publishing Company

Fra i cartoonist che, negli anni Cinquanta, dettero un enorme contributo all'industria dei comic book americani, ci piace ricordare Alberto Giolitti. Romano, dopo un breve apprendistato in Italia come scenografo e cartellonista cinematografico, Giolitti parte per l'America nel 1946, fermandosi prima a Buenos Aires poi a New York, e instaurando rapporti di collaborazione con varie Case editrici, fra cui spicca per intensità quello con la Dell (così si chiamava allora la Western Publishing Company). Collane come "Tonto" (la "spalla" indiana di Lone Ranger), "Indian Chief", "Sergeant Preston of the Yukon", "Gunsmoke" (noto in Italia come "Lo sceriffo di Dodge City"), "Tales of the Wells-Fargo", "Turok" e "Have Gun Will Travel", per non citarne che alcune, vedono in azione il suo pennello dinamico e ispirato. Nel 1960, tornato a Roma, dà vita a un'agenzia, lo Studio Giolitti, che recluterà con il passare degli anni decine di giovani talenti, producendo tavole a fumetti per il mercato americano, inglese e tedesco. Dal 1989 al 1993, entra nello staff di Tex, disegnando alcune indimenticabili storie. L'ultima, "La strage di Red Hill", sceneggiata da Guido Nolitta (ovvero Sergio Bonelli) e rimasta incompiuta per l'improvvisa scomparsa di Giolitti, viene portata a termine da Giovanni Ticci, uno dei "giovani talenti" che, negli anni Sessanta, avevano lavorato per il suo Studio.

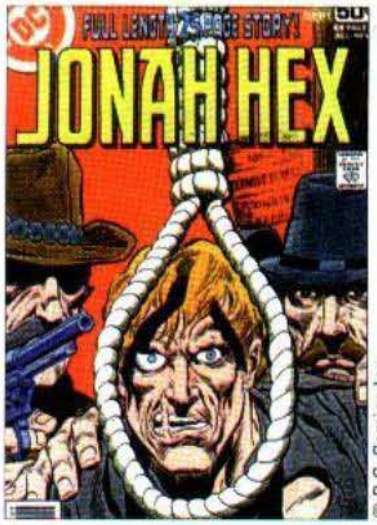
© D.C. Comics Inc.

© Stan Lynde

stazioni epiche e ricondotta alle sue vere dimensioni quotidiane e storiche; il passaggio da un'economia rurale, basata sulla piccola proprietà terriera, a un'economia capitalistica e industriale è rappresentato in modo drammaticamente realistico. *Latigo* fu l'ultimo western creato per un quotidiano, e chiuse nel 1983. L'anno successivo anche l'inossidabile *Lone Ranger* fu costretto a deporre la pistola...

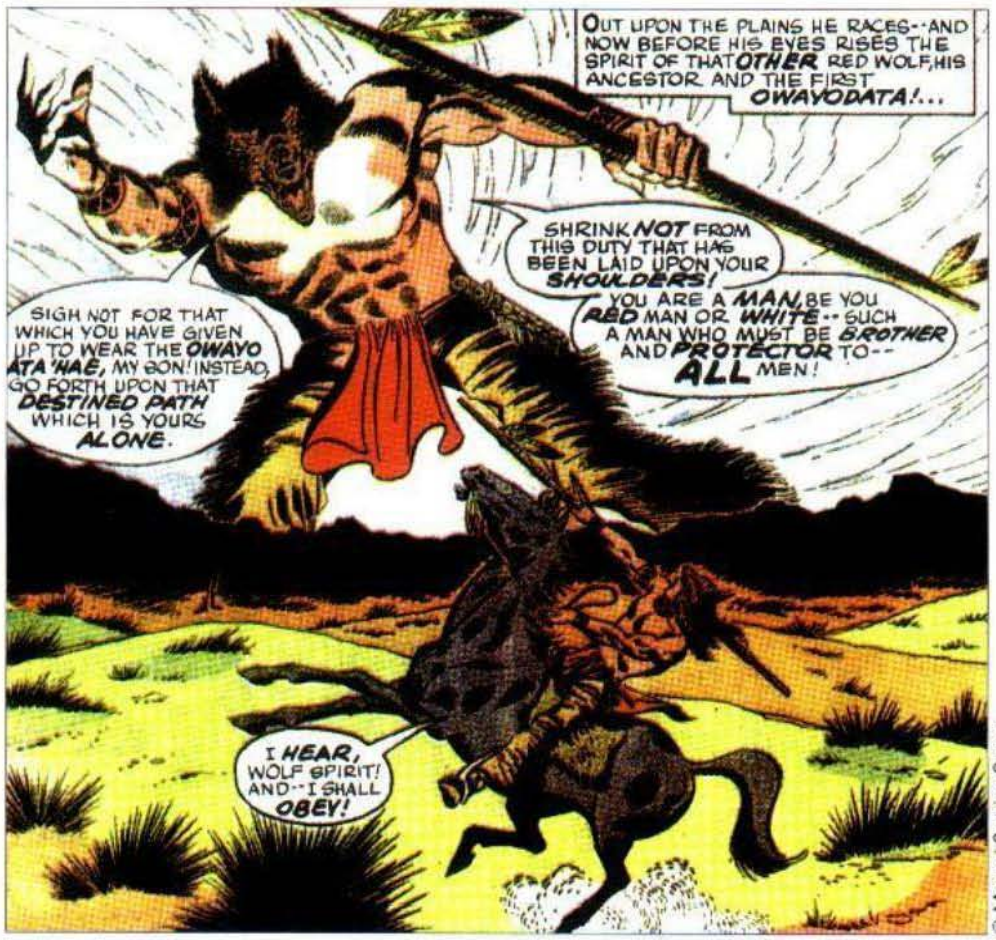
Qui sopra: a destra, "Latigo", l'ultimo western creato per un quotidiano, che visse un'effimera stagione tra il 1979 e il 1983; a sinistra, un malinconico cowboy solitario, tratto da "Bat Lash", una delle serie nate, negli anni Sessanta, sulla scia del successo dei film di Sergio Leone e Sam Peckinpah. Nel box della pagina a fianco: due vignette dal western fantasy "Turok", disegnato da Alberto Giolitti per il mercato americano.

NEL CORSO DEGLI ANNI SESSANTA, ALCUNI REGISTI "RIVOLUZIONARI" – tra cui spiccano maestri del calibro di Sam Peckinpah, Arthur Penn e Robert Altman – procedettero alla graduale demolizione del mito del West, puntando il dito contro il genocidio operato dalla colonizzazione e la violenza spesso bestiale della Frontiera. Contemporaneamente, le serie western televisive, non potendo più far uso di troppe scene d'azione a causa degli aumentati costi produttivi, accentuarono sempre più le componenti psicologiche delle trame, privilegiando quelle in cui emergevano i conflitti tra culture o mentalità diverse: gli scatenati



© D.C. Comics Inc.

© D.C. Comics Inc.



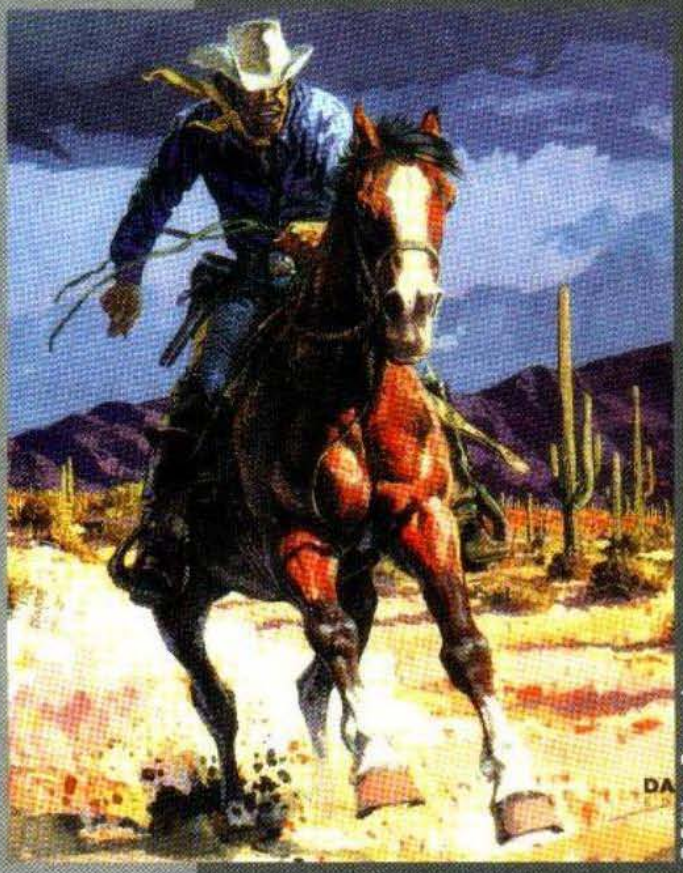
© Marvel Comics Group

Anche Case editrici come la Marvel e la DC Comics, da sempre specializzate in super-eroi, hanno contaminato il loro tipico universo fantastico con quello della Frontiera: così, agli inizi degli anni Settanta, nacquero "Red Wolf" (in alto, a destra) e "Jonah Hex" (a sinistra), due eroi che si muovevano in un Far West segnato da elementi magici e orrorifici.

eroi degli anni Cinquanta vennero sostituiti dai più statici protagonisti di lunghe "soap operas" come *La casa nella prateria*. Questa interpretazione "sofferta" del West si riflesse parzialmente sulle successive serie di albi come *Bat Lash* (1968), di Nicholas Caray e Sergio Aragones, cowboy solitario e senza legami sentimentali, ossessionato fino alla nevrosi dal proprio oscuro e torbido passato; lo sfregiato *Jonah Hex* (1971), di Joe Orlando e Michael Fleischer, un reduce della Guerra di Secessione trasformatosi in un instancabile cacciatore di taglie dalla duplice personalità; *Red Wolf* (1972), di Stan Lee e Sid Shores, un pellerossa che cerca inutilmente di sottrarsi a un inesorabile destino di giustiziere. Se, da un lato, questi antieroi hanno contribuito a spazzar via una falsa immagine della Frontiera, dall'altro non sono riusciti a restituirne a loro volta un'interpretazione fedele.

FERRUCCIO GIROMINI

AL GALOPPO INTORNO AL MONDO



© Editions Dargaud

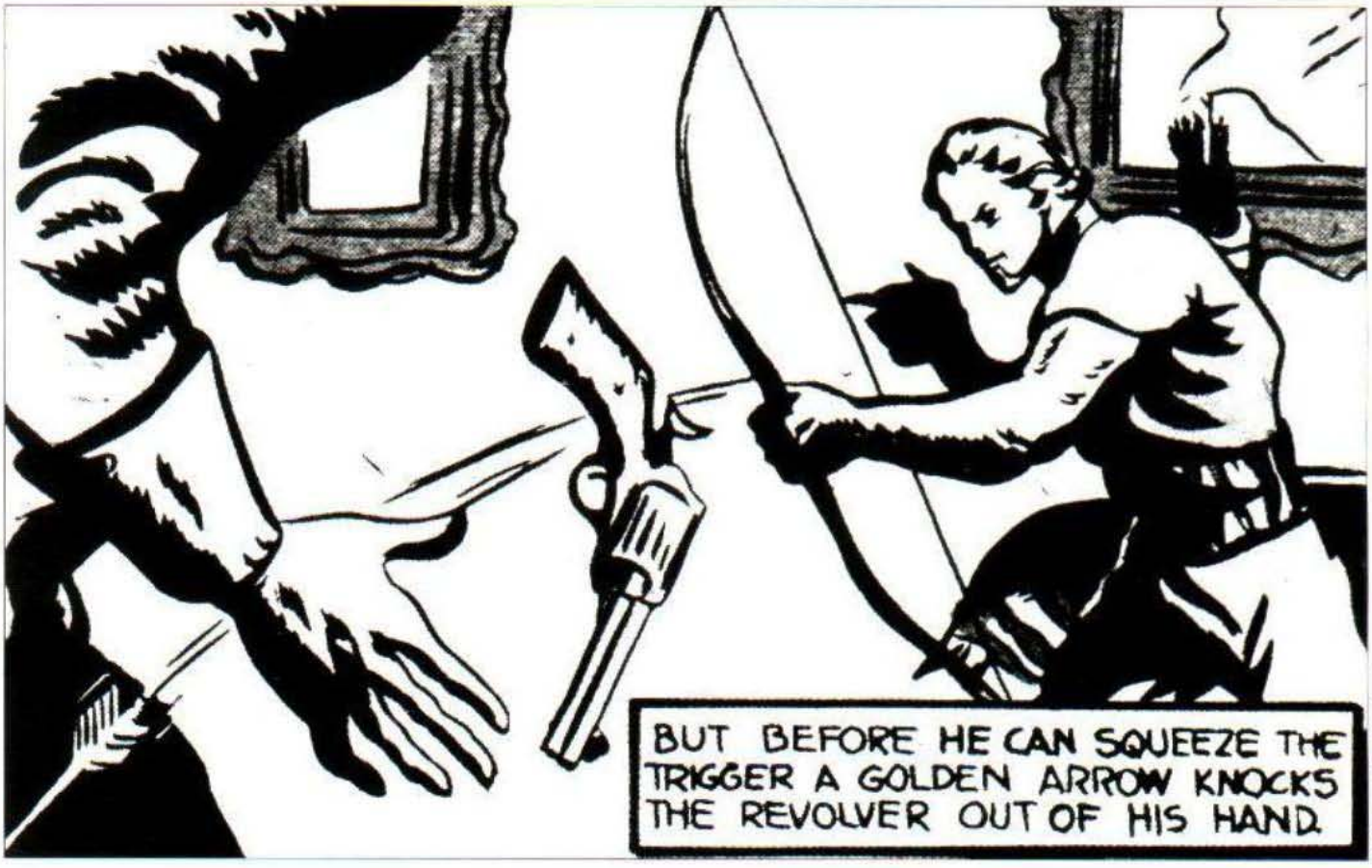
JIM BOUM
THE GOLDEN ARROW
EL COYOTE
IL SERGENTE KIRK
WHEELING
MATT MARIOTT
RANDALL
BLUEBERRY
WATAMI
MAC COY
BUDDY LONGWAY

In Europa e in Sud-America, i cowboys hanno cominciato a cavalcare sulle pagine dei giornali a fumetti sin dall'inizio degli anni Trenta. Ma a differenza dei "colleghi" yankee, hanno saputo evitare le trappole della retorica, come nel caso del più anticonformista e scatenato di tutti: il tenente Mike Blueberry!

© Arts Graphiques Presse

Il primo protagonista di un fumetto western europeo nacque in Francia nel 1934, sulle pagine del settimanale "Coeurs Vaillants". Si chiamava Jim Boum, e ne era autore Jacques Dumas.

Mentre negli Stati Uniti raccontare l'epopea del West è come sfogliare un manuale di storia patria, altrove nel mondo non accade certo la stessa cosa. Con un oceano di mezzo, alla narrazione si aggiunge – e non è cosa da poco – l'intrigante elemento esotico. L'avventura, insomma, in qualche modo si ingigantisce. Ma se, così come nel cinema, per lungo tempo la paternità dei racconti western è stata quasi un'esclusiva nord-americana, la palma di primo cowboy europeo a fumetti (anche nella finzione, che gli attribuisce nazionalità francese) sembra spettare a Jim Boum, che appare dal 1934 sul settimanale cattolico *Coeurs Vaillants*. Suo creatore è Marijac (Jacques Dumas), che ne segue la realizzazione fino al 1950, modificandolo molto nel corso degli anni: da contemporaneo mandriano del West a nemico dei nazisti in Africa e dei giapponesi nel Pacifico, per trasformarlo infine in esploratore spaziale! Più "regolari" risultano le carriere, entrambe inaugurate nel 1937, del Kit Carson italiano di Rino Albertarelli (di cui parleremo meglio nel terzo capitolo) e del duo britannico Tex Ranger e Johnny (senza cognome), che, con la bella squaw Silver Moon, animano su *Puck*, ogni martedì, le puntate della spettacolare saga *The Golden Arrow*. Sono questi i precursori ufficiali del fumetto western non americano.

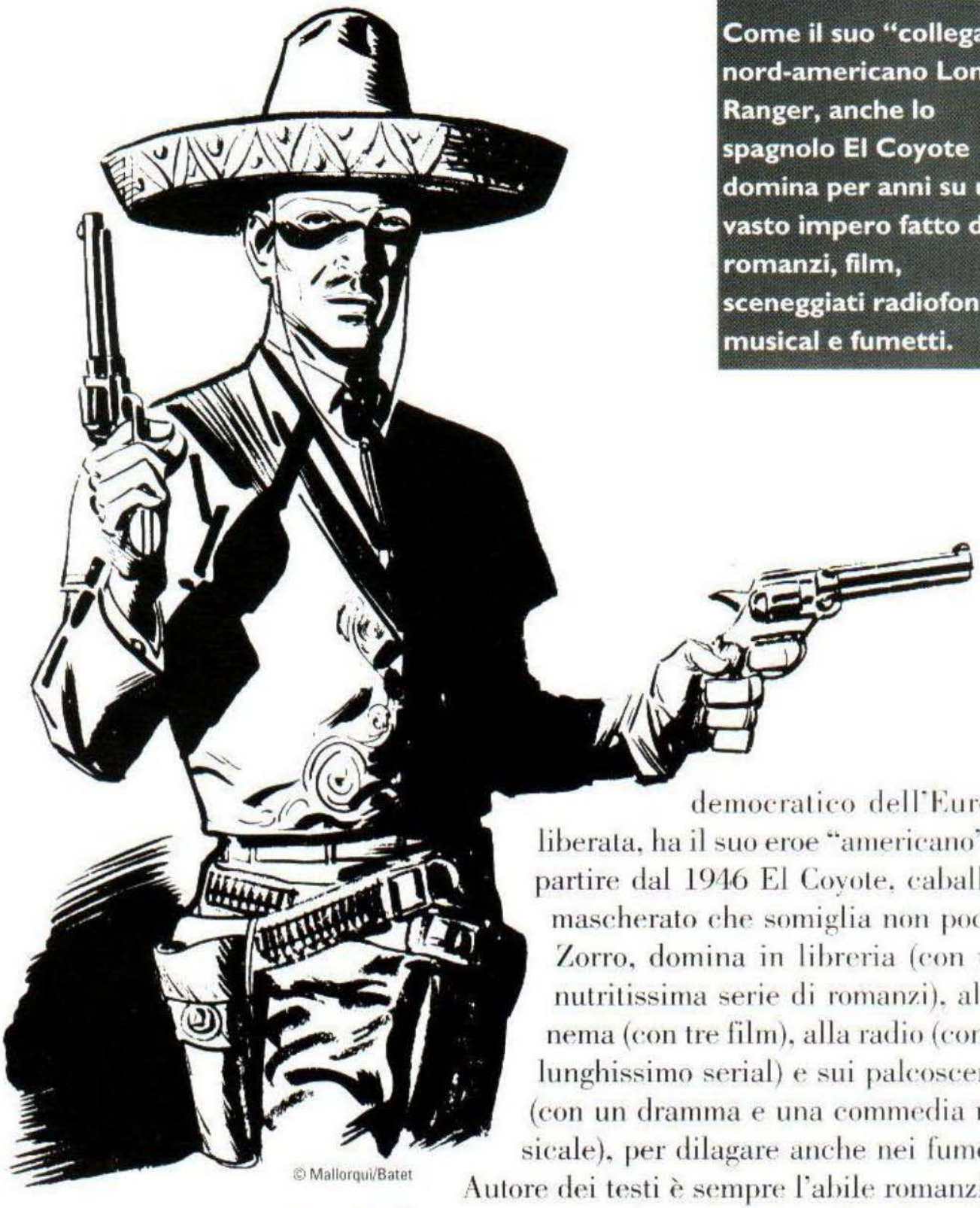


© Fawcett Publications

Nella pagina accanto: una corsa a briglia sciolta, dal serial francese "Jim Boum". Qui sopra: un drammatico duello arco-contro-pistola, da una delle storie di "The Golden Arrow", pubblicate in Gran Bretagna dal settimanale per ragazzi "Puck".

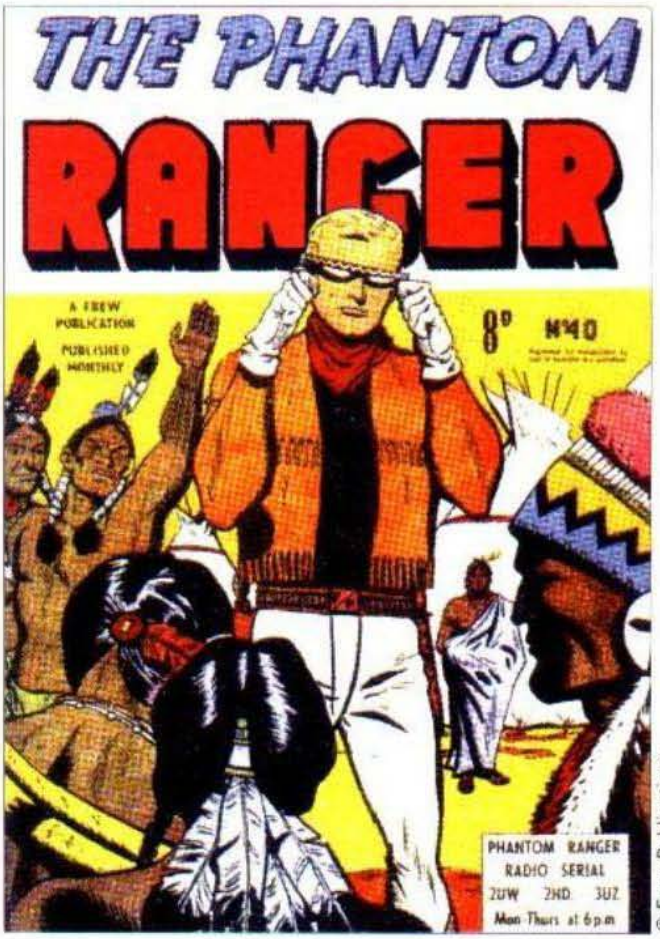
È PERÒ SOPRATTUTTO NEL DOPOGUERRA che, riposte le micidiali armi della realtà, il mondo riprende a far fuoco con le più innocenti Colt della fantasia. Le truppe di occupazione statunitensi diffondono ovunque la loro cultura (e i loro comics), suscitando uno spirito di emulazione tanto entusiasta da risultare spesso addirittura acritico. È in quegli anni di ricostruzione, tra sogni e speranze, che l'Italia americanofila comincia a dedicarsi alla mitologia western, gettando le basi della sua ben nota e solida scuola di sceneggiatori, disegnatori e più tardi anche registi, devoti alla causa della Frontiera americana. Tuttavia, quasi ovunque nel mondo, senza troppe pretese di approfondimenti psicologici ma con il pretesto dello svago avventuroso, il Far West domina le produzioni seriali, dunque non solo con prodotti importati dagli Usa. Persino la Spagna franchista, rimasta tagliata fuori dallo sviluppo

Come il suo "collega" nord-americano Lone Ranger, anche lo spagnolo El Coyote domina per anni su un vasto impero fatto di romanzi, film, sceneggiati radiofonici, musical e fumetti.

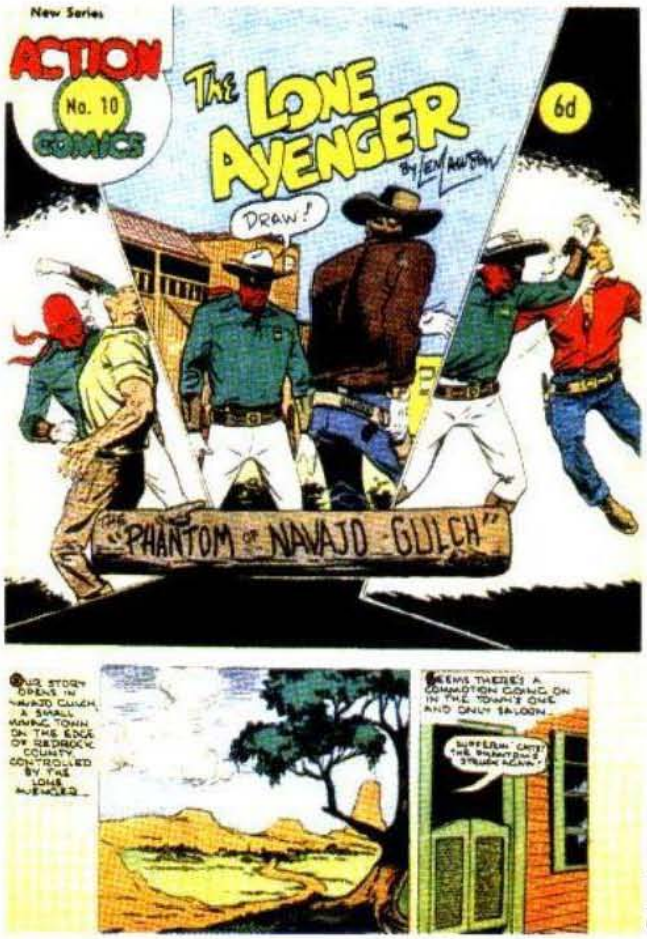


© Mallorquí/Batet

democratico dell'Europa liberata, ha il suo eroe "americano". A partire dal 1946 El Coyote, caballero mascherato che somiglia non poco a Zorro, domina in libreria (con una nutritissima serie di romanzi), al cinema (con tre film), alla radio (con un lunghissimo serial) e sui palcoscenici (con un dramma e una commedia musicale), per dilagare anche nei fumetti. Autore dei testi è sempre l'abile romanziere José Mallorquí, mentre ai disegni si succedono Francisco Batet e José Ramón Larraz. Ma naturalmente El Coyote è un eroe ispano-americano che, operando in California, tende ad aiutare i latini meridionali contro le prepotenze degli anglosassoni settentrionali...



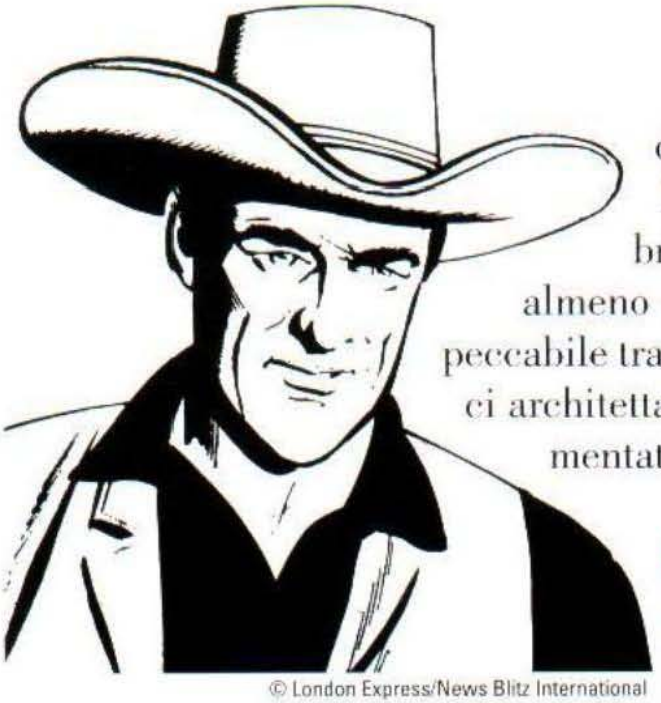
© Frew Publications



© Len Lawson

ALTROVE, L'ADESIONE AI CANONI DEL TIPICO EROISMO YANKEE NON VIENE TRADITA ALTRETTANTO. In Australia, per esempio, dal 1951 impazza un classico giustiziere mascherato "viso pallido": *The Phantom Ranger*. Protagonista di un seguitissimo serial radiofonico ("dal lunedì al giovedì, alle 18"), per molti anni cavalca anche sulle pagine di un comic book mensile che diverrà di culto nella memoria storica australiana. Come fumetto, però, non è affatto memorabile. In realtà, l'epica popolaresca del cavaliere libero e raddrizzatorti è una merce a buon mercato, che si vende comunque, a prescindere dalla sua qualità. Nella stessa Gran Bretagna, abbondano gli albi destinati a ragazzini di bocca buona, come *The Lone Avenger* o *The Hooded Rider* (entrambi di Len Lawson), a riconferma della generale infatuazione del momento per gli eroi mascherati. Ben diversa, per fortuna, è la validità grafica e narrativa

I giustizieri mascherati rappresentano un cospicuo filone, nella storia del fumetto western mondiale. Fra questi si ricordano l'australiano "The Phantom Ranger" (sopra, a sinistra), l'inglese "The Lone Avenger" (a destra) e lo spagnolo "El Coyote", ideato da José Mallorqui e raffigurato, nella pagina accanto, in un disegno di Sergio Tarquinio.



© London Express/News Blitz International

del *Jeff Arnold* di Frank Humphris, dal 1950 sulle pagine del settimanale cattolico britannico *Eagle*: in grandi tavole a colori, almeno questo texano compassato, elegante, impeccabile traversa le piste del selvaggio Ovest in intrecci architettati a dovere e visivamente molto ben documentati.

LA METICOLOSA SCUOLA INGLESE, per altro, nel corso degli anni Cinquanta, allinea sui quotidiani diverse strisce in bianco e nero che confermano la propria tradizionale onestà narrativa. C'è il serio *Matt Marriott*, di Tony Weare, che, con l'amico Powder, cerca di riportare l'ordine in cittadine tetre e violente. C'è l'incorruttibile sceriffo *Wes Slade*, di James Edgar e George Stokes, che comincia a mostrare comprensione per i diritti dei pellerossa. C'è il severo *Matt Dillon*, di Harry Bishop, che – con il volto dell'attore James Arness, allora protagonista dei telefilm di *Gunsmoke* e, molti anni dopo, indimenticato Zio Zeb

© Solo Syndication/Viacom

© London Express/News Blitz International

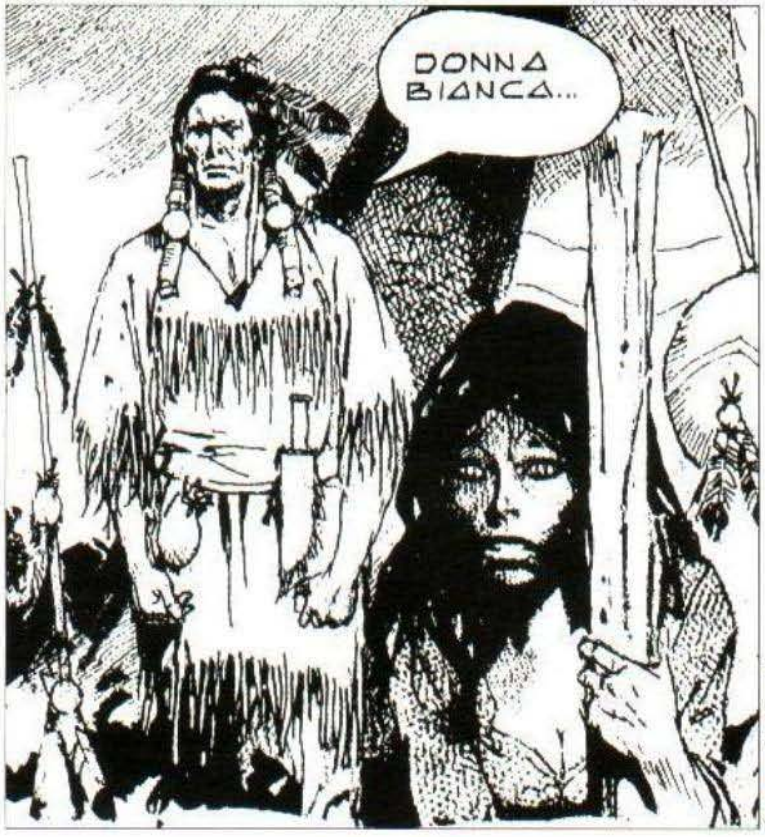
© Daily Mirror Newspapers

I quattro assi vincenti del fumetto western made in England (Jeff Arnold, Matt Marriott, Matt Dillon e Wes Slade) sono tutori dell'ordine impeccabili, incorruttibili, meticolosamente disegnati.

nel serial tv *La conquista del West* – difende l'ordine costituito dalla anarchica "Gun Law", la Legge della Pistola che dà il titolo a questa strip, probabilmente la più accurata del decennio. E infine c'è pure un episodio di *Garth*, il biondo viaggiatore del tempo, che lo vede scaraventato nel bel mezzo delle guerre indiane, qui rappresentate dal pennino elegantissimo di Frank Bellamy con pathos e con ritrovata correttezza storica.

Qui sopra: il volto scavato dello sceriffo Wes Slade. Nella vignetta a sinistra: il biondo viaggiatore del tempo Garth si trova a confronto con il generale Custer. Nella pagina accanto: un primo piano di Matt Dillon. A cavallo delle due pagine: una striscia di "Matt Marriott".

SE, NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA, SPADRONEGGIA IL GIUSTIZIERE CON MASCHERINA, e successivamente a far piazza pulita è invece lo scrupoloso paladino dell'onestà con sguar-



© Arturo Del Castillo

© Eura Editoriale

Grazie agli autori argentini, gli eroi del West diventano sempre più "profondi" e malinconici.

Qui sopra: la difficile esistenza degli uomini e delle donne che sfidarono la Frontiera, in due immagini tratte dai tanti racconti western illustrati con vigore da Arturo Pèrez Del Castillo. Nella pagina accanto: in alto, un disegno di Walter Ciocca per la saga argentina di "Hormiga Negra"; al centro e in basso, due illustrazioni di Enrique Breccia, da "La guerra della pampa".

do diritto e stella lucente appuntata sul petto, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta si impone una nuova figura di scorridore della Frontiera, stavolta un poco più problematica. L'eroe è un uomo sempre più solitario, e soprattutto indeciso tra la Legge e i suoi margini, tra l'unica giustizia ufficiale e le molte verità ufficiose. In questo caso, sono gli autori argentini ad aprire la pista, su pubblicazioni che si chiamano appropriatamente *Frontera* o *Ases del Oeste*. Per merito particolare del grande sceneggiatore Héctor Oesterheld, su quelle pagine prendono a delinearsi numerose figure di westerner sempre più tridimensionali, provvisti cioè di uno spessore umano e di una profondità di pensiero inediti: *Leonero Brent* disegnato da Jorge Luis Moliterni, *Doc Carson* e *Horses and Dust* disegnati da Carlos Enrique Vogt, *Randall* disegnato da Arturo Pérez Del Castillo... È quest'ultimo artista a caratterizzarsi in breve quale miglior interprete del nuovo clima malinconico; tutti i suoi protagonisti – dopo *Randall*,

CAVALCA, VAQUERO!

© Florenzo Ivaldi

"Verso l'anno 1858, a San Nicola dei Fiumi, viveva un certo Hoyo, soprannominato per il coraggio e la nera figura Hormiga Negra. E il suo rancho lo chiamavano Il Formicaio...". "Hormiga Negra" ("Formica Nera") è il titolo di una storica vicenda di coltelli e di passioni, rimasta famosa negli annali del fumetto argentino. Ne è autore Walter Ciocca, che nel 1959 tornerà a narrare una dura epopea della pampa seguendo le vicissitudini del gaucho Lindor Covas. Di fatto, la colonizzazione delle praterie argentine può corrispondere, per situazioni e personaggi, alla conquista del West nord-americano. Con appena qualche differenza: le bolas al posto delle rivoltelle, ponchos e chiripás invece dei gilet di cuoio e dei cappelli di marmotta, pesos al posto dei dollari, la bombilla di mate invece del bicchiere ricolmo di whisky. Seguendo la scia del poema gauchesco ottocentesco "Martín Fierro", di José Hernández, sono tante e notevoli le serie a fumetti dedicate all'epica della "wilderness" sud-americana. Probabilmente la più bella è "Patria Vieja", di Carlos Roume, scritta all'inizio con Héctor Oesterheld e proseguita da Juan Arancio. In possenti pennellate pittoriche, Roume schizza i cardi, gli acquitrini, le stoppie piegate dal vento, uno struzzo che corre in lontananza, mentre una pattuglia di militari porta avanti, nella fredda aria del mattino, la sua stanca guerriglia con gli indios. Quella che nasce è l'epopea minimalista di un'umanità criolla, da cui sono quasi assenti i gringos. Gli eroi hanno occhi di taglio indio e si chiamano Nahuel Barros, i banditi hanno nomi come Cosme Andrada e assaltano diligenze non diversamente dai loro colleghi del Nord. Tutti cercano più che altro un po' di erba per i cavalli e un posto all'ombra per gli uomini... È così che questa strana specie di frontier story, dal "Capiango" di Alberto Salinas a "La conquista del desierto" di Enrique Breccia, con sommessa poesia commuove ed esalta i suoi lettori.

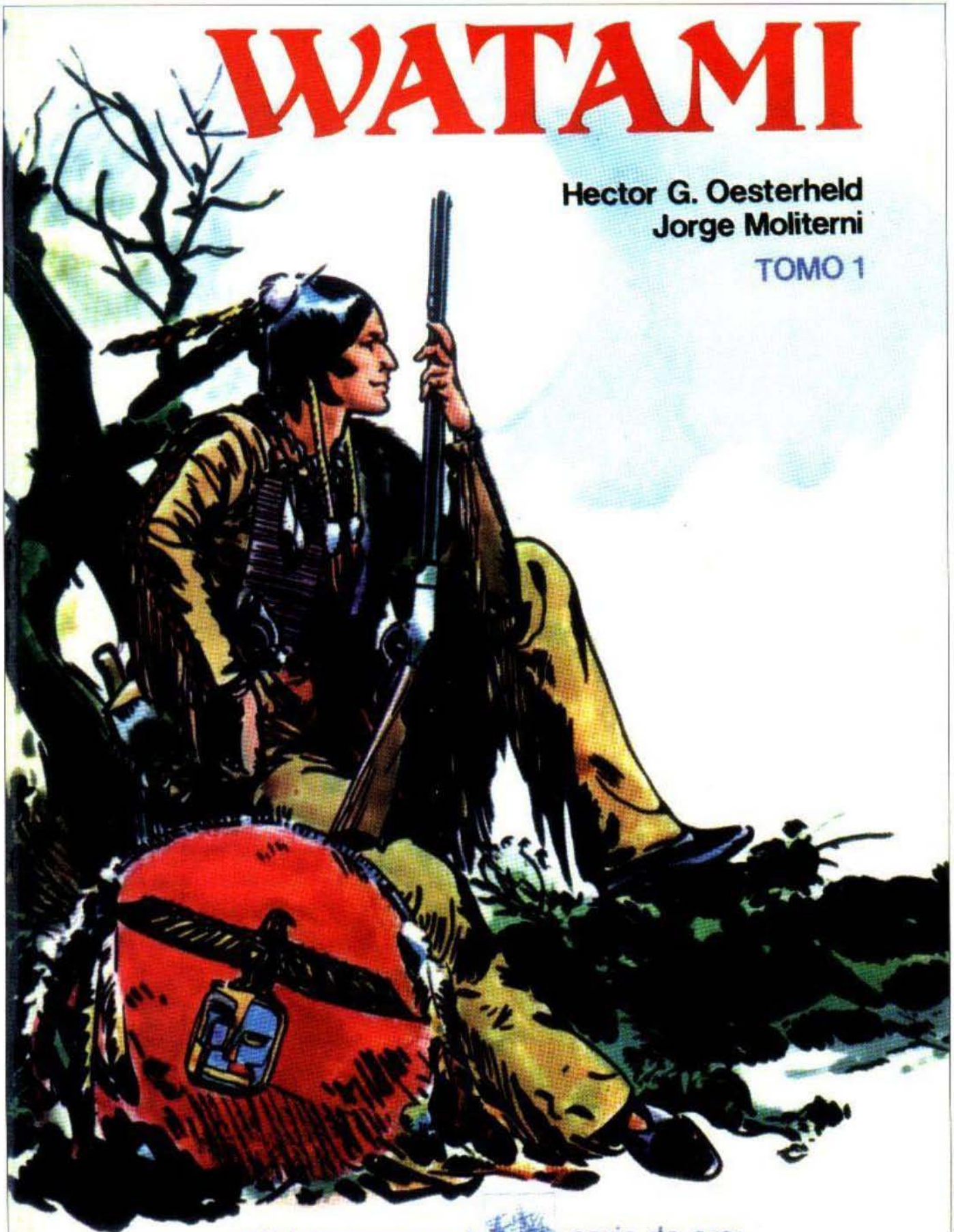
© Enrique Breccia/Quipos

© Enrique Breccia/Quipos

WATAMI

Hector G. Oesterheld
Jorge Moliterni

TOMO 1



ediciones record «serie de oro»

© Ediciones Record

© Ediciones Record

© Frontera

via via *El Garrett* (conosciuto pure come *Kendall*, su testi di Ray Collins, alias Eugenio Zappietro), *Larrigan*, *Ringo*, *Dan Dakota*, *Los Tres Mosqueteros en el Oeste*, fino a *El Cobra*, del 1975, su testi di Miguel Repetto – paiono portarsi addosso un fardello di colpe, reali o immaginate, dirette o indirette, che li appesantisce d'una specie di forza di gravità aggiuntiva.

Qui sopra, due tormentati pistoleros realizzati graficamente da Del Castillo: Randall (a destra) ed El Cobra (a sinistra). Nella pagina accanto: la copertina del primo volume dedicato alle gesta del giovane indiano Watami. Qui, gli evocativi disegni di Jorge Moliterni si sposano alla perfezione con il respiro epico e romantico dei testi di Héctor Oesterheld, considerato il più grande dei narratori a fumetti sud-americani.

Lo specifico avventuroso è tipico delle "historietas" disegnate in Argentina. Guardando per imparare, volonterosamente, tanto alla tecnica nord-americana quanto alla passionalità italiana, i fumettisti sud-americani gettano le basi di una scuola che, a tutt'oggi, rimane tra le più prolifiche e tra le più "popolari" del mondo. Un altro disegnatore formatosi sulle tematiche western è, per esempio, Juan Zanotto, il quale (nel 1957) pubblica *Rick de la Frontera* su testi di Alfredo Grassi, nel 1958 si dedica alla serie "indianofila" *El Mundo del Hombre Rojo*, e ancora nel 1977 disegna *Wakantanka* su testi dell'infaticabile Oesterheld. Ma se ne potrebbero citare altri cento, quali Ernesto Garcia Seijas per *Tom de la Pradera*, o ancora Jorge Moliterni per *Watami* (del 1962, sempre in coppia con Oesterheld). Tanta riscrittura della mitologia

SUI SENTIERI DELLE AMICIZIE PERDUTE

Prima di creare il marinaio giramondo Corto Maltese, Hugo Pratt ha disegnato per decenni storie di tutti i generi. Specialmente negli anni trascorsi in Argentina, il suo sodalizio lavorativo con lo sceneggiatore Héctor Oesterheld ha dato vita a diverse serie molto curate e sorprendentemente innovative, alcune delle quali ambientate ai tempi della colonizzazione del Nord-America, teatro sempre privilegiato dell'Avventura. La prima nasce nel 1953 sul settimanale "Misterix": con il titolo "El Sargento Kirk", segue le vicende di un sergente dell'esercito nordista che tradisce la "causa" dei bianchi per abbracciare quella degli indiani. Pionieristico esempio di western multietnico e antirazzista, al protagonista affianca un intelligente gruppo di comprimari — il generoso pistolero Corto (sì, proprio come il suo più famoso successore!), il ponderato Dottor Forbes e il giovane Maha della tribù indiana Tchatooga, seconda famiglia di Kirk — che anima così un western corale e morale, molto avanzato per i tempi, in cui divengono importantissimi i sentimenti e i ragionamenti dei personaggi. La lunga saga s'impronta pertanto a una narrazione meticolosa, rallentata, introversa, in cui, rispetto al solito, ci si scazzotta di meno ma si parla e si pensa molto di più; e l'avversario è sempre rispettato, perché anche lui ha sempre delle ragioni. I canoni tradizionali ne escono realmente rivoluzionati. E Oesterheld e Pratt continuano su questa strada. Nel 1957, su "Frontera", appare "Ticonderoga Flint", altro grande affresco ambientato stavolta nella regione canadese dei Grandi Laghi a metà Settecento, all'epoca delle guerre coloniali tra Inglesi e Francesi. Di nuovo l'abilità dello sceneggiatore si concentra sulle pieghe dell'intreccio, affrontando in modo antiretorico le situazioni più tipiche del racconto avventuroso di guerra; ma alla letterarietà del testo, che fa largo uso delle didascalie (e su cui comincia a intervenire in modo consistente lo stesso Pratt), fa da contraltare una sempre più sontuosa realizzazione grafica. Affidandosi stavolta alla fluida e suggestiva tecnica della mezzatinta, il disegnatore vene-

© Lizard Edizioni

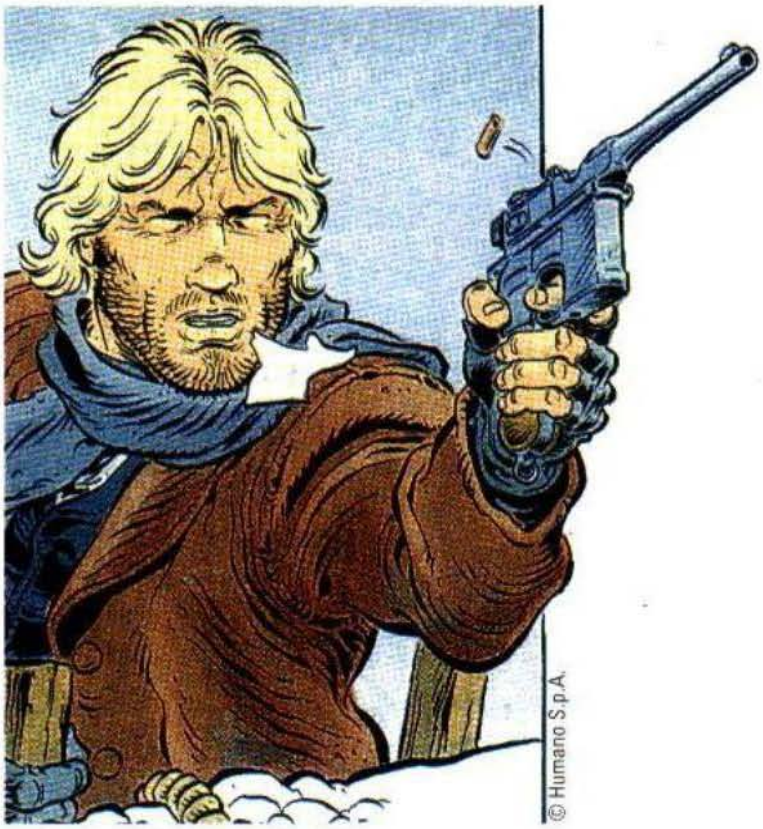
ziano riesce a evocare paesaggi e atmosfere in maniera indimenticabile: fitte e sterminate foreste di conifere, fiumi dalle correnti impetuose e schiumanti, vastissimi cieli in cui si rincorrono le nuvole, luminose distese lacustri, attacchi improvvisi d'indiani in mezzo ai tronchi coperti di muschio, corse a perdifiato nelle alte erbe delle praterie... Simili ambientazioni e simili suggestioni Pratt sperimenta tutto da solo, infine, in un'altra lunga serie che ne segna la raggiunta maturità di autore completo: nel 1962, su "Misterix", comincia a uscire "Wheeling". La splendida saga delle avventure di due diciassettenni, il virginiano Criss Kenton e l'inglese Patrick Fitzgerald, alla vigilia della Guerra d'Indipendenza americana, prende il nome da un piccolo villaggio nella regione dell'Ohio; alcuni anni dopo, Pratt ne verrà nominato cittadino onorario. Ma le incursioni prattiane nella wilderness nord-americana non sono finite qui. Sempre con profondo senso della natura, a volte sottolineato con acquerelli di insuperabile intensità, il poeta del pennello narra via via numerose "Leggende indiane"; poi, per il "Corriere dei Piccoli", un'altra ricca vicenda che ha per sfondo il periodo coloniale, "Le avventure di Billy James"; e infine, con massima sintesi espressiva e in atmosfere sempre più gelate, sospese nell'aria di cristallo, la cattivissima parabola de "L'Uomo del Grande Nord", ovvero Gesuita Joe, da cui verrà tratto anche un film di produzione franco-canadese.

© Florenzo Ivaldi

Emigrato in Argentina negli anni Cinquanta, Hugo Pratt si dedicò per anni alle storie di Frontiera, con "Il Sergente Kirk " (nella pagina accanto, in alto), "Ticonderoga Flint" (in basso) e "Wheeling", da cui abbiamo tratto le altre illustrazioni qui riprodotte.

© Lizard Edizioni

© Uitgeverij Amsterdam Boek


© Humano S.p.A.

© Editions Dargaud

dell'Ovest nord-americano è un vero lavoro collettivo, "di scuola", in cui tutti, sceneggiatori e disegnatori, si danno una mano reciproca per passare l'esame con il massimo dei voti. L'esatto contrario di ciò che è avvenuto in Germania: Paese notoriamente poco portato alla produzione di letterature – o "sottoletterature" – avventurose, poteva comunque vantare, fin dal secolo scorso, una trilogia di romanzi dedicati dallo Zane Grey nazionale, Karl May, alla nobile figura del pellerossa Winnetou. Bisognerà però aspettare fino al 1963, solo dopo una riduzione cinematografica, per vederne anche una versione a fumetti. Se ne occuperà per una ventina d'anni il disegnatore Helmut Nickel; ma rimane un episodio che, in Germania, non trova antecedenti né continuatori.

Restano da esplorare due sole aree di produzione d'immaginario western in Europa. La prima non può non essere la possente editoria franco-belga, che, lungo i decen-

© Editions Du Lombard

© Editions Vaillant

"Blueberry", "Comanche" e "Buddy Longway" hanno ulteriormente allargato i confini dell'epica western.

ni, ha battezzato innumerevoli capolavori della "bande dessinée" planetaria, di ogni genere. Per limitarci a quello che a noi interessa, tutto nasce nel 1954 nello studio di Jijé (Joseph Gillain), quando egli crea *Jerry Spring*, una nuova serie destinata alle pagine del settimanale *Spirou*. Pennello abilissimo, Jijé conferisce un dinamismo più moderno alla tavola, disseminata di ampie campiture nere e allargantesi di tanto in tanto in begli squarci paesaggistici. Sarà lui il nuovo maestro di riferimento dei fumettisti franco-belgi. Tra questi, Jean Olivier e Daniel Kline danno vita, nel 1960, a *Davy Crockett* (personaggio che godrà di altre versioni); il giovane Robert Gigi disegna qualche episodio di *Mexico Kid*; nel 1963, André Lecureux e Yves Roy (Francisco Hidalgo) mettono in pista su *Vaillant Teddy Ted*, che poi verrà disegnato anche da Gérard Forton; ma soprattutto arriva Jean Giraud con *Blueberry*, e sarà a lui che tutti guarderanno d'ora in poi. Così, i nuovi eroi del West francofono si presenteranno sempre

In alto, a destra: "Teddy Ted", di André Lecureux e Gérard Forton. A sinistra: "Comanche", di Greg ed Hermann. Nella pagina accanto: in alto a sinistra, l'indiano Winnetou, protagonista di un fumetto ispirato ai romanzi dello scrittore tedesco Karl May; a destra, "Durango" di Yves Swolfs; in basso, il mountain man "Nevada Hill", creato da J. P. Gourmelen e Guido Buzzelli.

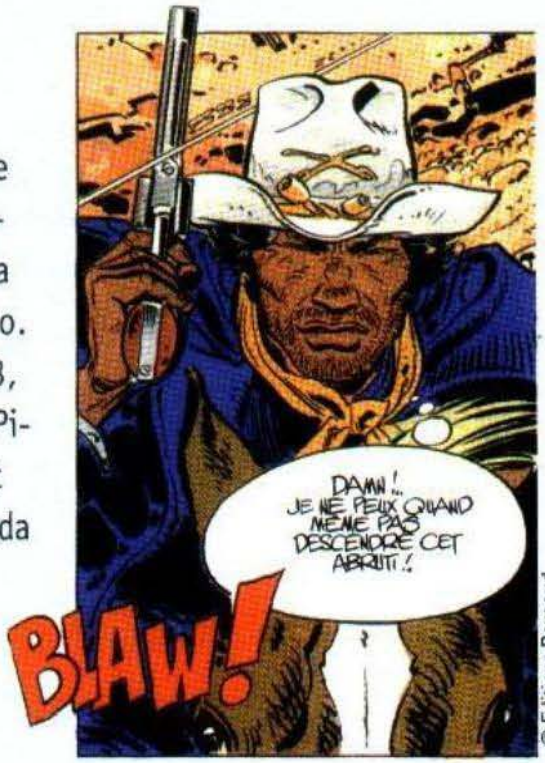
© Humanoïdes Associés

Qui sopra: tre indiani pitturati con i tipici colori di guerra, tratti da "La Saga du Grizzly", di Claude Auclair, una delle più amate serie western francofone, assieme a "Jonathan Cartland", di Harlé e Blanc-Dumont (nella pagina accanto).

più cinematografici, nei tempi della narrazione come nei tagli delle inquadrature. Nel giro di pochi anni, da metà Sessanta a metà Settanta, ecco apparire il *Ray Ringo* di Jacques Acar e William Vance (William Van Cutsen), *La Saga du Grizzly* di Claude Auclair, la splendida serie *Comanche* di Greg (Michel Regnier) ed Hermann (Herman Huppen), il "politicamente corretto" *Buddy Longway* di Derib (Claude de Ribeaupierre, che lo disegna fino al 1988, per poi dedicarsi al nuovo *American Buffalo*) e il contorto *Jonathan Cartland* di Laurence Harlé e Michel Blanc-Dumont.

L'ULTIMA AREA PRODUTTIVA È QUELLA SPAGNOLA, i cui autori provengono però da esperienze di lavoro all'estero, segnatamente in Inghilterra, in quanto nella Spagna franchista non esiste un'editoria di livello appena internazionale. Tra

QUELLO SCAPESTRATO, IRRESISTIBILE "MIRTILLO"

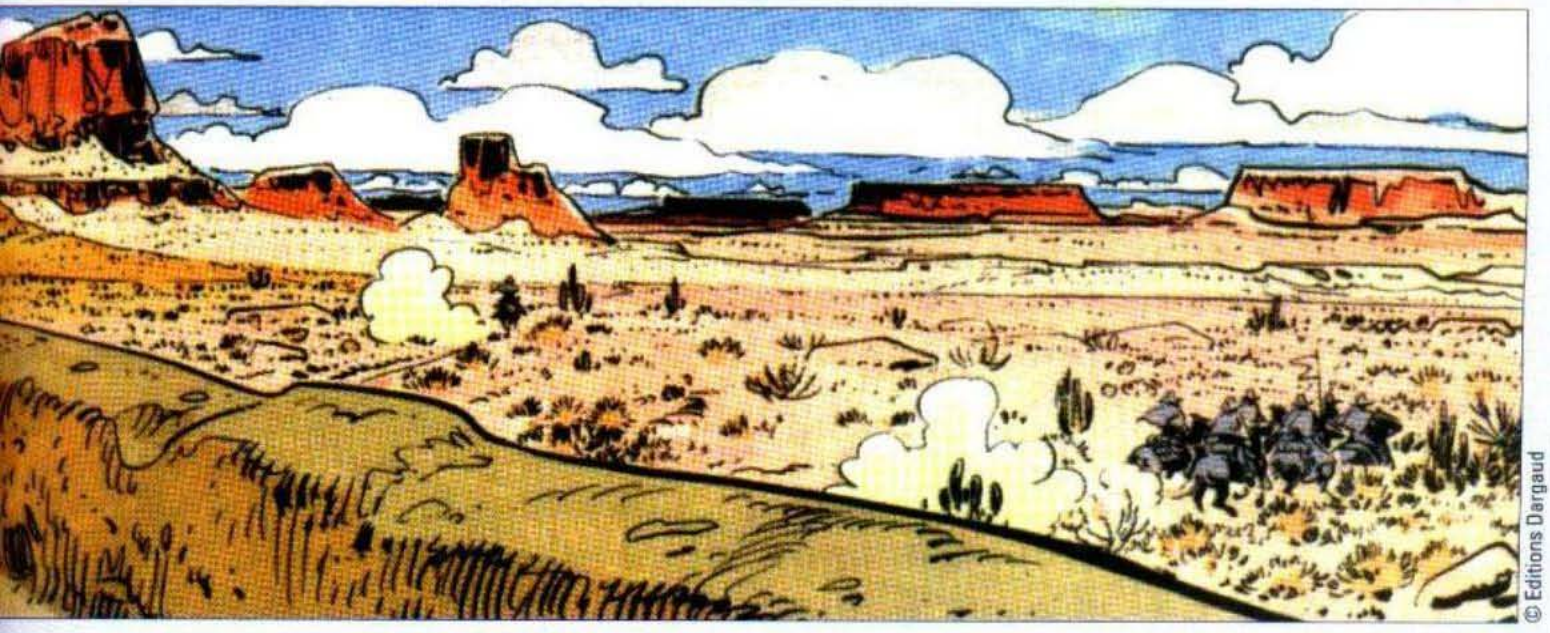


© Editions Dargaud

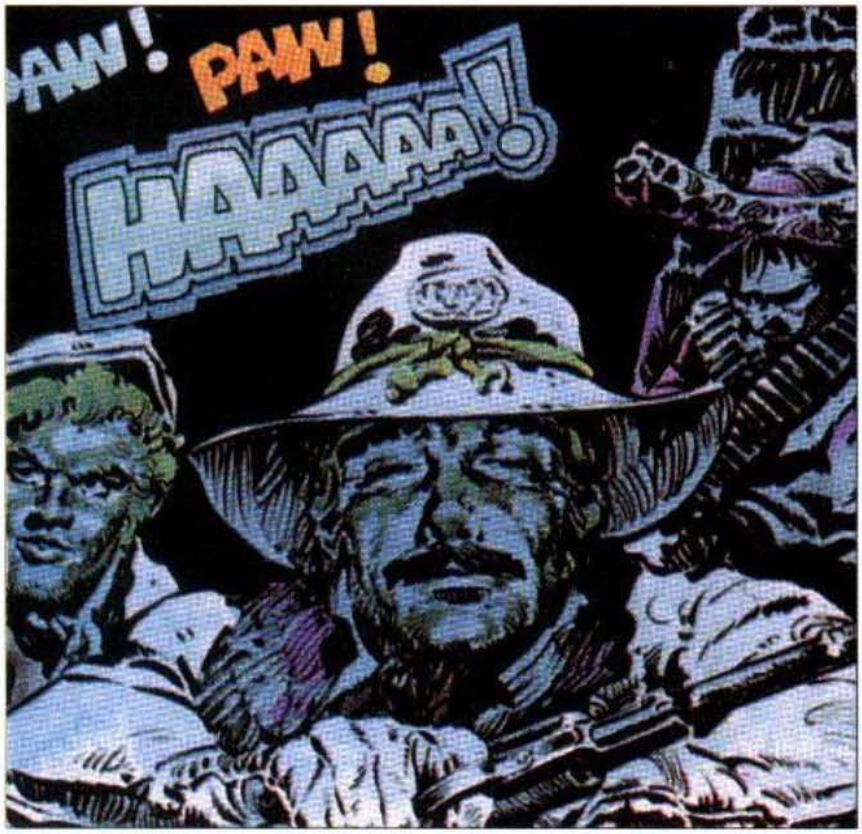
Sono in molti a giudicare "Blueberry" uno dei migliori fumetti western della storia, per più di un motivo. La serie esordisce nel 1963, sul settimanale francese "Pilote", con il titolo di "Fort Navajo". Teatro della vicenda è il solito fortino sulle calde frontiere del Sud-Ovest degli Stati Uniti, subito dopo la Guerra di Secessione. Soldati impolverati, banditi strafottenti, indiani impenetrabili, cavalli, cactus, canyon. Però uno dei personaggi, il tenente ex sudista Mike Steve Donovan, soprannominato scherzosamente Blueberry ("mirtillo"), mostra da subito quell'impalpabile qualcosa in più che ne farà l'inevitabile star. Scarmigliato e attaccabrighe, fumatore, bevitore, giocatore, galante apprezzatore del bel sesso, rimane impresso nella mente dei lettori anche per un motivo più esteriore: le sue fattezze ricalcano quelle del simpatico attore Jean-Paul Belmondo. Ma tutto ciò, naturalmente, non basta. I testi di Jean-Michel Charlier, ben costruiti e documentati, si fanno presto appassionanti, mentre il potere di fascinazione delle immagini firmate dal

giovane Jean Giraud, allievo prodigio di Jijé, cresce di episodio in episodio. Ispirandosi alle atmosfere dei film di Sergio Leone e di Sam Peckinpah, Gir interpreta da vero regista le sceneggiature, disponendo le vignette in sequenze che dilatano o accelerano i tempi narrativi e soprattutto tenendo sempre in relazione i personaggi con il paesaggio circostante, con il tempo atmosferico, con le diverse ore della giornata. Alla morte di Charlier, avvenuta nel 1989, Gir prosegue da solo la saga di Blueberry e dei suoi amici e nemici, che tuttora gode di un immutato successo (basti pensare che l'ultimo episodio è uscito addirittura in anteprima a puntate sul paludato quotidiano "Le Monde"). Una parallela serie secondaria ne indaga gli anni della scapestrata giovinezza, con François Corteggiani ai testi e Colin Wilson ai disegni.

Con il suo fisico muscoloso e "segnato" e il suo carattere irrimediabilmente scanzonato e anticonformista, il "Blueberry" di Jean-Michel Charlier e Jean Giraud è in pista dal 1963.

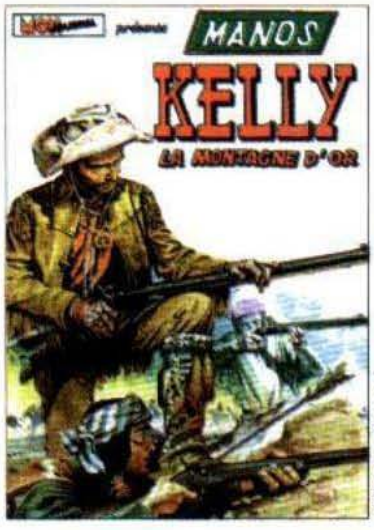


© Trinca-Doncel



© Editions Dargaud

Fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, l'enorme fortuna dei film di Leone e Peckinpah scatena la verve narrative di molti cartoonist europei.



© Trinca-Doncel

gli anni Sessanta e i Settanta, si fonda così una nuova corrente di racconti "del Oeste", asciugata al sole caldo del Sud, resa disincantata e indurita dalle esperienze. Se il *Davy Crockett* di Luis Garcia e il *Gringo* di Manuel Medina e Carlos Giménez sono ancora poco originali, dal 1968 in poi irrompono uno dopo l'altro, su varie testate internazionali, *Los Guerrilleros* di Jesus Blasco (che, in Inghilterra, aveva già affrontato *Billy the Kid* e *Wyatt Earp*), *Sunday* di Victor Mora e Victor De La Fuente (il quale si dedicherà poi al violento *Mortimer* e ad *Amargo* con Esteban Maroto), *Manos Kelly* di Antonio Hernández Palacios (che in Francia darà vita anche a *Mac Coy*, con Jean-Pierre Gourmelen, a sua volta autore di *Nevada Hill* con Guido Buzzelli). Insomma, una corrida di massacri e sventramenti, botti di dinamite e sventagliate di mitralleras, un'esplosione di colori accesi, un sabba di urla guerriere:

© Editions Dargaud

Nascono così personaggi come Manos Kelly, Mortimer, Nevada Hill e Mac Coy. Grintosi ma disincantati, con la vita appesa a un filo, ma capaci di godersela...

una fedele versione cartacea del cosiddetto spaghetti-western. Ma spaghetti con tanto pomodoro rosso, che schizza e macchia ovunque...

I RIVOLGIMENTI CULTURALI DELLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA non potevano non modificare in profondità anche i generi di evasione. Cambiano la musica e il cinema, cambiano la letteratura e la grafica, cambia il fumetto. Per limitarci a quest'ultimo, la narrazione si fa più visiva, la libertà d'espressione rimodella i rapporti tra le vignette, i contenuti si arricchiscono di ambiguità (nessuno sa più capire dove sia il Male, né da che parte stia il Bene), si ha maggiore coscienza del valore politico anche delle forme del narrare, si provano nuove esigenze di adesione alla verità dei fatti storici. Tutto ciò fa "crescere" anche il western e, nel giro di poco tempo, a sorpresa, lo uccide: di improvvi-

Qui sopra e nella pagina accanto, a destra: il baffuto e scanzonato Alexis Mac Coy, ideato dal duo franco-spagnolo Jean-Pierre Gourmelen e Antonio Hernandez Palacios. Nella pagina accanto, in alto a sinistra e in basso: un altro "westerner" di Palacios, Manos Kelly.

© Casterman

Ormai privo dell'antico respiro epico e sempre più legato al rispetto della verità storica, il western europeo e sud-americano entra in crisi.

Qui sopra: "Les Peaux-Rouges", del cartoonist olandese Hans Kresse. Questa serie, nata nel 1973, cerca di raccontare in maniera obiettiva la cultura dei nativi americani.

so invecchiamento precoce, si direbbe. Se da un lato, infatti, a riequilibrarne la storia sopraggiunge una salutare revisione delle fonti – ne è un esempio significativo la lunga serie di album *Les Peaux-Rouges*, nel 1973 affidata all'olandese Hans Kresse – e dall'altro ci si dedica a rovesciare sistematicamente le convenzioni, del Mito non resta alla fine più nulla, e una narrazione spogliata del respiro epico non è più in grado di impressionare la massa, essendosi trasformata in un esercizio per intenditori. Non sarà quindi un qualunque *Durango* di Yves Swolfs (del 1981, per la cronaca), a segnare indelebilmente la memoria degli appassionati di un genere che pare ormai coniugato al passato.

GRAZIANO FREDIANI

ARRIVANO I NOSTRI!

KIT CARSON
TEX
PECOS BILL
IL PICCOLO SCERIFFO
MIKI E BLEK
ZAGOR
LARRY YUMA
STORIA DEL WEST
I PROTAGONISTI
KEN PARKER
MAGICO VENTO

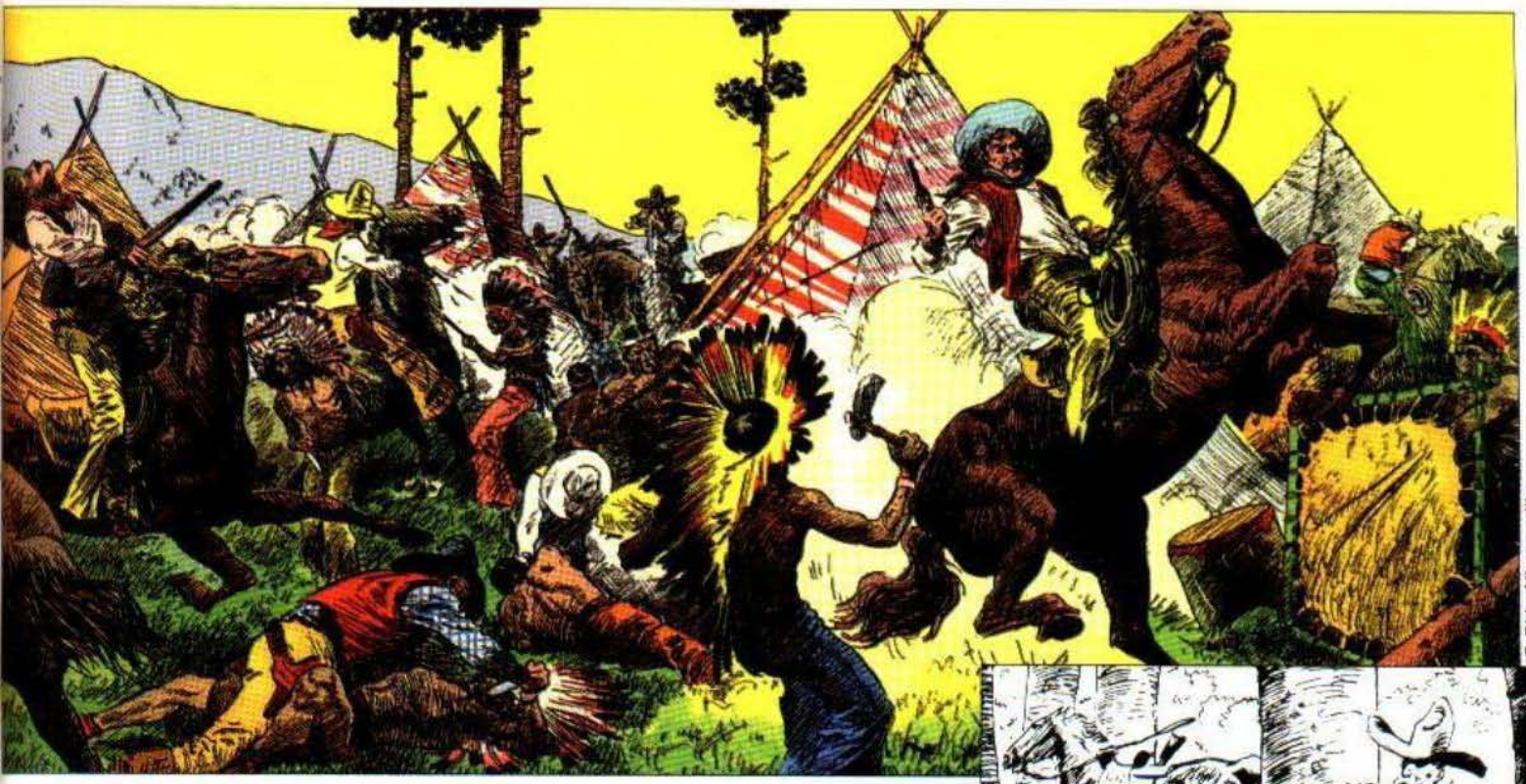
Fu nel secondo Dopoguerra, in un'epoca piena di speranze e di voglia di sognare, che i lettori italiani si innamorarono del West. Una sorta di universo parallelo, in cui si muovevano eroi effimeri e adolescenziali come il Tim Carter di "Un Ragazzo nel Far West" e giustizieri più maturi e destinati a durare come Tex Willer!

© Walter Molino

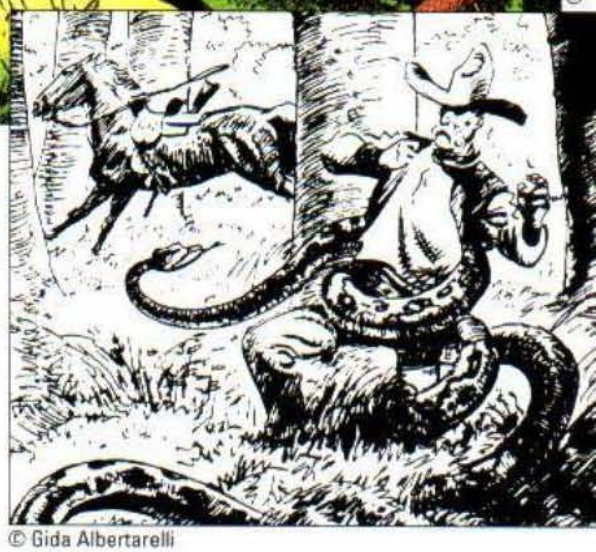
La lunga storia del western italiano inizia ufficialmente con il baffuto Kit Carson. Ad aprire il sentiero è però una bella ragazza indiana: Ulceda.

Per dirla con una frase a effetto, il Sogno cominciò il 15 luglio 1937, nella prima vignetta di *Kit Carson cavaliere del West*, una storia a puntate pubblicata dall'editore Mondadori a partire dal numero 238 di *Topolino*. Per quanto potesse sembrare un guerriero ormai vicino al disarmo, quel vecchio scout calvo, con il volto solcato dalle rughe e i baffi lunghi, spioventi, bianchissimi, non ci mise molto a dimostrare di non aver perso l'ardore giovanile, la stoffa dei veri eroi. Ancora infallibile nell'estrarre la pistola e nel colpire il bersaglio, nel seguire le tracce, nell'avvertire il pericolo, nel balzare su e giù dal cavallo,

© Guido Moroni Celsi



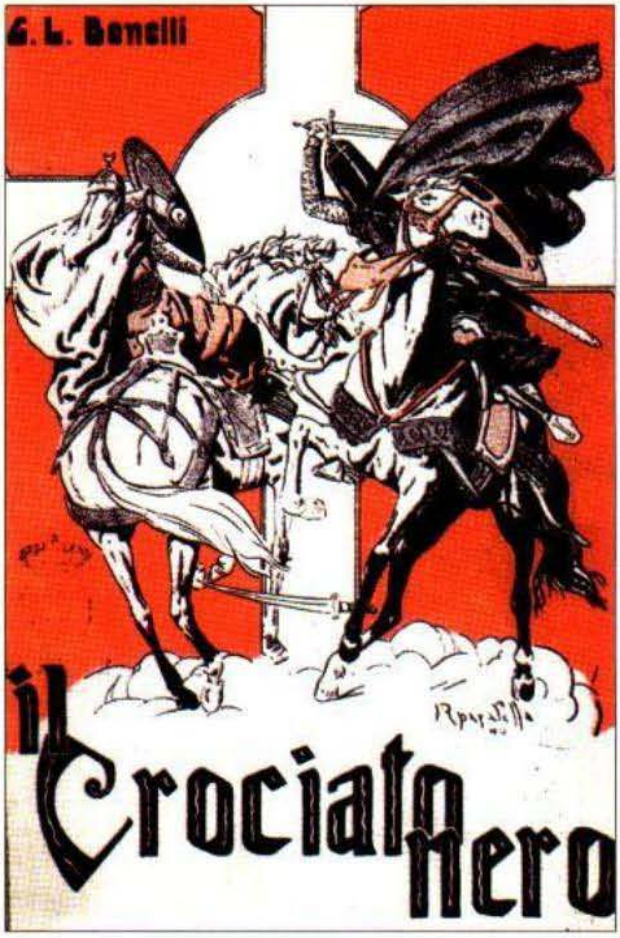
© Gida Albertarelli

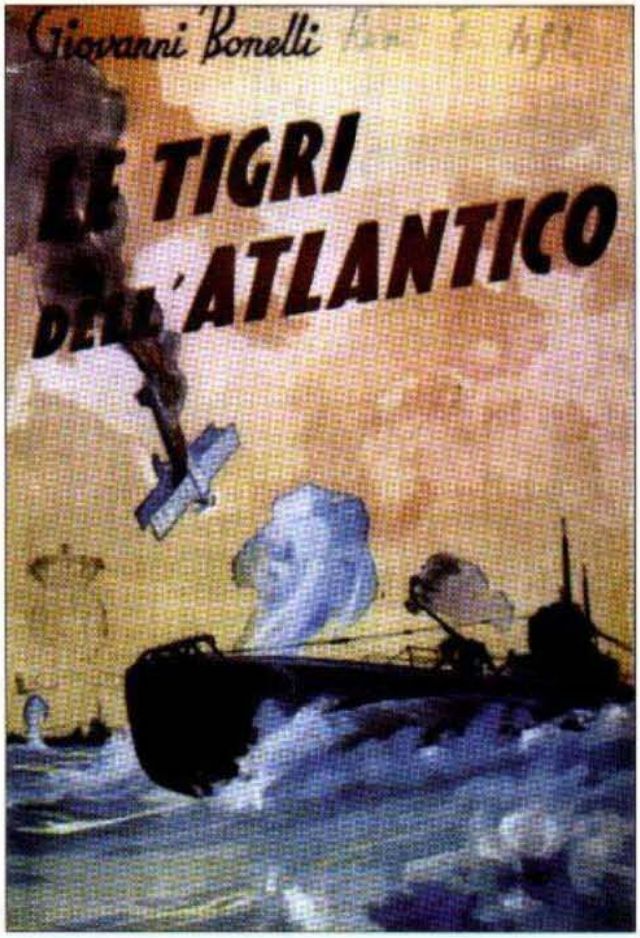


© Gida Albertarelli

seppe guadagnarsi un altro invidiabile privilegio: fu il primo eroe del fumetto western italiano. A dire il vero, ad aprirgli la pista c'erano già stati *Ulceda, la figlia del Gran Falco della prateria*, di Guido Moroni Celsi, apparso sul numero 11 del 6 giugno 1935 de *I Tre Porcellini* (Mondadori), e *I predoni del Kansas*, di Athos Cozzi, iniziato su *Il Vittorioso* della Società Editrice A.V.E., a partire dal numero 23 del 12 giugno 1937. Ma si trattava di racconti senza un protagonista riconoscibile, senza un personaggio veramente trainante; Ulceda, per di più, derivava direttamente dai tre romanzi di Emilio Salgari – *Sulle frontiere del Far-West*, *La Scotennatrice* e *Le Selve Ardenti* – che, agli inizi del secolo, avevano incantato, e anche impressionato, con i loro feroci cacciatori di scalpi, la fantasia dei giovani divoratori d'Avventura. Il *Kit Carson* di Albertarelli, al contrario, nasceva da un'intuizione originale, e aveva il carisma giusto: dopo la sua entrata in

Qui sopra: il Far West duro e romantico in cui si muove il "Kit Carson" di Rino Albertarelli. Nella pagina accanto: una striscia di Guido Moroni Celsi da "Ulceda, la figlia del Gran Falco della prateria" (in basso) e una vignetta di Walter Molino da "Le Selve Ardenti" (in alto).

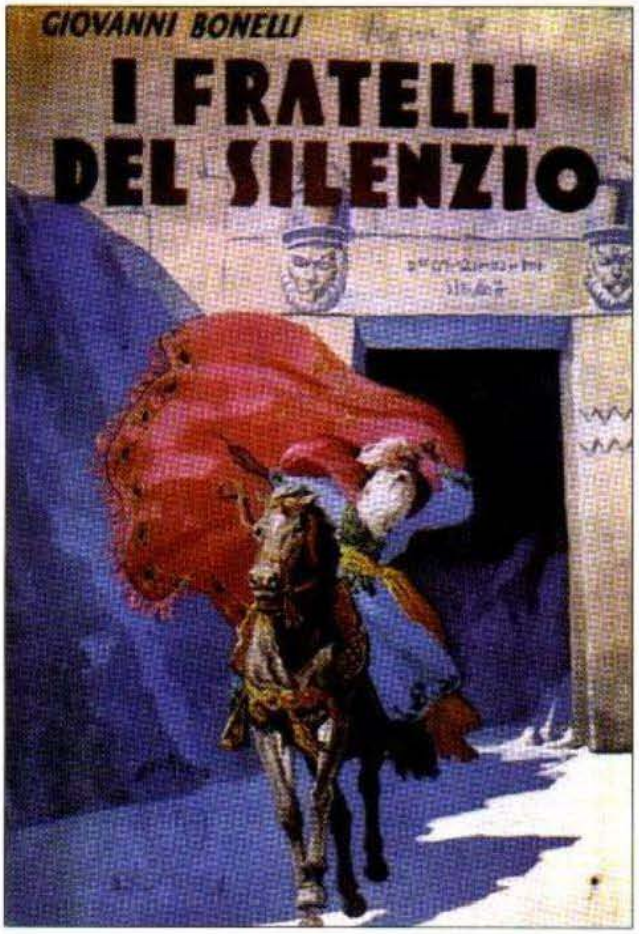


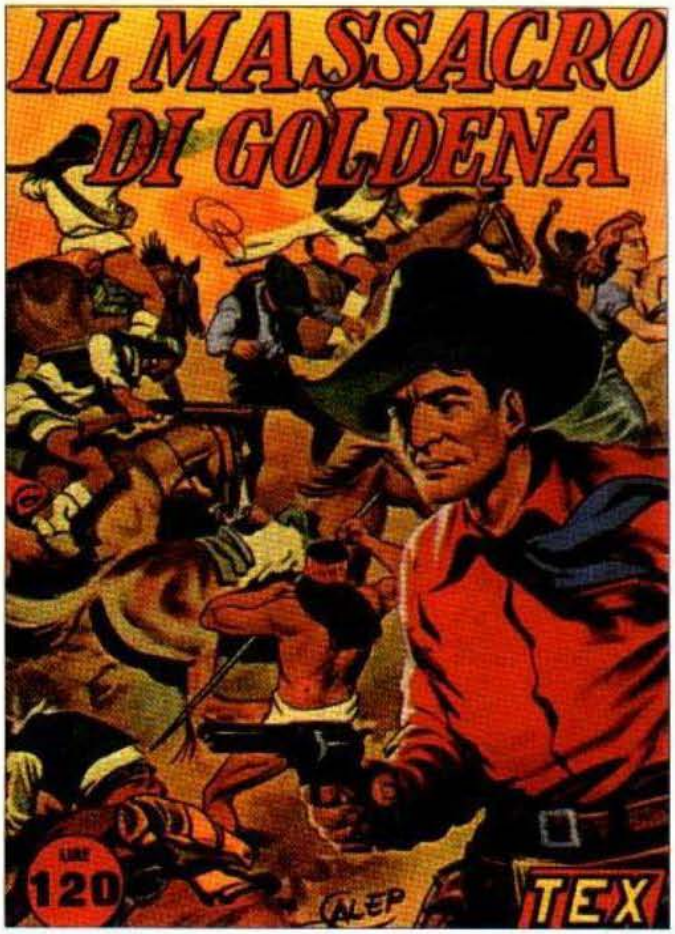


Irrefrenabile creatore di storie, Gian Luigi Bonelli passò, nel giro di pochi anni, dalla letteratura scritta a quella disegnata.

scena, un genere narrativo – il western – e un mezzo di comunicazione di massa – il fumetto – avrebbero percorso, felicemente appaiati, un lungo, esaltante cammino.

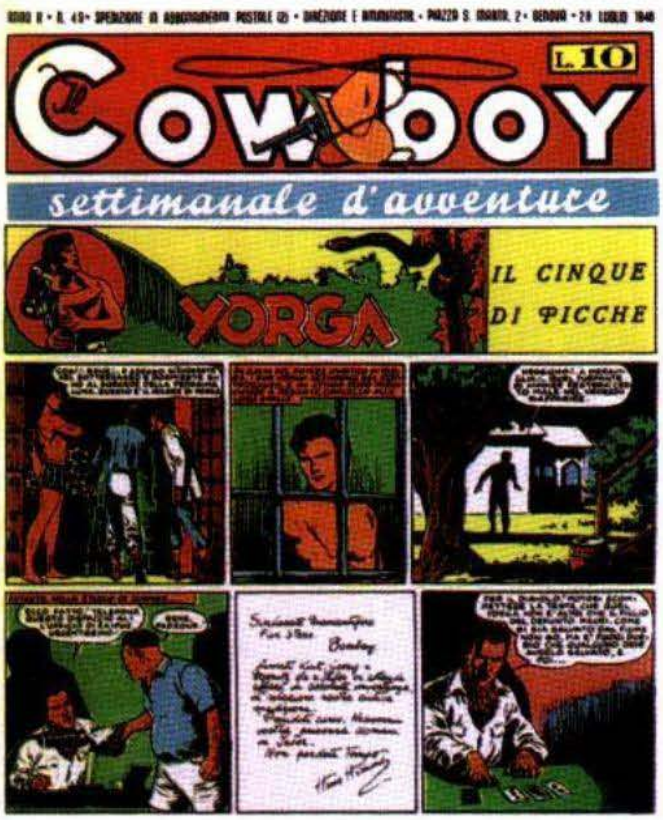
FRA IL 1936 E IL 1940, NEL PERIODO IN CUI VIDERO LA LUCE I SUOI PRIMI TRE ROMANZI, *Il Crociato Nero*, *Le Tigri dell'Atlantico* e *I Fratelli del Silenzio* (nel 1956, ne sarebbe seguìto un quarto, *Il massacro di Goldena*, con Tex per protagonista), Gian Luigi Bonelli non aveva ancora trovato la sua vena d'oro, ma già dimostrava di possedere la stoffa del vero, grande narratore di storie. Reduce da una vita da romantico globe-trotter attraverso le più importanti città d'Europa dove aveva provato mille improbabili quanto affascinanti mestieri (il pugile, per esempio!), Bonelli si era fatto le ossa scrivendo decine di novelle, poesie e racconti su commissione. La sua fantasia si era eser-





citata visionando decine di epici film americani (*I lanceri del Bengala*, di Henry Hathaway, *Ombre rosse*, di John Ford, *La carica dei Seicento*, di Michael Curtiz...), ma soprattutto "consumando", uno dopo l'altro, i volumi rossi della Collana Romantica Sonzogno: *Betty Zane*, *L'anima della Frontiera* e *L'ultima pista*, di Zane Grey, *Bosambo* e *Sanders del fiume*, di Edgar Wallace, *Il Lupo dei Mari*, di Joseph Conrad, *Le miniere di re Salomone*, di Henry Rider-Haggard, e i capolavori del suo scrittore preferito, Jack London (*Radiosa aurora*, *Il richiamo della foresta*, *Il vagabondo delle stelle*). Suggestionato da tanti modelli, si sarebbe di certo dedicato a una proficua carriera di "prosatore per la gioventù" (alla maniera dei maestri Emilio Salgari, Luigi Motta ed Enrico Novelli in arte Yambo), se la semplice arte del fumetto non gli avesse fornito lo sbocco più immediato, e più efficace, per la sua ansia di ar-

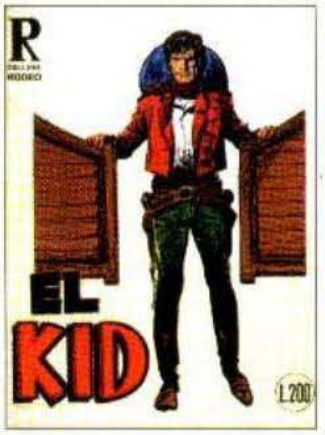
In queste pagine: le copertine dei quattro romanzi d'avventura siglati da Gianluigi Bonelli. I primi tre ("Il Crociato Nero", "Le Tigri dell'Atlantico", "I Fratelli del Silenzio") precedono la nascita di "Tex", mentre il quarto ("Il massacro di Goldena") ha per protagonista il celebre Ranger.

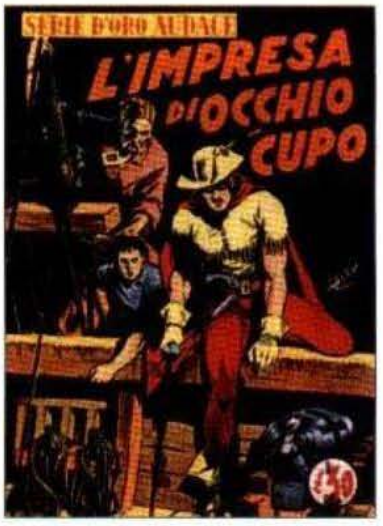


Alcuni dei numerosissimi eroi a fumetti ideati, nel corso del tempo, dal prolifico Gianluigi Bonelli: nelle due pagine, da sinistra in senso orario, "Yorga", "I Tre Bill", "Yuma Kid" secondo Mario Uggeri e Jorge Moliterni, "Hondo", "El Kid", "Kociss" e "Zà La Mort". In basso, a destra: una copertina di "Occhio Cupo", la serie che segna l'inizio della lunga collaborazione fra Bonelli e Galep.

chitettare trame a metà strada fra il dinamismo dell'immagine cinematografica e la suggestione della parola scritta. Così, da "romanziere prestato ai fumetti e mai più restituito", come si sarebbe autodefinito in seguito, si buttò anima e corpo nell'editoria popolare, diventando direttore di varie testate (fra cui *Il Vittorioso*), ed editore in proprio, con *L'Audace*, una testata che aveva rilevato, nel 1940, da Lotario Vecchi. Durante la guerra, la Redazione Audace – che, nel corso dei decenni, avrebbe assunto denominazioni diverse: Edizioni Araldo, Edizioni Cepim, Edizioni Altamira, Edizioni Daim Press, fino all'attuale Sergio Bonelli Editore – passa sotto la direzione di Tea Bonelli, mentre Gian Luigi si riserva l'unico incarico di sceneggiatore-principe.

È L'INIZIO DI UNA PRODIGIOSA CARRIERA CREATIVA, che lo vede dare vita, fra i tanti, a *Occhio Cupo* e *La Pattuglia dei Senza Paura* (1948), *I Tre Bill* e *Yuma Kid* (1952), *Zà La*





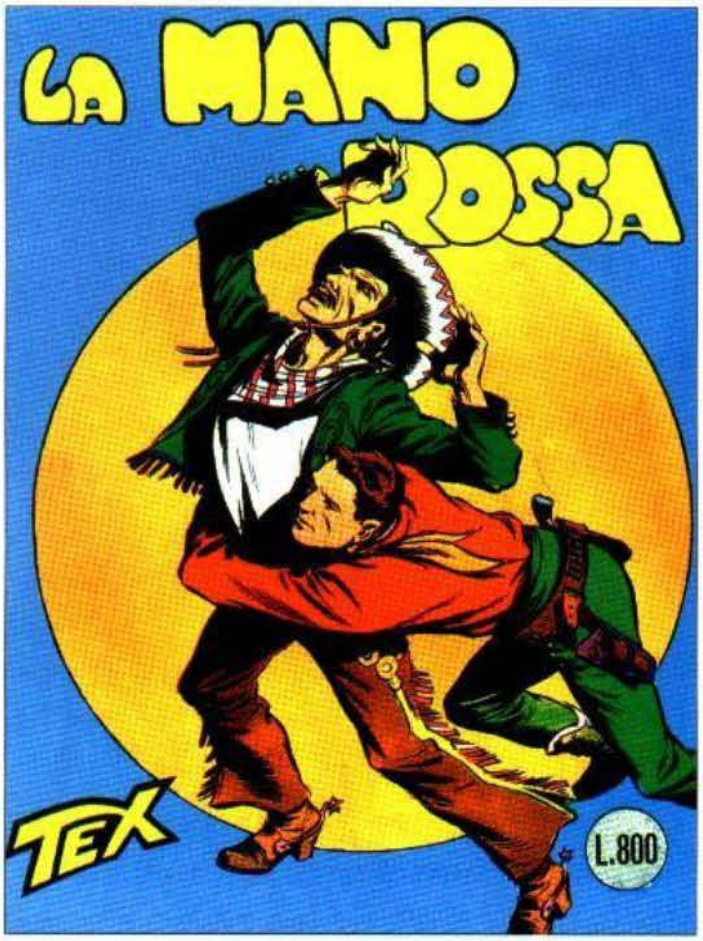
Mort, *Rio Kid* e *Il Cavaliere Nero* (1953), *El Kid* (1955), *Hondo* (1956), *Kociss*, *Big Davy* e *Yado* (1957), *Judok* e *Rick Master* (1968)... È però l'incontro con Aurelio Galleppini a permettere a G. L. Bonelli di spiccare definitivamente il volo verso la leggenda. Galleppini – ma tutti, per tutta la vita, lo hanno sempre chiamato affettuosamente Galep – aveva disegnato cartoni animati per il mercato tedesco, fiabe per *Mondo Fanciullo*, copertine per *Il Mattino Illustrato*, fumetti per *Topolino* di Mondadori, per *L'Avventuroso* di Nerbini e per gli *Albi dell'Intrepido* della Universo, quando Tea Bonelli lo sollecitò a collaborare con la sua Casa editrice come illustratore di due nuove collane: la prima, *Occhio Cupo*, stampata in un prestigioso grande formato, narrava di una sorta di elegante Robin Hood mascherato, operante nella zona dei Grandi Laghi canadesi ai tempi delle guerre anglo-francesi; la seconda, cui veniva invece riservato il più umile formato "a striscia", avrebbe avuto per epicentro un cowboy dai modi

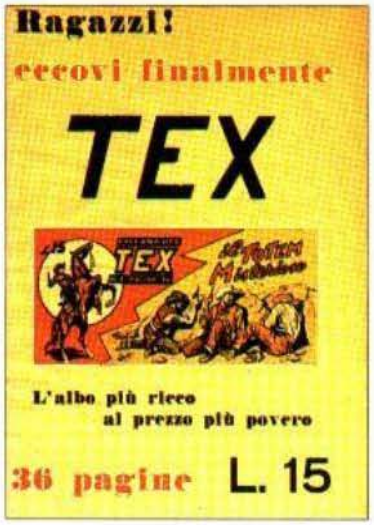
PER TUTTI I DIAVOLI, CHE MI SIANO ANCORA ALLE COSTOLE?

spicci e dal sangue caldo, chiamato Tex Killer (ma il nome, troppo minaccioso, fu cambiato in Tex Willer prima che l'albetto numero uno andasse in stampa). "Mi misi al lavoro dando la precedenza a *Occhio Cupo*, perché lo ritenevo la carta vincente. L'esecuzione di una tavola richiedeva quasi un'intera giornata. Il disegno era molto accurato e la documentazione altrettanto", ebbe a ricordare Galep. "Finivo quel lavoro verso il crepuscolo; il tempo giusto per mandare giù un boccone e quindi riprendere con l'altro fumetto. Per accudire ai disegni di Tex Willer, facevo le ore piccole...". Eppure, fu proprio quell'eroe longilineo e nervoso (tutt'altra pasta, rispetto a Occhio Cupo!), nato nottetempo, fra un caffè e l'altro, a colpire il cuore dei lettori. Di sicuro, quando apparve in edicola la prima avventura di Tex, *Il totem misterioso* (dove il protagonista, nei guai con la Legge, mette mano alle pistole, dall'alto di una gola, sussurrando a denti stretti la sua prima, leggendaria frase: "Per tutti i diavoli, che mi siano ancora alle costole?"), nessuno, tantomeno i suoi creatori, sarebbe riuscito a immaginare l'immensa, interminabile fortuna che lo avrebbe accompagnato, trasformandolo, nel

Qui sopra: il primo numero "a striscia" di Tex, uscito nel 1948. Nella pagina accanto: così entra in scena il nostro valoroso giustiziere.

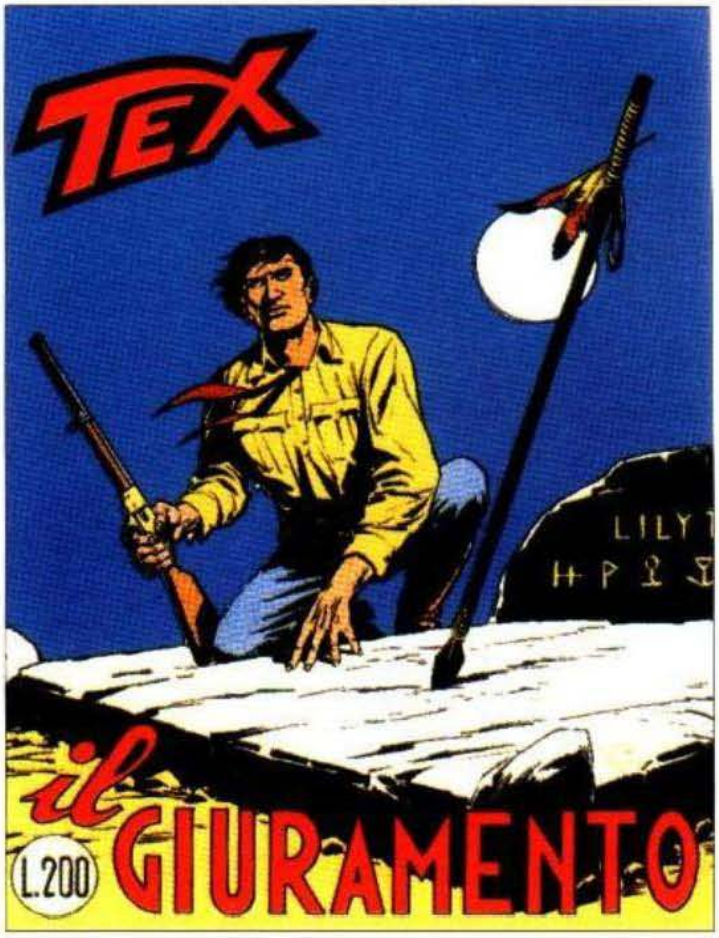
Un cowboy braccato dalla Legge, indomito e svelto di mano, sta per diventare una leggenda. Il suo nome è Tex Willer!





giro di mezzo secolo, nel più popolare, e più amato, fra i personaggi dei comics italiani.

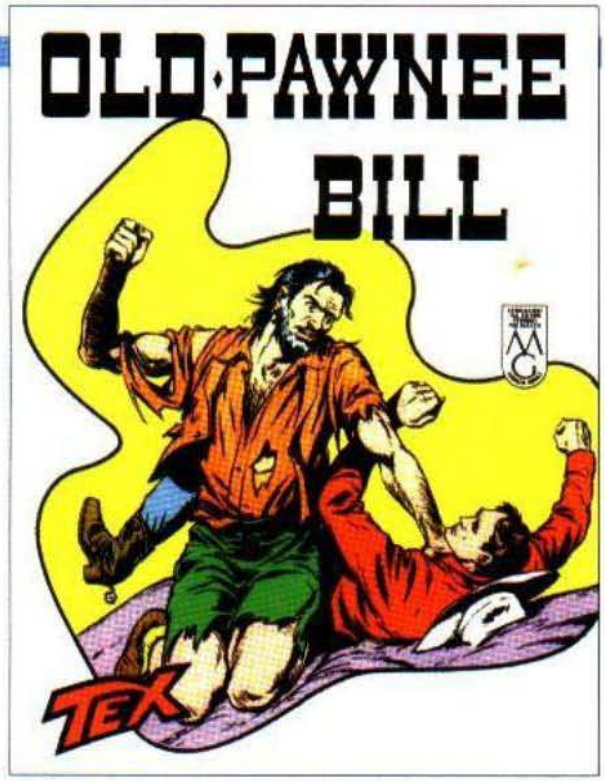
Il futuro Aquila della Notte venne "lanciato" ufficialmente il 30 settembre 1948, in una pubblicazione di 36 "strisce", che costava appena 15 lire e che era dunque davvero alla portata di tutte le tasche ("L'albo più ricco al prezzo più povero", assicurava la locandina stampata per l'occasione). Il formato "a striscia", inventato dal direttore di *Topolino*, Mario Gentilini, su misura per certe storie disneyane, consentiva un notevole risparmio all'editore, che poteva stampare quegli smilzi giornaletti a tre per volta in un unico formato a quaderno, separandoli poi con precisi colpi di trancia, ma permetteva anche ai lettori di maneggiare agevolmente, e senza dare troppo nell'occhio, pubblicazioni guardate con diffidenza – quando non con



un autentico astio – dagli educatori e dai sociologi dell'epoca, ancora diffidenti verso gli svaghi offerti dalle nuvole parlanti. Eppure, come si sarebbero ben presto accorti i suoi lettori, Tex Willer aveva qualità decisamente ammirevoli: superati gli iniziali dissidi con i rappresentanti della Legge, diventa Ranger del Texas e agente indiano presso la riserva dei Navajos, che lo riconoscono loro capo, avendo egli sposato una delle loro donne, la dolce e sfortunata Lilyth, da cui ha avuto un figlio, Kit; generoso e impulsivo, non esita a difendere chiunque subisca un torto, qualunque sia il colore della sua pelle; incapace di accettare compromessi, non si lascia intimidire né sedurre dalle tracotanze o dalle lusinghe dei potenti; nemico giurato della burocrazia e del conformismo, cerca sempre la via più diretta, anche a costo di usare le maniere forti, per risolvere ogni problema... Forse è per questo che

Qui sopra: l'emozionante copertina dell'albo in cui Aquila della Notte vendica la morte della moglie Lilyth. A sinistra: l'eroe bonelliano nell'interpretazione di due colonne portanti della serie mensile, Guglielmo Letteri (in alto) e Giovanni Ticci (in basso). Nella pagina accanto: la frase che apre la prima avventura, due copertine "d'epoca" e la locandina che promuoveva la pubblicazione.

QUANDO TEX ERA IMMORALE...



Nel Dopoguerra, esplose una vera "caccia alle streghe" contro i giornalini a fumetti, colpevoli, secondo alcuni, di "avvelenare l'anima dei lettori con dottrine violente e malsane". Nel 1951, l'Apostolato della Buona Stampa pubblicò un "Indicatore della stampa per ragazzi", in cui si elencavano le testate "raccomandabili", "leggibili", "leggibili con cautela" ed "escluse". In quest'ultimo gruppo, riservato alla "stampa moralmente nociva, che non è permesso leggere per nessuna ragione, perché costituisce un eccitamento alla delinquenza, alla corruzione, alla sensualità", figuravano, in mezzo ad altri duecentotrenta titoli, anche "Pecos Bill", "Il Piccolo Sceriffo" e "Tex Willer"! Nello stesso periodo, due deputati democristiani, Federici e Migliori, presentarono alla Camera un progetto di legge che chiedeva un controllo preventivo sui periodici a fumetti. Per evitare di dover sottoporre ogni pagina al giudizio di una "commissione di censura governativa", gli editori del settore si coalizzarono, istituendo una propria "commissione di autocensura", contraddistinta da un marchio ("MG", Garanzia Morale), che per anni fu applicato in bella vista sulla copertina delle varie pubblicazioni.

In alto: la copertina di un vecchio albo di "Tex" su cui era impresso il marchietto che garantiva la "moralità" delle storie. Nella pagina accanto: Aquila della Notte con i suoi inseparabili pards Kit Carson, Kit Willer e Tiger Jack, in un disegno di Claudio Villa.

gli albi di Tex passano, ieri come oggi, di mano in mano, spesso addirittura di padre in figlio, guadagnandosi una notorietà che non risente del mutare delle mode. Ma parte del merito va, naturalmente, anche ai professionisti che, in mezzo secolo, hanno dato una mano ai suoi "papà": gli sceneggiatori Claudio Nizzi, Guido Nolitta, Mauro Boselli, Decio Canzio, Michele Medda, Giancarlo Berardi, Antonio Segura e, fra gli altri, i disegnatori Jordi Bernet, Jesus Blasco, Guido Buzzelli, Aldo Capitanio, Renzo Calegari, Fabio Civitelli, Raffaele Della Monica, Victor De La Fuente, Alfonso Font, Fernando Fusco, Francesco Gamba, Alarico Gattia, Alberto Giolitti, Guglielmo Lette-

ri, Magnus, Carlo R. Marcello, Vincenzo Monti, Virgilio Muzzi, Erio Nicolò, José Ortiz, Goran Parlov, Giovanni Ticci, Andrea Venturi, Claudio Villa, Sergio Zaniboni...

ESAUDENDO UNA RICHIESTA DELLO STESSO ARNOLDO MONDADORI, che voleva lanciare in grande stile la collana degli *Albi d'Oro*, lo scrittore Guido Martina aveva ideato una serie western. Palcoscenico dell'azione, le sterminate praterie, le aspre montagne e gli assolati deserti del Texas, intorno alla metà del Diciannovesimo secolo; protagonista, un aitante cavaliere con i capelli biondi attraversati da una vezzosa frezza nera, amato e rispettato sia dai coloni

Nel giro di mezzo secolo, accanto ai due "padri fondatori", "Tex" ha potuto contare sull'apporto di un cast di sceneggiatori e di disegnatori di primissimo ordine e in continua evoluzione.

© Mondadori

bianchi sia dai popoli rossi. Si chiamava Pecos Bill... Avrebbe funzionato? "Quando lo proposi, nessuno ci credeva. Tuttavia, una volta pronte quattro sceneggiature, i curatori della testata decisero per il sì. 'O la va o la spacca!', si dissero. Partì nel dicembre 1949 e fu un grossissimo successo. Grossissimo e inaspettato", avrebbe poi raccontato il suo creatore. Forte di un bagaglio culturale di stampo classico, con una laurea in Lettere e Filosofia, dopo un breve periodo consacrato all'insegnamento, il torinese Martina si era trasferito in Francia, dove aveva lavorato nel cinema, realizzando documentari. Al suo ritorno in Italia, nel 1938, ebbe l'incarico di tradurre le avventure di *Mickey Mouse* per Monda-

© Mondadori

Eroe del folklore popolare americano, Pecos Bill divenne, negli anni Cinquanta, un autentico fenomeno di costume.

dori, sinché aveva cominciato a scriverne egli stesso: dopo un esordio folgorante con una parodia, *L'Inferno di Topolino*, illustrata da Angelo Bioletto, e arricchita di un commento in terzine dantesche, fu per anni il più prolifico dei "Disney italiani" (nella sua lunga carriera, avrebbe firmato più di milleduecento storie ambientate a Paperopoli e dintorni). L'ispirazione per il suo primo personaggio realistico gli era venuta da un breve cartone animato disneyano inserito nel lungometraggio *Lo Scrigno delle Cinque Perle*, unita alla sua passione per la storia e il folklore americani. Da queste sollecitazioni, private però di qualunque intonazione umoristica, aveva preso forma la figura romantica e poetica di Pecos Bill, colui che tutti i comprimari (la dolce e castissima fidanzatina Sue, il corpulento e spaccone Davy Crockett, la conturbante e decisa Jane Calamity) trattavano come un mito vivente. Nella

Qui sopra e nella pagina accanto: Pecos Bill, il biondo scorridore del West ideato da Guido Martina. Nell'équipe grafica che ne realizzò le storie, si alternarono disegnatori di talento come Raffaele Paparella, Pier Lorenzo De Vita, Rinaldo Dami, Gino D'Antonio, Dino Battaglia.

© Mondadori

Considerato "il Re della Prateria", Pecos Bill era un eroe dal cuore puro, circondato da bellissime ragazze.

tradizione popolare texana, in effetti, Pecos Bill – caduto in tenerissima età da un carro di pionieri, allevato dai coyotes e considerato l'inventore di tutto ciò che era connesso con l'allevamento del bestiame – era uno degli improbabili semidei inventati dai cowboys, quando, riunendosi di sera davanti al fuoco di un bivacco, giocavano a chi le sparava più grosse.

L'ESIGUO STAFF GRAFICO ARRUOLATO DA MONDADORI PER L'IMPRESA (due abilissimi artisti, Raffaele Paparella e Pier Lorenzo De Vita) dovette essere potenziato, con l'inserimento di nuovi disegnatori (Antonio Canale, Rinaldo Dami, Gino D'Antonio, Francesco Gamba, Dino Battaglia). Pecos Bill richiedeva una gran mole di lavoro: gli *Albi d'Oro* non erano una smilza raccolta di striscioline, ma fascicoli di grande formato, parzialmente a colori, e l'effetto sul lettore – grazie anche all'alta qualità dei testi e dei disegni – era sontuoso, decisamente "all'americana" (e infatti, per anni, molti credettero che fosse un prodotto d'importazione). Per di più, caso rarissimo nel mondo dell'editoria italiana a fumetti, *Pecos Bill* (di cui uscirono 165 albi, l'ultimo dei quali datato maggio 1954) ebbe come co-

© Mondadori

© Mondadori

rollario decine di prodotti ispirati alla sua immagine: jeans, caramelle, figurine, pistole giocattolo, trottole, dischi... Era diventato un fenomeno di costume, come si vede. Perché, allora, di lui si persero le tracce dopo pochi anni, nonostante qualche successivo, sporadico remake? Rileggendolo oggi, mezzo secolo dopo, si può azzardare che forse "il leggendario eroe del Texas", come diceva il sottotitolo, era davvero troppo: troppo enfatico ("Porterò il tuo bacio come ricordo chiuso nel mio cuore... e ora che sarò lontano, quando vorrò vederti, alzerò gli occhi al cielo. Lassù, verso la luna...", sussurrava alla piccola Sue), troppo edulcorato (evitava qualunque violenza, e per questo non portava pistole, preferendo catturare i banditi con l'infallibile lazo), troppo elegante (con quelle lunghe frange che adornavano i pantaloni di cuoio, sembrava sempre "in divisa"). Di sicuro, una certa retorica, di stampo conservatore, era uno dei cardini dello stile di Martina, come dimostrò la seconda serie da lui realizzata nel 1952, con lo stesso staff di *Pecos Bill*, per gli *Albi d'Oro*. *Oklahoma!* raccontava di un giovane pellerossa, adottato da un tenente sudista durante la Guerra di Secessione, che riceve da quest'ultimo, ucciso da sicari nordisti, l'incarico di

Pecos Bill assieme a tre dei suoi numerosi compagni d'avventura: l'eterna fidanzata Sue (qui sopra, a destra), il barbuto e corpulento Davy Crockett (a sinistra), la dinamica e affascinante Jane Calamity (nella pagina accanto).

UN VULCANO DI NOME ROY D'AMY

Reduce da una lunga prigionia in un campo di concentramento inglese, Rinaldo Dami (Roy D'Amy) era rimasto letteralmente conquistato dalla cultura anglosassone, che lasciò tracce fortissime nel suo modo di parlare e di vestire (indossava preferibilmente camicia a scacchi, fazzoletto al collo, jeans e desert boots), oltre che nel suo stile grafico, morbido e accattivante, evidentemente ispirato a quello del maestro nord-americano Milton Caniff. Ma "Big Roy", come lo chiamavano gli amici, era grande anche nell'architettare dialoghi brillanti e trame incalzanti (cinefilo accanito, non esitava a citare situazioni e atmosfere dai prediletti film hollywoodiani), in cui non si contavano i comprimari, spesso umoristici, e le figure femminili, seducenti e vitali, pronte a rimboccarsi le maniche se c'era da passare all'azione e lontanissime dalle melense "fidanzatine" di tanti eroi dell'epoca.

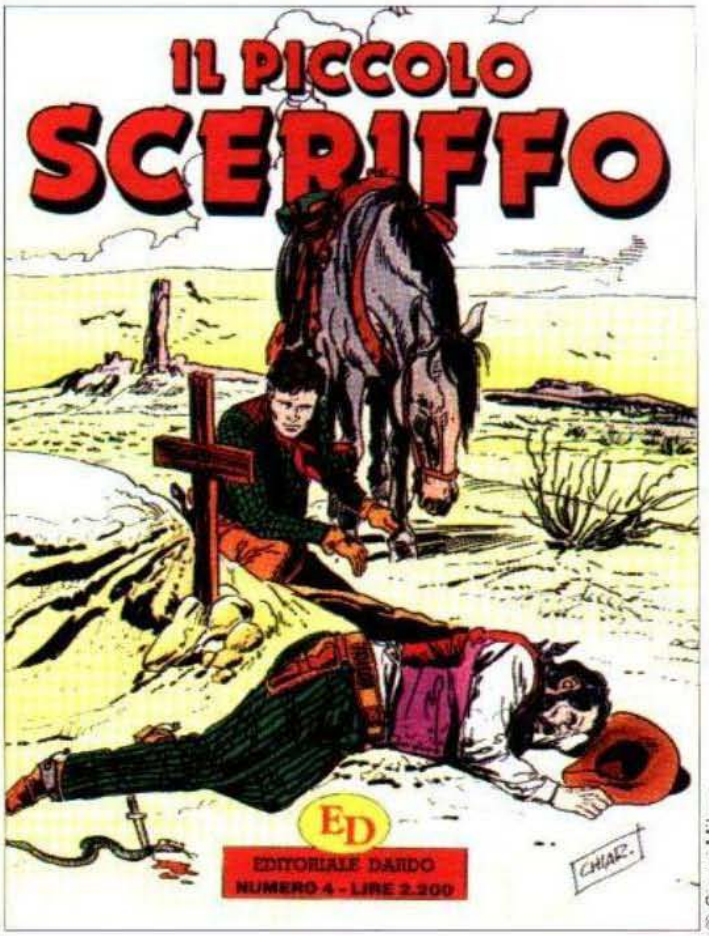
Nel box qui sopra, due inconfondibili personaggi creati da Roy D'Amy: il vecchietto del West Cherry Brandy e una seducente e grintosa eroina apparsa sulle pagine di "Gordon Jim". Nella pagina accanto: "Il Piccolo Sceriffo", in due vignette, in una "foto di gruppo" degli anni Cinquanta e sulla copertina di una collana che, nel 1990, ne riproponeva le classiche storie.

portare in salvo un lembo della sacra bandiera confederata, simbolo dell'indomito spirito del Sud, schiacciato dagli yankees...

"DOPO L'ABBUFFATA DI 'COSE' AMERICANE, SEGUITA AL LUNGO DIGIUNO IMPOSTO DALLA GUERRA", ebbe a ricordare, nel 1976, il cartoonist Rinaldo Dami, "la nostra gente mostra di preferire prodotti che siano sì all'americana, ma made in Italy: in cui, cioé, i miti d'Oltreoceano siano mediati con i gusti caserecci nazionali". In questo senso, *Il Piccolo Sceriffo* – che nasce nel giugno 1948, illustrato da Dino Zuffi, su testi di Tristano Torelli, che ne è anche l'editore – è davvero un ottimo esempio di western "all'amatriciana". Il protagonista, Kit Hodgkin, dodicenne già orfano di madre, vede morire sotto i propri occhi il padre, sceriffo di Prairie Town, "un paesino sperduto nel West". Rimasto

© Gianni Milone

© Gianni Milone



© Gianni Milone

© Gianni Milone

solo con l'amata sorella Lizzie, viene eletto sceriffo dai compaesani, e in questa sua nuova veste dimostra encomiabili doti di generosità e rettitudine, sino a diventare l'epicentro di un microcosmo drammatico mutuato dal fotoromanzo (un notevole contributo ai soggetti fu dato da Giana Anguissola, nota scrittrice per "signorinette") e dominato dagli affetti: familiari (per la sorella, "che lo accudisce e gli tiene in ordine la casa come se fosse sua moglie"), amichevoli (per i suoi pards Garrett e Piggie) e poi vagamente – molto vagamente – amorosi (per la fidanzatina Flossie). Anche se sulle copertine sventolava una bella bandiera a stelle e strisce, il Far West che faceva da sfondo alle avventure del Piccolo Sceriffo aveva ben poco di esotico e di spettacolare, non riuscendo a mascherare, dietro i saloon, le praterie e i grand canyon disegnati da Zuffi, scorci neorealistici e odori familiari, più vicini al

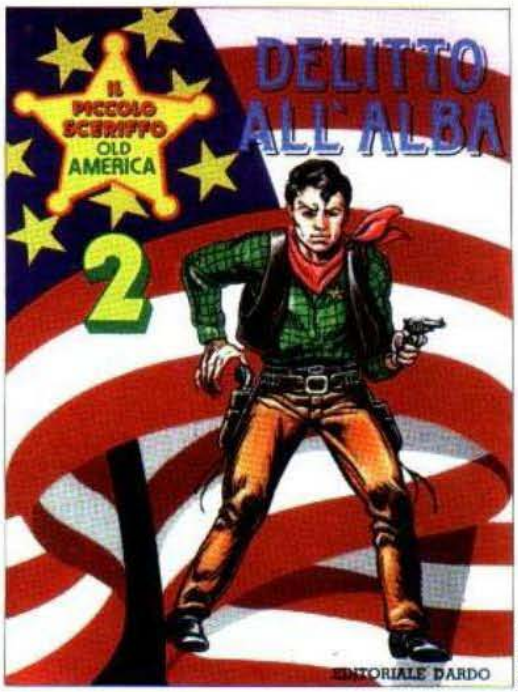
MILLE COLPI DI SCENA E UN TOCCO DI "ROSA"

© Universo

Spinti dall'enorme successo raccolto da "Grand Hotel", il primo periodico femminile a presentare i cosiddetti "cineromanzi" in mezzatinta (poi sostituiti dai più moderni fotoromanzi), nel 1951, i fratelli Del Duca, proprietari della Casa editrice Universo, decisero di potenziare il settore delle pubblicazioni per ragazzi, ripresentando in formato tascabile due storiche testate degli anni Trenta, "Intrepido" e "Il Monello". Su questi popolarissimi settimanali (cui si affiancavano gli "Albi dell'Intrepido"), prese dunque vita una montagna di storie ed emozioni, legate ai generi letterari più diversi e realizzate da una pattuglia di validissimi cartoonist; fra i soggettisti, che sfornavano un'idea dopo l'altra usando la tecnica del lavoro di équipe, si segnalarono i vulcanici Luigi Grecchi e Antonino Mancuso. Al western Grecchi & Co. hanno regalato importanti personaggi, come il soldatino "Liberty Kid" (disegnato inizialmente da Antonio Toldo e successivamente da Lina Buffolente), lo scorridore "Bufalo Bill" (opera di Carlo Cossio), lo sceriffo "Rocky Rider" (creato graficamente da Mario Uggeri e poi ereditato da Loredano Ugolini), "I Laramy della valle" (una saga familiare affidata a Erio Nicolò). Gli abilissimi intrecci, contraddistinti da un forte taglio sentimentale e da una ridda di innumerevoli colpi di scena, riuscivano regolarmente a lasciare i lettori (e le non poche lettrici) con il fiato sospeso da una puntata all'altra...

© Universo

© Gianni Milone



© Dardo

mondo dei nostri poveri contadini del Polesine che non a quello dei veri pionieri a stelle e strisce, lanciati verso un "luminoso destino"...

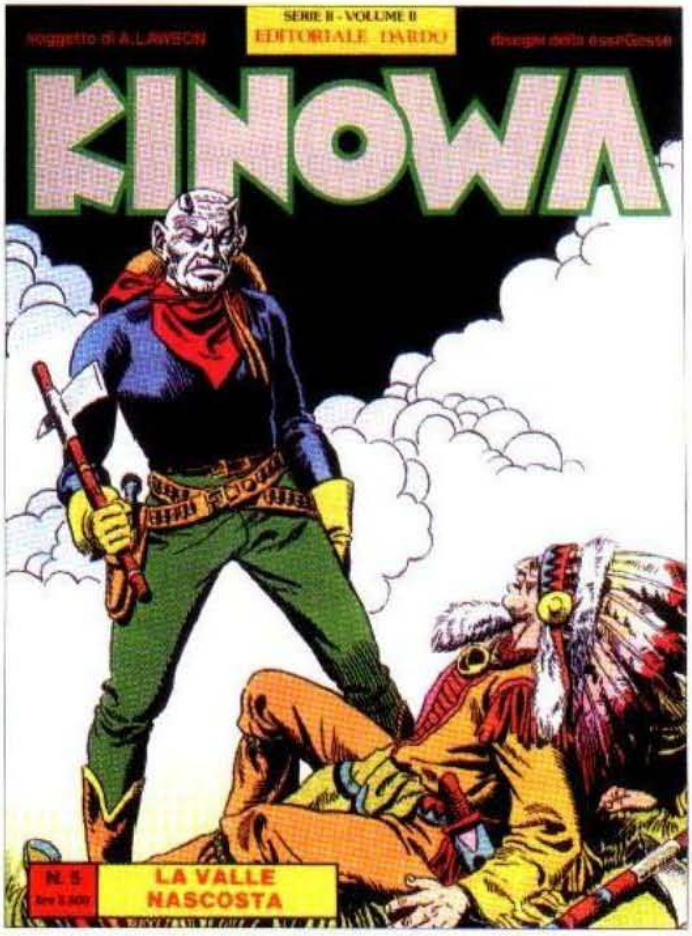
"CON LE SUE STORIE SEMPLICI E PIANE, MA PIENE DI EMOTIVITÀ E DI INTERESSE, con i suoi personaggi che agiscono come esseri umani e non come automi meccanici, il Piccolo Sceriffo si è accattivato le simpatie e l'affetto di tutti i ragazzi intelligenti...", scriveva Torelli, compiaciuto del successo di una serie che, nel momento di maggiore diffusione, arrivò a vendere più di 200.000 copie alla settimana. Come chiunque scopra per primo una miniera d'oro, anche Kit Hodgkin fu ben presto seguito da una torma di emuli, accomunati, nel titolo, dalla parola "piccolo", evidentemente considerata porta-fortuna: il *Piccolo Cowboy*, di Giuseppe Fina e Lino Jeva (1948), *Piccola Freccia*, di Ferdinando Corbella, e *Dixy Scott il Piccolo Sergente*, di Rinaldo Dami e Giuseppe Perego (entrambi del 1949), *Piccoli Lupi*, di Pini Segna, e *Il Piccolo Centauro*, di Giangiacomo Dalmasso e Franco Bignotti (entrambi del 1950), *Il Piccolo Caporale del 7° Cavalleria*, di Roberto Renzi e

Qui sopra: "Il Piccolo Sceriffo", di Tristano Torelli e Dino Zuffi, i cui albi, per un lungo periodo, superarono la cifra vertiginosa delle 200.000 copie vendute. Nella pagina accanto: in alto, Liberty Kid, l'affascinante ufficiale dell'esercito americano disegnato da Antonio Toldo; in basso, Bufalo Bill fa strage di indiani, in una striscia a colori di Carlo Cossio.

Riuniti dietro il marchio EsseGesse, Pietro Sartoris, Dario Guzzon e Giovanni Sinchetto hanno creato personaggi western su misura per il pubblico più giovane: il ranger Miki, il trapper Blek Macigno, lo scalpatore di indiani Kinowa.

Antonio ed Enzo Chiomenti (1955), per non parlare dei non-western *Il Piccolo Corsaro*, *Il Piccolo Re*, *Il Piccolo Clown*, *Il Piccolo Fantômas*, *Il Piccolo Missionario*, *Il Piccolo Profugo*... L'identificazione dei giovanissimi lettori con questi imberbi giustizieri era forte e immediata, e di certo gli anatemi degli educatori nei loro confronti erano malriposti: pur esibendo tempra virile e animo temerario, i vari "eroi-bambini" non fumavano, non bevevano, non andavano a donne, arrossendo anzi ogniqualvolta una impaziente fidanzatina o una malvagia poco di buono cercavano di traviarli con un bacio. Ben pochi di essi, però, avevano abbastanza fiato per restare in sella, imitando *Il Piccolo Sceriffo* (che, seppure con molti travagli, sfidò le edicole sino al 1966), o il suo più simpatico e apprezzabile derivato, quel *Capitan Miki* che la Dardo di Casarotti diede alle stampe nel 1951.

MIKI HA SEDICI ANNI (anche se emotivamente e fisicamente ne dimostra qualcuno in meno), quando rinviene il cadavere del suo tutore massacrato dai banditi. Sarà l'arruolamento nei Rangers del Nevada, fra le cui file guadagnerà ben presto i gradi di



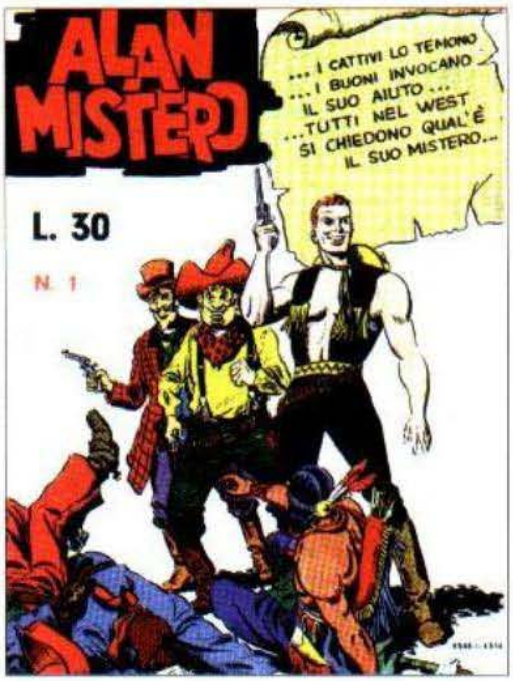
capitano, a dargli una nuova famiglia (i buffi "zii" Salasso e Doppio Rhum, il paterno comandante di Forte Culver e tanti bravi commilitoni), una fidanzatina (Susy, gelosa e petulante, come da copione) e una missione: difendere i Deboli dalla minaccia dei Cattivi. *Capitan Miki* è il risultato dell'affiatato lavoro d'équipe di tre cartoonist torinesi (Pietro Sartoris, Dario Guzzon e Giovanni Sinchetto), riuniti sotto la sigla EsseGesse e perfettamente intercambiabili nel ruolo di soggettisti, sceneggiatori, matitisti e inchiostratori. Sono loro a disegnare, nel 1950, il *Kinowa* di Andrea Lavezzolo, imperniato sulle sanguinarie gesta di Sam Boyle, uno scout bianco, scalpato dai Pawnees, che gli hanno massacrato la moglie e rapito il figlioletto; nascosto dietro una demoniaca maschera, Boyle assume il nome d'arte di Kinowa e diventa un accanito massacratore di indiani. Il tono della serie – indubbiamente origina-

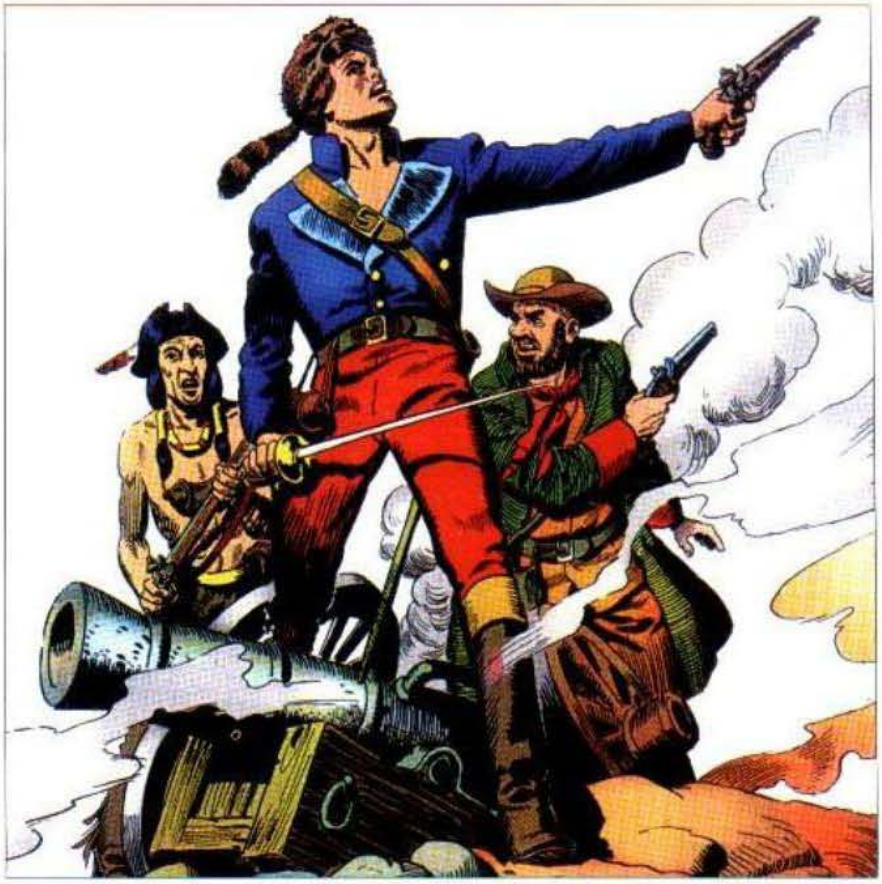
Qui sopra, a destra: "Kinowa", in una recente riedizione. A sinistra: un omaggio di Gianluigi Coppola all'inquietante vendicatore mascherato ideato da Andrea Lavezzolo e realizzato graficamente dalla EsseGesse. Nella pagina accanto: Capitan Miki, un altro celebre eroe creato dal trio Sartoris, Guzzon e Sinchetto, con le sue "spalle" Salasso e Doppio Rhum.

I CATTIVI SONO BRUTTI

Nel mondo ingenuo raccontato dalla EsseGesse, niente doveva preoccupare i lettori (e, soprattutto, i censori, sempre pronti a lanciare una crociata contro i fumetti "corruttori della gioventù"). Così, le imprecazioni diventavano esclamazioni da oratorio: "Accipicchia!", "Accidempoli!", "Perdincibacco!". E i cattivi, tanto per mettere subito le cose in chiaro, come in un buffo teatrino delle maschere, avevano letteralmente scritto nei tratti somatici il loro perverso stato d'animo: il ghigno diabolico, che metteva in risalto una dentatura spesso imperfetta, il naso adunco e gibboso, lo sguardo maligno carico di odio, invidia o rancore. In questo box, ne vedete un paio, presi dalle serie di Blek Macigno e del Comandante Mark.

le, ma sin troppo tenebroso per il pubblico adolescente cui si rivolgeva – aveva imposto modifiche basilari (al posto dello schizofrenico Sam, creduto morto, fu messo il figlio ritrovato Silver Gek), che ne snaturarono lo spirito. Nel 1954, la EsseGesse affianca a *Capitan Miki*, sempre per Casarotti, un altro personaggio diventato immediatamente popolarissimo, il trapper Blek Macigno, detto *Il Grande Blek* (le due testate resteranno sulla breccia fino al 1965, per passare poi in mano a un team di autori francesi). Nello stesso anno, Sartoris, Guzzon e Sinchetto tentano, ma senza fortuna, di diventare editori di se stessi con *Alan Mistero*, ceduto in seguito alla Bonelli che lo ripubbblicherà in appendice alla Collana Araldo. Proprio su questa collana, nel 1966, debutta l'ultima "gemma" della premiata "fabbrica di fu-





Nell'universo fumettistico della EsseGesse, gli eroi sono sempre belli, buoni, forti e simpatici: basta vedere il Comandante Mark (qui sopra, a destra, assieme agli amici Gufo Triste e Mister Bluff), il rosso Alan Mistero (a sinistra, con Polpetta e il Conte), l'erculeo uomo dei boschi Blek Macigno (nella pagina accanto).

metti" piemontese: *Il Comandante Mark*, un coraggioso patriota americano che, come già l'erculeo Blek Macigno, lotta per l'indipendenza del suo Paese dalla dominazione inglese. Identica, anche in questo caso, la ricetta: personaggi solari, allegri e spensierati, invincibili ma non antipatici; comprimari divertenti; antagonisti ben caratterizzati e immediatamente riconoscibili. Nel mondo della EsseGesse, non ci sono ambiguità, ma avventura pura e semplice, senza complicazioni, senza intellettualismi, senza melodrammi.

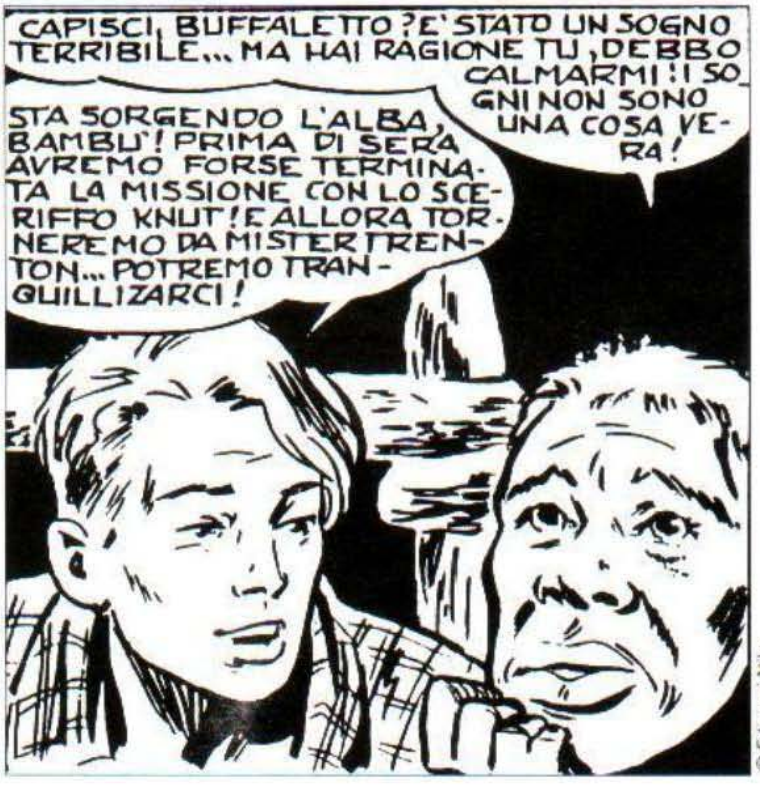
Al cliché dell'eroe-bambino imposto dal Piccolo Sceriffo – un adolescente senza macchia e senza paura si trova coinvolto in vicende drammatiche, dove dimostra di sapersela cavare come i più navigati avventurieri – non sfugge *Il Piccolo Ranger*, di Andrea Lavezzolo e Francesco Gamba (1958). Figlio di un Ranger ingiustamente ac-

Qui sopra: una copertina di Franco Donatelli per la serie mensile del "Piccolo Ranger", che, nelle due vignette a destra, riceve un encomio dal suo comandante e una promessa d'amore dalla sua Claretta. Nella pagina accanto: una illustrazione di Francesco Gamba raccoglie, al fianco di Kit Teller, i suoi comprimari.

cusato di alto tradimento, Kit Teller è benvoluto e protetto dai soldati di un remoto forte del West, assieme ai quali cresce e si fa onore, guadagnandosi una promozione dietro l'altra (semplice recluta, caporale, caporalmaggiore, sergente e infine capitano), arrestando centinaia di comuni fuorilegge e sconfiggendo decine di insoliti antagonisti (Omodeus il Pietrificatore, l'Uomo di Ferro, Cedric l'Immortale, il Fantasma dell'Opera, il "Nano Belva" Ladislao Zorak, i Rettili Sapienti...). Nonostante la prevedibilità dello spunto di partenza, nel giro di poche stagioni, l'abilità narrativa di Lavezzolo – un instancabile macinatore di storie, proveniente, al pari di Gianluigi Bonelli, dalla scuola del feuilleton di matrice ottocentesca – affranca *Il*

Piccolo Ranger dai limiti del sotto-genere cui apparteneva, per trasformarlo in una saga d'impianto corale, una sorta di irresistibile commedia umana, ora drammatica ora umoristica, in cui Kit Teller è soltanto il leader di una affiatatissima brigata di coprotagonisti: l'indomabile zitella Annie Quattropistole, il bislacco Frankie Bellevan, il perfido "Denti" Bill, il beone di buon cuore "Brandy" Gim, la graziosa Claretta, figlia della paciosa vivandiera Rosa Morning, l'ingegnoso cinese Cin-Lao, il saggio sergente Kaspar O'Hara... È anche questa sterminata varietà di caratteri umani a dare alla serie un'invidiabile longevità: abbandonata da Lavezzolo, per motivi di salute, nel 1973, e quindi ereditata da Decio Canzio, che ne rinnova

Come in un grande romanzo corale ambientato sotto i cieli del West, Andrea Lavezzolo circonda Kit Teller di una irresistibile banda di amici: Frankie, Ibrahim, Claretta, Cin-Lao, "Brandy" Gim, Annie, "Denti" Bill, Rosa Morning...



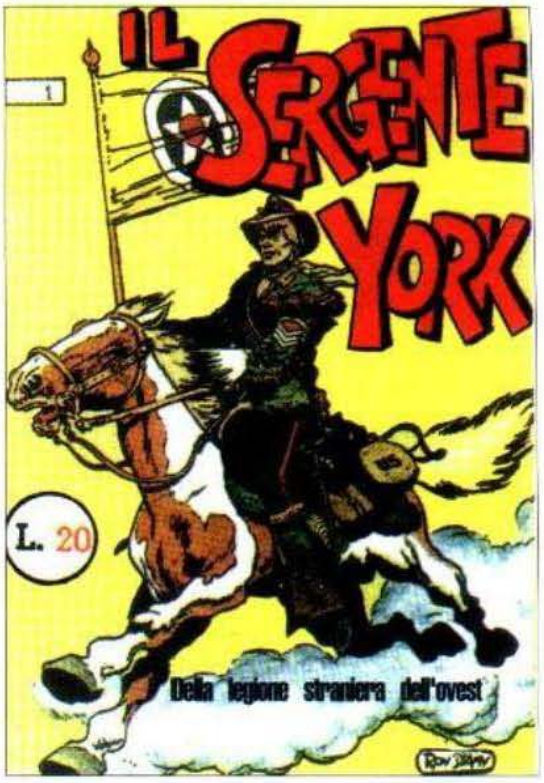
© Edizioni Nika

Qui sopra, a sinistra: l'aitante Gordon Jim centra il bersaglio. A destra: Buffaletto Bill fa il punto della situazione con l'amico Bambù. Nella pagina accanto: a sinistra, Maschera Nera; a destra e in basso, una copertina de "Il Sergente York" e un primo piano di Leroy, il capitano de "La Pattuglia dei Bufali".

decisamente il ritmo narrativo, amplificando il lato fantastico-orrorifico delle vicende, resisterà sino al 1985.

FRA LA FINE DEGLI ANNI QUARANTA E L'INIZIO DEGLI ANNI SESSANTA, le edicole italiane furono sommerse da una marea di giornaletti western. Al traino dei best-sellers ufficiali, per lo più bambineschi (*Capitan Miki*, *Il Piccolo Sceriffo*, *Pecos Bill*) e accanto alla vasta, interminabile parata dei "cowboys" targati G. L. Bonelli di cui abbiamo già detto, sbocciavano decine e decine di collane, ora poverissime e visibilmente "fatte in casa", ora modeste ma di decorosa qualità, utile palestra professionale per tanti futuri maestri. Tutte, comunque, sia quelle più longeve sia quelle destinate a sparire dopo una manciata di numeri, venivano continuamente stampate e ristampate nei formati più diversi, in nuove collane dai titoli fantasiosi. Per poche lire, i teen-agers affamati d'avventura potevano godersi gli oggi dimenticati *Kansas Kid*, di Angelo Saccarello e Carlo Cossio (1948), *Buffaletto Bill*, di Ferdinando Corbella e

© Max Bunker



Giovanni Benvenuti, e *Red Sheriff*, di Franco Donatelli (entrambi del 1950), *Dix* e *Jutak*, di Pini Segna (il primo del 1951, il secondo del 1956), *Condor Gek*, di Andrea Lavezzolo e Sergio Tarquinio (1955), *Timbergek*, di Renzo Barbieri e Pietro Gamba (1959), *Maschera Nera*, di Luciano Secchi e Paolo Piffarerio (1962), e l'elenco, credeteci, potrebbe andare avanti per pagine e pagine... Sulla sponda del fumetto di qualità, svettavano invece le serie cesellate per la Casa editrice Audace da Rinaldo Dami, con lo pseudonimo di Roy D'Amy: *Mani in Alto!* (1949), *Gordon Jim* (1952), *Il Sergente York* (1954), *Cherry Brandy* (1956), *La Pattuglia dei Bufali* (1957).

NEL 1958, UN ANNO DOPO AVER EREDITATO DALLA MADRE TEA LA DIREZIONE della Casa editrice Audace, Sergio Bonelli decide di affrontare una nuova sfida: diventare narratore di storie. Timidamente nascosto dietro lo pseudonimo di Guido Nolitta ("Non volevo che Gianluigi Bonelli, con tutti i suoi anni di lavoro e la sua professionalità, potesse es-

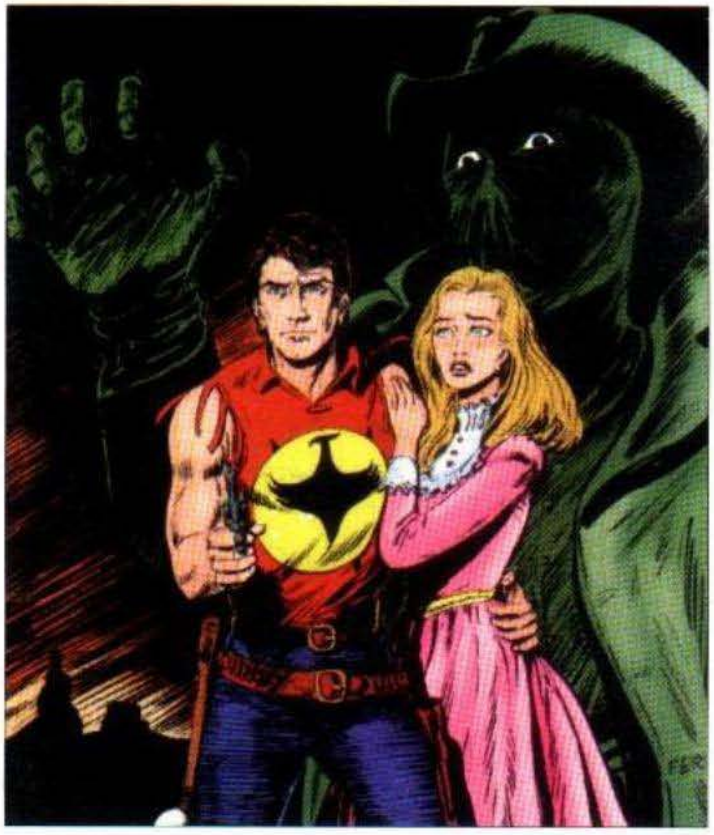
Sotto lo pseudonimo di Guido Nolitta, Sergio Bonelli dà inizio, verso la fine degli anni Cinquanta, a un'intensa attività di sceneggiatore. Fra le sue creazioni, figurano "Il Giudice Bean" (qui sopra, a sinistra), "Un Ragazzo nel Far West" (a destra) e "Zagor" (nella pagina accanto, assieme al panciuto amico Cico), realizzato graficamente da Gallieno Ferri.

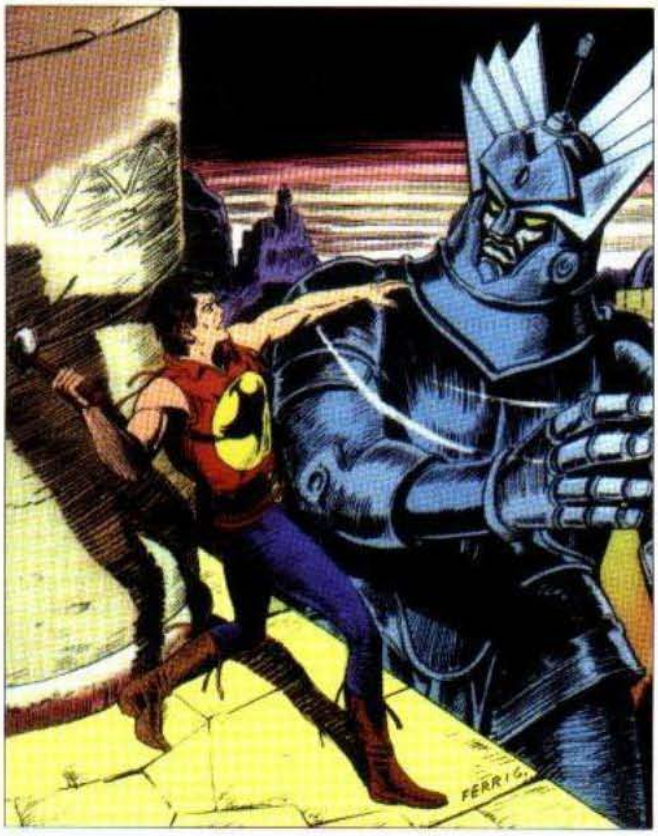
sere confuso con un esordiente", avrebbe rivelato in seguito), "vara" il suo primo eroe, *Un Ragazzo nel Far West*, evidente tributo alla moda del momento, su disegni di Franco Bignotti, che ben presto abbandona nelle più sicure mani di Bonelli padre. Sceneggia quindi alcune storie per *Il Piccolo Ranger* e, nel 1959, realizza, con Sergio Tarquinio, *Il Giudice Bean*, divertente e dinamica miniserie imperniata su un terzetto sui generis (Roy Bean, un irascibile tutore della Legge, ispirato a un personaggio realmente esistito, suo nipote, lo scatenato Danny, e una robusta guardia del corpo di nome Sam), che vede la luce soltanto nel 1963. Nel 1961, in un panorama western quanto mai prevedibile, Nolitta crea il suo primo outsider: *Zagor* (il secondo sarà, nel 1977, il pilota amazzonico *Mister No*). Grazie anche al tratto straordinariamente comunicativo di Gallieno Ferri, un disegnatore già noto in Francia per le serie di *Tom Tom*, *Thunder Jack* e *Gim Puma*, Zagor, o meglio lo Spirito con la Scure – come lo chia-

mano gli indiani – subito si impone per la carismatica originalità della figura e per l'umana simpatia del carattere.

DISPONIBILE AL SORRISO (non a caso, al suo fianco si muove una classica "spalla" comica, il grasso messicano Cico), ma sensibile, e talvolta persino malinconico, Zagor ha ben poco in comune con i soliti "cowboys" tutti d'un pezzo. Il suo look (una rossa casacca con le frange, su cui campeggia un'aquila stilizzata, e un'arma insolita, una scure di pietra che maneggia con invidiabile destrezza), il suo segno distintivo (un grido prolungato che annuncia la sua entrata in scena o l'esplosione della sua ira), il luogo che ha scelto come dimora (una immaginaria foresta del

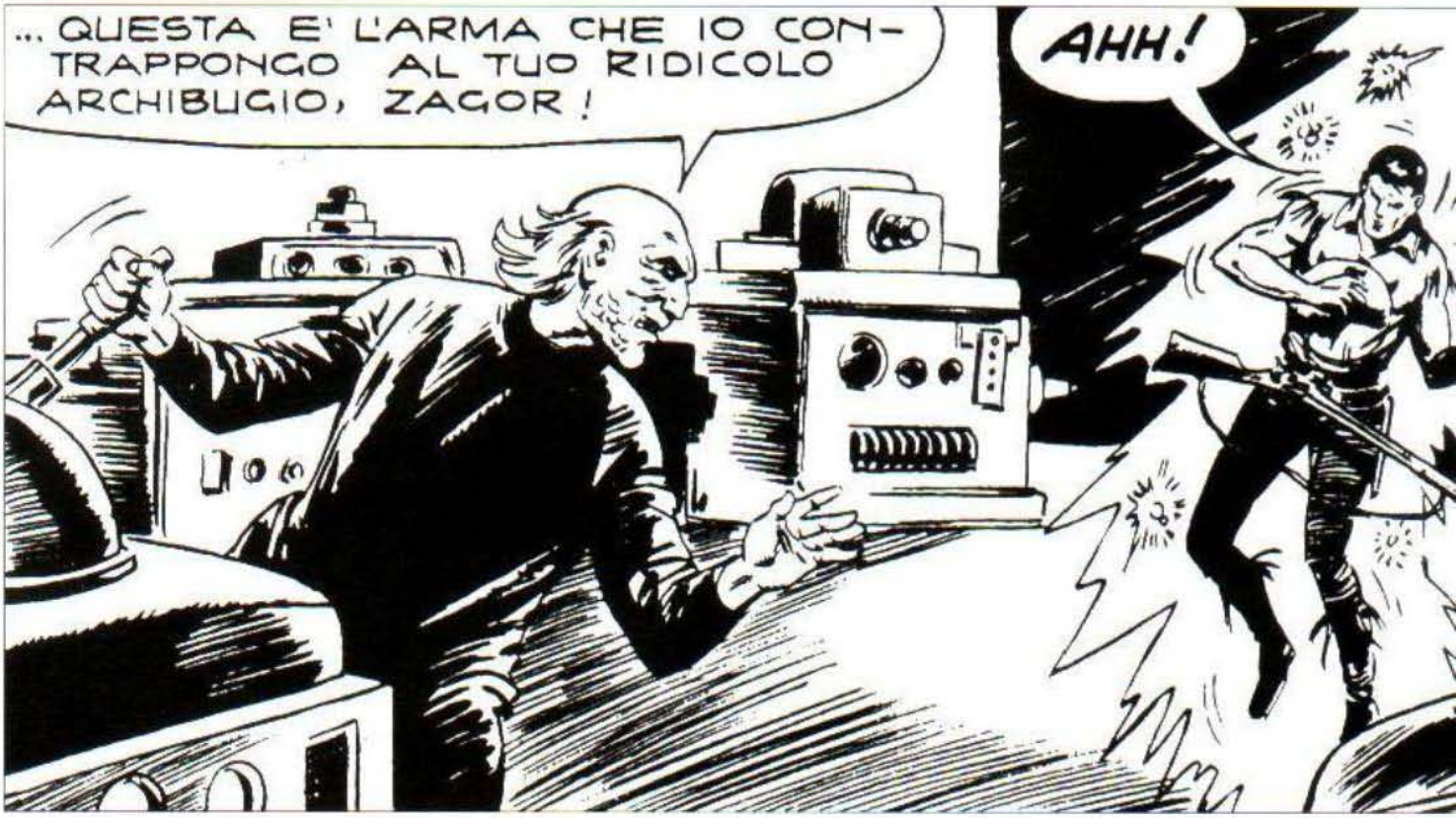
L'atletico Zagor (ma gli indiani lo chiamano "lo Spirito con la Scure") vive a Darkwood, una fantastica foresta in cui si materializzano tutti gli scenari della Grande Avventura.



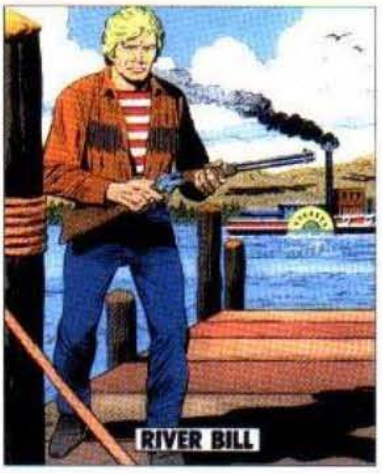


Le due copertine di Gallieno Ferri riprodotte qui sopra testimoniano l'estrema varietà degli spunti narrativi presenti in "Zagor". Capace di passare dai toni realistici a quelli fantastici, l'eroe nolittiano ha un acerrimo nemico, Hellingen, che lo fronteggia nella pagina accanto. Nel 1990, Bonelli-Nolitta ha dato vita al western fluviale "River Bill" (nella pagina accanto, a destra, in una copertina realizzata da Vincenzo Monti).

Nord-America, fra le cui paludi si muove volando da una liana all'altra) nascono da un mix calibrato di tanti characters preesistenti, da Phantom a Tarzan, dal Grande Blek a Superman, e nelle sue avventure Nolitta riversa, rielaborandoli con una personalissima verve fantastica, i ricordi dei film, dei libri, dei fumetti che più ha amato. Così, Zagor incontra stregoni celtici redivivi e novelli Robin Hood, vichinghi, pirati e scienziati pazzi, uomini-aquila, vampiri, licantropi e addirittura invasori extraterrestri, vivificando gli stantii luoghi comuni del western e, soprattutto, non perdendo mai di credibilità (e lo dimostra un successo ininterrotto, da quasi quarant'anni). Originale, sebbene molto meno spettacolare, è anche *River Bill*, la mini-serie, illustrata da Francesco Gamba, che, nel 1990, segna il ritorno di Nolitta al ruolo di "inventore di eroi" (anche se, dopo il primo episodio, i testi porteranno la firma di Mauro Boselli). In *River Bill*, il giovane e scanzonato Bill O'Malley, che sognava di partire verso l'igno-



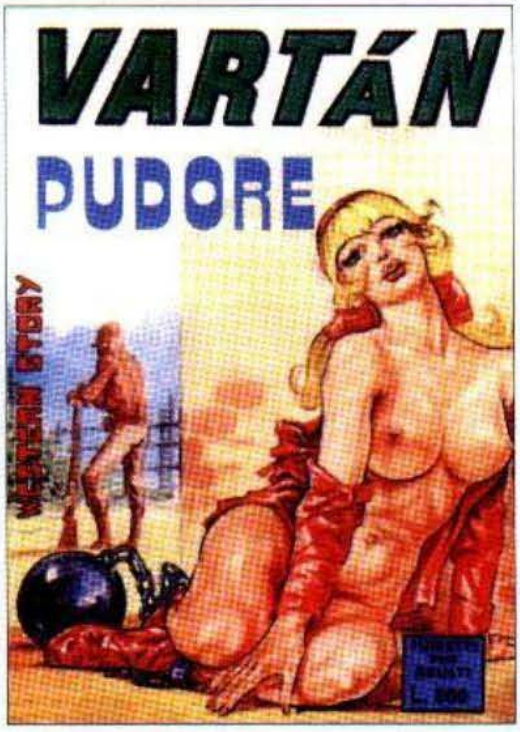
to, a bordo di brigantini e golette transoceaniche, è costretto a preferire i bacini fluviali per colpa di un imprevedibile inconveniente: soffre il mal di mare!



CON L'EXPLOIT PLANETARIO DEI KOLOSSAL DI SERGIO LEONE (apripista, *Per un pugno di dollari*, del 1964) e con la nascita dello spaghetti-western, la bontà, l'ingenuità, la pulizia, interiore ed esteriore, dei "cowboys" di una volta divenne improvvisamente fuori moda. Mentre gli emuli cinematografici di Leone andavano aumentando a velocità esponenziale (si calcola che, fra il 1964 e il 1978, furono prodotti e distribuiti, nelle sale nazionali, ben quattrocento spaghetti-western!), qualche critico avanzò la teoria che a solleticare la fantasia del pubblico, da allora in avanti, sarebbero stati solo i personaggi cinici, sadici, sprezzanti di tutto e di tutti. Provvisti, cioè, delle doti sfrontatamente esibite dal fortunato prototipo: quello Straniero senza Nome che, in *Per un pugno di dollari*, aveva la faccia ie-

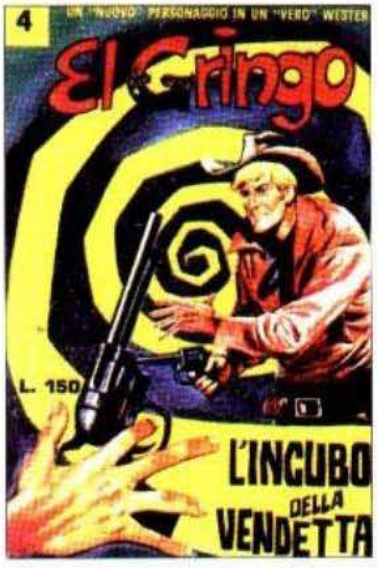
SEXY VARTAN!

Nell'esiguo filone del western "per adulti", brillò, dal 1969 al 1977, il piccolo astro di "Vartàn", illustrata da Sandro Angiolini e pubblicata dall'editore Furio Viano (che ne scriveva le avventure con Paolo Ghelardini). Vestita di una rossa giacca di pelle sfrangiata che le copriva a malapena il seno e i fianchi, l'Indiana Bianca era la bionda figlia di una principessa sioux e di un nobile inglese, e nel suo disinvolto girovagare su e giù per la Frontiera aveva modo di restare coinvolta in situazioni particolarmente scabrose. A suo merito va, in ogni caso, l'essere stata una delle rare figure femminili in grado di "trainare" con un certo successo una testata western.



© Furio Viano Editore

ratica e indecifrabile del giovane Clint Eastwood. Insomma, un totale ribaltamento di prospettiva, che, unito agli effetti dirompenti di un altro fenomeno esploso in quegli stessi anni (il fumetto "nero", o "per adulti", dove il lettore parteggiava per eroi cattivi come *Diabolik*, *Kriminal*, *Satanik*), avrebbe potuto scatenare una piccola rivoluzione. Invece, incredibile a dirsi, non accadde niente (o quasi), e lo spaghetti-western a fumetti morì sul nascere, lasciando nel ricordo un solo protagonista di notevole importanza: *El Gringo*. Cavaliere disincantato e senza fissa dimora, che amministrava la giustizia a modo suo, concedendosi volentieri alle belle e generose ragazze che incontrava, fu creato nel 1965 da Luciano Secchi-Max Bunker e Paolo Piffarerio, per l'Editoriale Corno, e sarebbe vissuto fino al 1968.



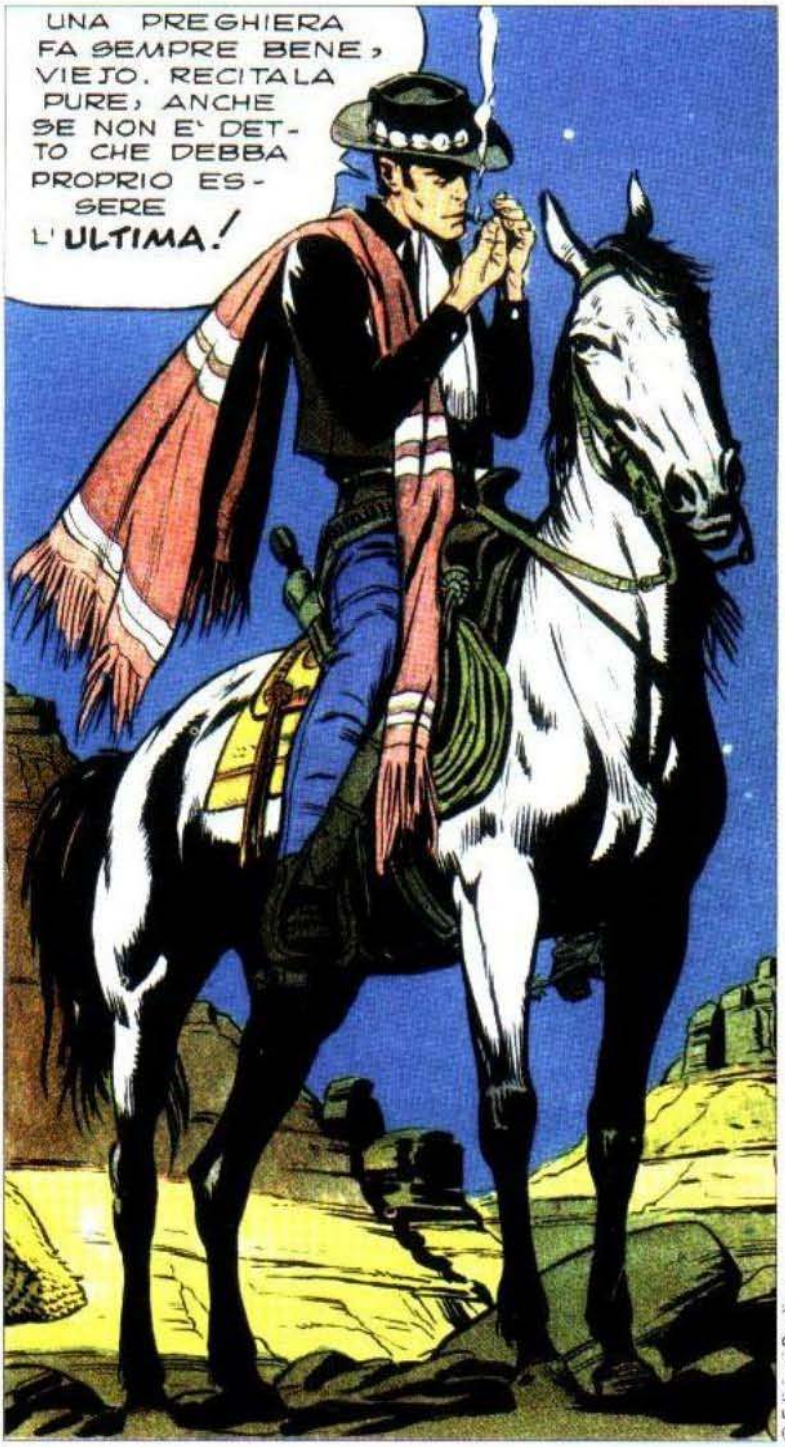
© Max Bunker

CON IL PASSARE DEGLI ANNI, L'IMPATTO DEI FILM DI SERGIO LEONE SULL'IMMAGINARIO COLLETTIVO andò scemando, e della scontrosa, violentissima figura di Clint Eastwood ri-

© Universo

masero, nei suoi epigoni, soltanto i dettagli più pittoreschi e superficiali, primi fra tutti, l'aria misteriosa e introversa, il poncho messicano steso sulle spalle e la sigaretta sempre accesa, pendente dai lati della bocca. Tre caratteristiche cui non rinunciarono né *Lone Wolf*, "il Re della Solitudine" nato nel 1970, sull'*Intrepido*, con i testi di Luigi Grecchi e i disegni di Fernando Fusco (poi diventato una colonna dello staff di Tex), né *Larry Yuma*, "il Solitario del West", che esordì su *Il Giornalino* nello stesso anno, opera del soggettista Claudio Nizzi (anch'egli destinato a entrare nello staff texiano, come erede letterario di Gianluigi Bonelli) e i disegni di Carlo Boscarato. Alle

Qui sopra: "Il Re della Solitudine" Lone Wolf, in un disegno inedito di Fernando Fusco, da anni una delle firme più amate dello staff texiano. Nella pagina accanto, due western "per adulti": la procace "Vartàn" (in alto) e il taciturno pistolero "El Gringo" (in basso).



© Edizioni Paoline

© Edizioni Paoline

atmosfere polverose e calienti dei vari spaghetti-western che, sulla scia del leoniano *Giù la testa!*, scelsero come sfondo il Messico e la rivoluzione dei campesiños, si ispirò il pirotecnico *I Due dell'Apocalisse*, di Grecchi, Fusco e Gino Pallotti (sempre sull'*Intrepido*, dal 1972). L'ultimo dei "nipoti" dello Straniero senza Nome fece una rapida comparsa nel 1976, sul *Corriere dei Ragazzi*: *Edge* – disegnato da Mario Cubbino e Fabrizio Busticchi e sceneggiato da Raffaele D'Argenzio e Tiziano Sclavi, sulla base dei romanzi pulp di George G. Gilman – narra di un vendicatore

sanguinario e tenebroso, un reduce dalla Guerra di Secessione che ha il vezzo di tagliare con un rasoio da barbiere la gola dei cattivi che incontra.

MENTRE SUGLI SCHERMI CINEMATOGRAFICI Leone rivisita, sotto una luce epica ma inquietante, il vecchio mito della Conquista del West, anche il grande cartoonist Gino D'Antonio dimostra, da par suo, senza esagerazioni né sensazionalismi, che la Frontiera non era certo l'anticamera del Paradiso. Attivo sin dal 1947, quando esordì con una serie d'ambientazione africana, realizzata per l'editore Oriani, D'Antonio aveva collaborato, fra il 1948 e il 1954, con *Il Vittorioso*, con l'editore Della Casa e con la Mondadori, "arruolato" nello staff di *Pecos Bill*; avrebbe in seguito lavorato a lungo per il mercato inglese (con riduzioni di classici, copertine e storie, fra l'altro, di genere bellico) e per *Il Giornalino* delle Edizioni Paoline. A imporlo come insuperabile narratore "completo" sono co-

Qui sopra: coloni bianchi e pellerossa a confronto, in un significativo estratto dalla "Storia del West", di Gino D'Antonio. Nella pagina accanto: "Larry Yuma", di Claudio Nizzi e Carlo Boscarato, un giustiziere vagabondo e solitario, ispirato alla figura dello Straniero senza Nome portato al successo da Clint Eastwood negli epici film western di Sergio Leone.

Attraverso la saga della famiglia MacDonald, Gino D'Antonio ripercorre, senza alcuna retorica, tutte le fasi della Conquista del West.

munque i settantacinque fascicoli della *Storia del West* (il primo numero uscì nel 1967, ma l'intera serie è stata ristampata, con integrazioni, nel 1984 e nel 1994), che D'Antonio sceneggia e parzialmente disegna, assieme ad autori del calibro di Renzo Calegari, Renato Polese, Sergio Tarquinio, Giorgio Trevisan. Filo conduttore è l'immaginaria famiglia MacDonald, il cui progenitore, l'irlandese Brett, sbarca in America agli inizi del Diciannovesimo secolo, in cerca di fortuna; con il passare dei decenni, i suoi discendenti – il figlio Pat e i nipoti Ben, Brett e Bill – saranno destinati a incontrare, in quelle terre sconfinate, tutti i personaggi, realmente esistiti, che ne hanno creato la leggenda. Per ammissione dello stesso D'Antonio, la saga dei MacDonald nasceva "dalla voglia di raccontare la Conquista del West in maniera diversa, documentata ma non didascalica, e con la giusta dose di romanzesco, che mantenesse intatto il fascino della lettura". Così, nelle sue tavole, il lettore poteva ritrovare, per la prima volta, una ricostruzione attendibile del mondo duro e contraddittorio che vide lo scontro fra i bianchi e i popoli indigeni, ma anche – novità non meno importante – personaggi provvisti di sentimenti forti e complessi, sem-

pre credibili e dunque profondamente umani. Sull'ormai stanco squadrone dei cowboys improbabili e perfetti stava cominciando a soffiare il vento della realtà.

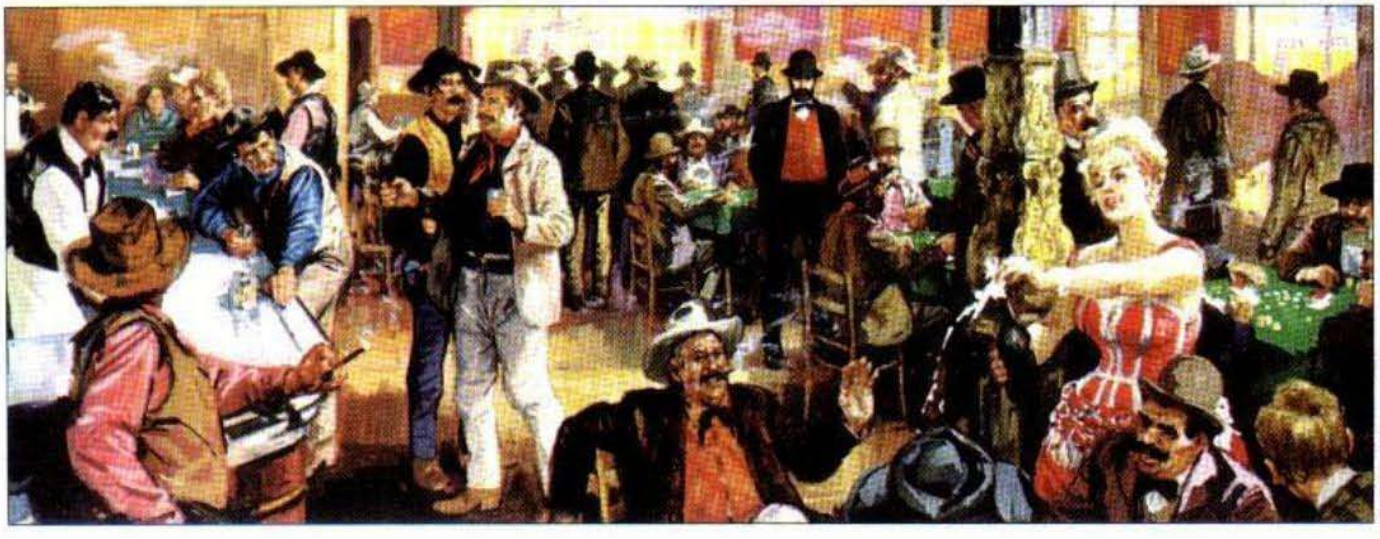
ATTRAVERSO LA BRECCIA APERTA DA D'ANTONIO si inoltrò ben presto, e in maniera molto più radicale (solo fatti documentati e niente fiction!), il padre fondatore del western italiano a fumetti. Nel 1974, quando debuttò nelle edicole *I Protagonisti*, Rino Albertarelli aveva sessantasei anni, e da tempo si era lasciato alle spalle la faticosa routine delle nuvole parlanti, in favore di impegni diversi, come il giornalismo (era stato inviato del settimanale *Epoca*), l'illustrazione a sfondo storico-didascalico, e, soprattutto, lo studio, sulle pagine di centinaia di volumi faticosamente reperiti negli Stati Uniti, del suo argomento preferito: l'epopea della Frontiera americana. Convinto,

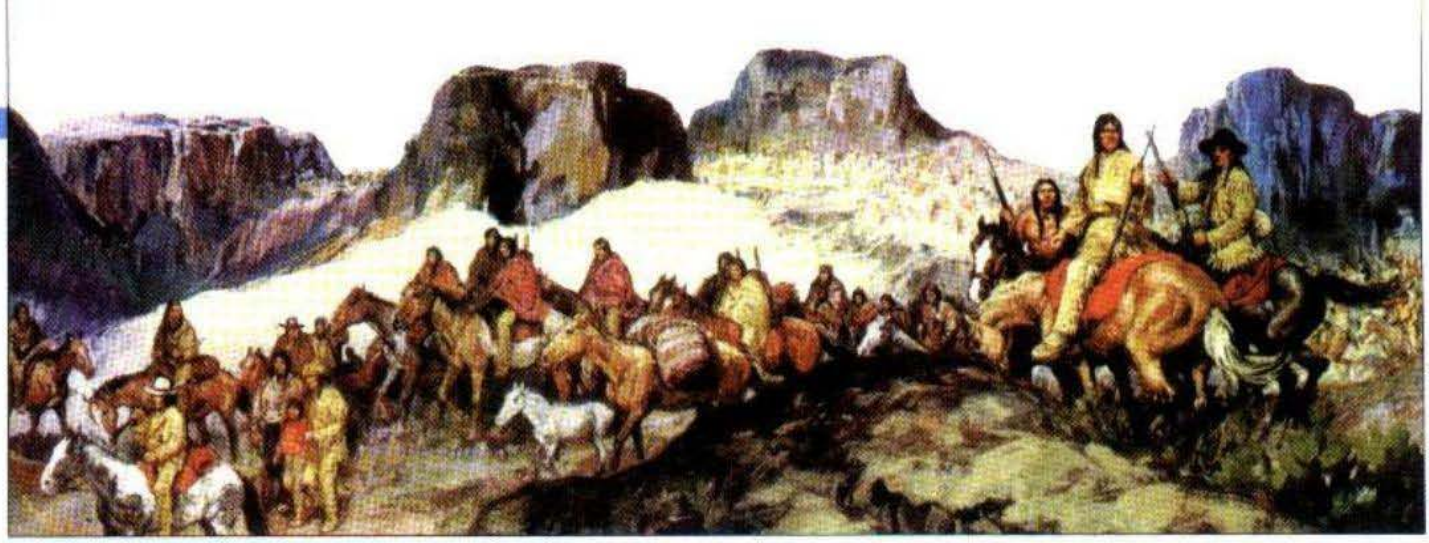
Qui sopra: la tragica fine del generale Custer a Little Big Horn, così come la rappresenta Gino D'Antonio nella sua "Storia del West". Da quella che è, non a torto, ritenuta una delle più avvincenti ricostruzioni del genere mai realizzate, sono tratte anche le due vignette riprodotte nella pagina accanto.

IN VIAGGIO CON KIT CARSON

© Gida Albertarelli

Per uno strano scherzo del destino, l'eroe che portò nell'immaginario dei ragazzi italiani l'universo incantato della Frontiera americana non era un giovanotto esuberante e adrenalinico, ma un attempato signore, visibilmente passato attraverso mille vicissitudini, un reduce, ma forse sarebbe meglio dire un sopravvissuto, che sembrava sempre sul punto di appendere la pistola al chiodo. Del personaggio realmente esistito da cui prese il nome, avrebbe ammesso Rino Albertarelli parecchi anni dopo, il suo Kit Carson non era che un figlio indiretto: "Ne avevo trovato il nome in un libro dello storico Truslow Adams, dove imparai che era stato un famoso cacciatore di pellicce e la guida di John Charles Frémont, nelle sue esplorazioni oltre le Montagne Rocciose e nella conquista della California. Mi bastò, e non mi persi a cercare altro. Quello che mi piaceva era il nome, tre sillabe in tutto, con l'accento forte su quella centrale: un nome ideale da eroe fumettistico, come Flash Gordon o Dick Tracy. Soltanto dopo la guerra mi venne la curiosità di sapere chi fosse realmente Kit Carson...". Da questa ricerca, protrattasi per interi decenni, Albertarelli sarebbe uscito con un bagaglio di conoscenze e di documentazione che ne avrebbe fatto un attento e informatissimo studioso del Far West, oltre che un ineccepibile divulgatore (e i dieci volumi della collana "I Protagonisti" sono ancora lì a dimostrarlo). Del suo segno essenziale e sen-


© Gida Albertarelli

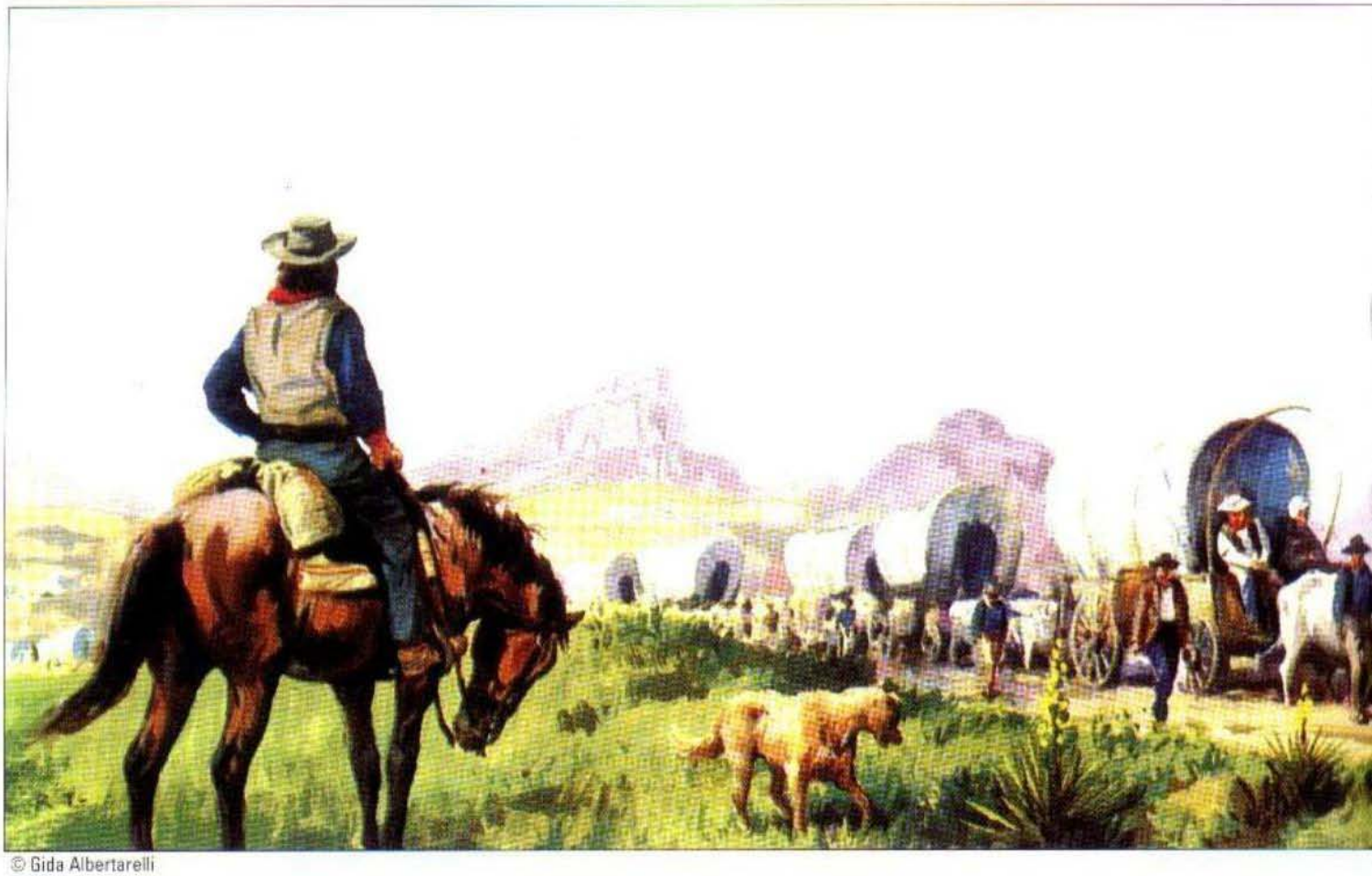


© Gida Albertarelli

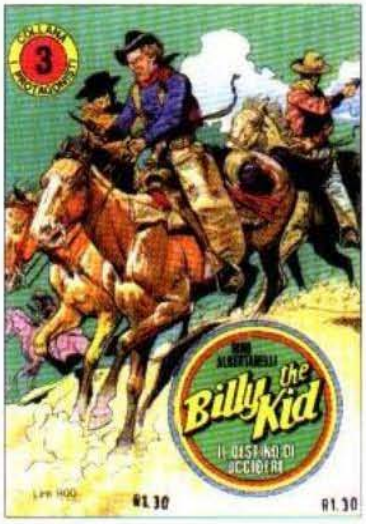
za fronzoli l'indimenticabile Rino aveva già dato ampia prova nel corso della sua lunga carriera, iniziata nel 1928 quando, ventenne, si era trasferito a Milano dalla nativa Cesena. Qui, diresse "Il Cartoccino dei Piccoli", dove comparve il suo primo fumetto, "Ivan l'Intrepido" (ma al posto dei ballons c'erano ancora lunghe didascalie), e disegnò vignette umoristiche per "Bertoldo" e "Marc'Aurelio". Sui giornali "Argentovivo!", "Audace", "Topolino" e "Paperino", pubblicò, fra gli anni Trenta e Quaranta, capolavori come "I Pirati del Pacifico", "Capitan Fortuna", " Il Dottor Faust", "Mefistofele", "Un gentiluomo di sedici anni", "Gioietta Portafortuna". Abbandonato il fumetto per l'illustrazione, negli anni Sessanta, realizzò decine di tempere e schizzi, minuziosi e suggestivi, per una enciclopedia del West purtroppo mai pubblicata. C'era tutto, dai cacciatori di castori ai cercatori d'oro, dai pony express alle ballerine da saloon, nonchè qualche ritratto del vero Kit Carson... Non più il donchisciotte dal cuor di leone che vagabondava fra le pagine di "Topolino" nel 1937, ma l'astuto e controverso esploratore che si era pienamente meritato l'inquietante soprannome di "massacratore di indiani". Inutile dire che, anche nella nuova versione, il "cavaliere del West" non aveva perso un'oncia del suo fascino.

© Gida Albertarelli

In queste pagine: due ritratti a china di Kit Carson e due tavole a tempera realizzate da Rino Albertarelli per una Enciclopedia del West rimasta inedita. La passione per l'argomento portò il grande cartoonist a ricostruire minuziosamente la dura realtà della Frontiera.



© Gida Albertarelli



non senza fatica, dall'editore Bonelli a prendere di nuovo in mano china e pennello, Albertarelli avviò pian piano, con l'entusiasmo di un ragazzino e la serietà di uno scienziato, quella paziente e meticolosa opera di divulgazione costituita, per l'appunto, dai dieci ritratti biografici che vanno sotto il titolo de *I Protagonisti*. Tracciate con testi e disegni estremamente drammatici ed essenziali, ormai prosciugati da qualunque ridondanza romantica, venivano così finalmente alla luce le autentiche, durissime esistenze di uomini – dall'orgoglioso capo indiano Toro Seduto al giovanissimo pistolero solitario Billy the Kid, dall'ambizioso generale George Armstrong Custer all'instancabi-

le scopritore di sentieri Jedediah Smith – che avevano bagnato di sangue, sudore e lacrime le polverose piste del West. Ma la rivoluzione non sarebbe stata completa, e in qualche modo irreversibile, se non fosse scoppiata la "bomba" *Ken Parker*...

ERA L'EPOCA IN CUI UN PUGNO DI FILM ANTICONFORMISTI come *Piccolo grande uomo* (1969), di Arthur Penn, *Soldato blu* (1970), di Ralph Nelson, e *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* (1972), di Sydney Pollack, rileggeva con spirito critico gli aspetti brutali e spesso reazionari di un mito che si era risolto, nessuno poteva negarlo, in un vero e proprio genocidio. Erano gli anni della Contestazione Globale, dell'"immaginazione al potere" e del "fate l'amore, non la guerra": anni in cui Giancarlo Berardi, sceneggiatore, e Ivo Milazzo, disegnatore, avevano scoperto una sintonia

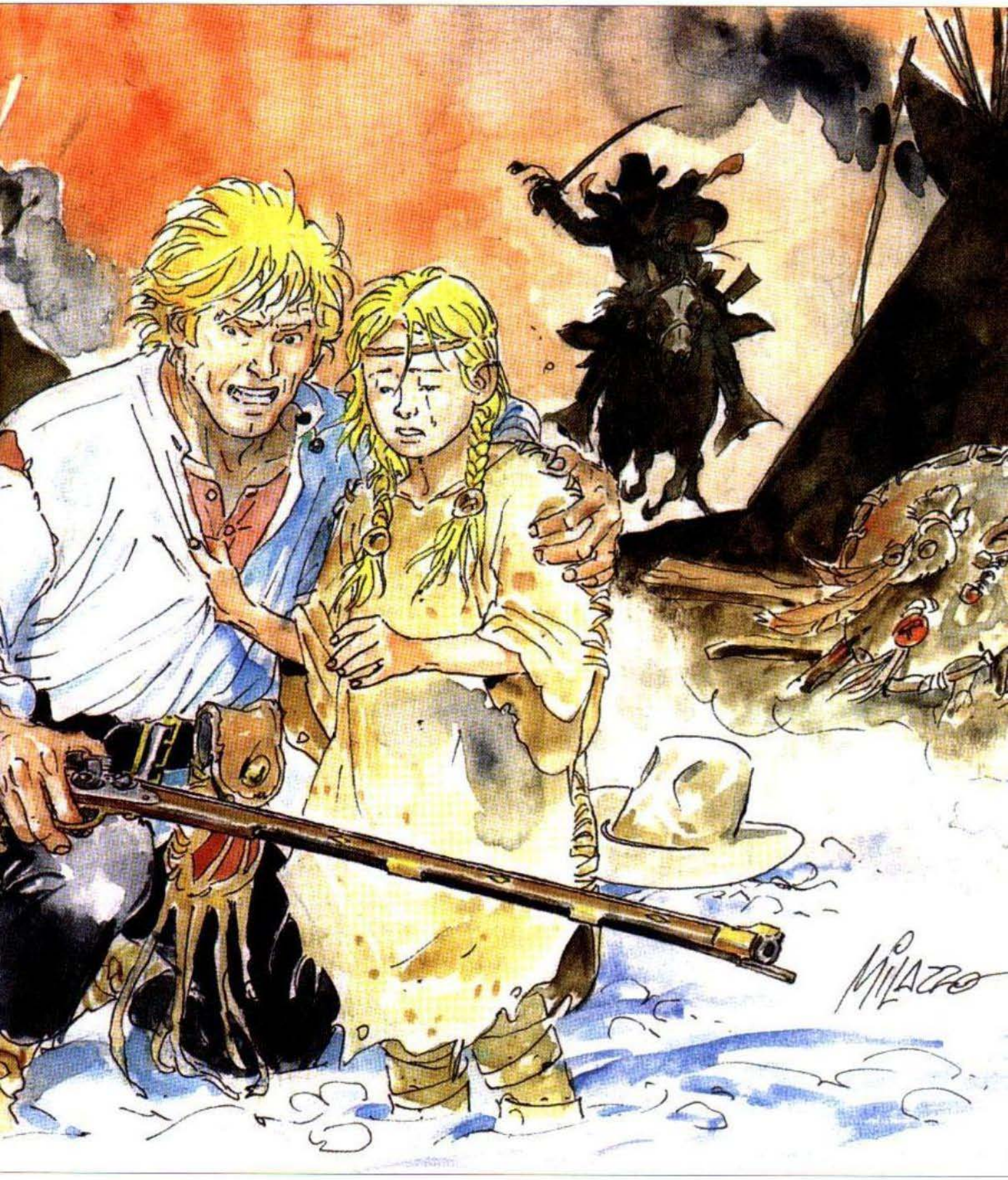
Qui sopra: una carovana di pionieri avanza sulla pista dell'Oregon... In questa tempera, realizzata negli anni Sessanta, Rino Albertarelli approfondisce una ricerca che lo porterà, nel 1974, a dare vita a "I Protagonisti", dieci ritratti biografici di celebri uomini del West come l'infallibile gun-man Billy the Kid (nella pagina accanto, a sinistra) e il fiero guerriero apache Geronimo (a destra).

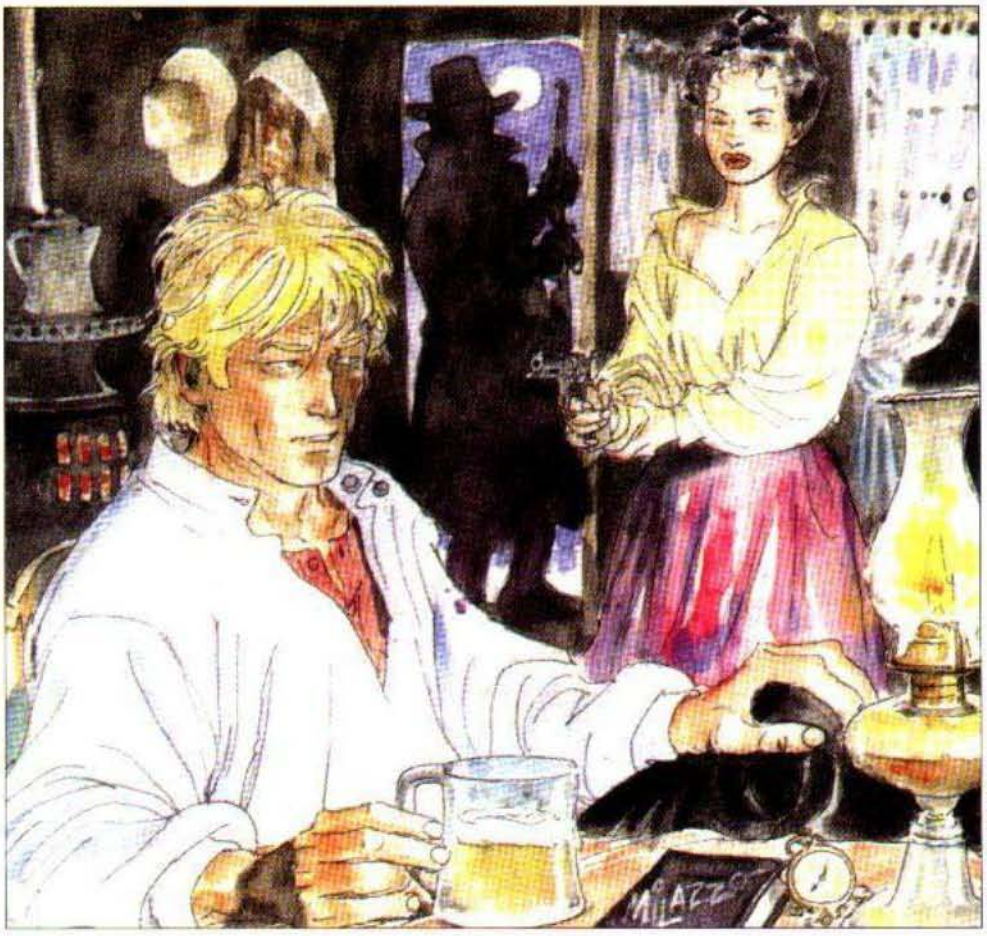
© Berardi & Milazzo

In queste pagine: la rassicurante e umanissima figura di Ken Parker, il biondo scout, creato nel 1974 da Giancarlo Berardi e Ivo Milazzo, che avrebbe rivoluzionato definitivamente il western italiano a fumetti.

professionale che li avrebbe portati a realizzare, nel corso del tempo, serie come *Tiki il ragazzo guerriero* (pubblicata, nel 1976 da *Il Giornalino*), *Marvin il detective* (vista su *Orient Express*, delle Edizioni L'Isola Trovata, nel 1982), *Tom's Bar* e *Giuli Bai* (comparse su varie riviste, fra il 1974 e il 1989). Con mezzi espressivi di notevole impatto – una scrittura cinematografica, attenta alle minime sfumature emotive, e un segno grafico contraddistinto da una morbida e pittorica immediatezza – Berardi e Milazzo realizzarono, nel 1974, il primo episodio di una serie, edita dalla Daim Press soltanto quattro anni dopo e intitolata al protagonista, Ken Parker, un frontierman detto Lungo Fucile per l'abitudine a portare con sé – come arma da difesa, si badi bene, anziché da offesa – non un moderno e veloce Winchester, ma un antiquato Kentucky ad avancarica. Sullo sfondo di un Far West apparentemente tradizionale, Ken

© Berardi & Milazzo


MILAZZO



© Berardi & Milazzo

Anti-eroe per eccellenza, Ken Parker ha imparato a muoversi con dignità in un mondo spietato.

© Berardi & Milazzo

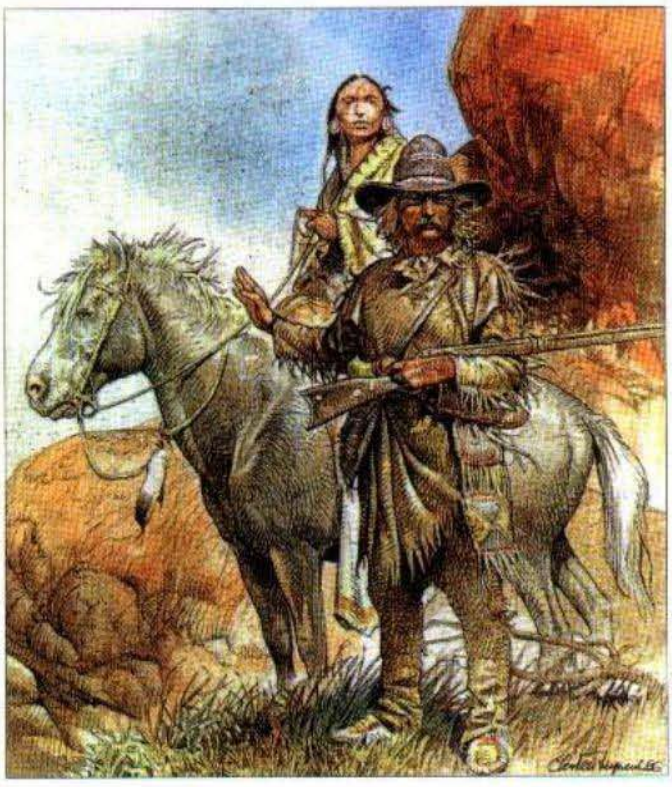
Parker esplorava per primo, da autentico anti-eroe, un universo pericoloso e spietato, dove è difficile stabilire con certezza da che parte stiano il Bene e il Male. Dubbioso ma non disilluso, pacifista ma non pavido, sentimentale ma non sdolcinato, privo di pregiudizi e sinceramente solidale con tutti (bianchi o rossi, colpevoli o innocenti che siano), il biondo cavaliere di Berardi e Milazzo ha accompagnato i propri lettori – ma forse sarebbe più esatto dire i propri "fratelli di sangue", vista la complicità e l'affetto che da sempre gli tributano – per vent'anni esatti (nel 1997, i suoi autori hanno deciso di mandarlo in pensione), attraverso una vita piena di peripezie e di colpi di scena.

IN TEMA DI REVISIONE DEL MITO, un discorso a parte meritano i brevi racconti scritti da Raffaele Ambrosio e illustra-

© Eleuteri Serpieri

ti da Paolo Eleuteri Serpieri, apparsi, fra il 1975 e il 1980, sui settimanali della Eura Editoriale *Lanciostory* e *Skorpio*. Da sempre estimatore di Frederic Remington e di tutti quei "pittori del West" che, nel secolo scorso, percorsero in lungo e in largo le terre di Frontiera per "fermare" su una tela o su un foglio di carta gli ultimi bagliori di un mondo in via di estinzione, Serpieri – cui si devono anche un racconto lungo, *L'indiana bianca*, del quale ha scritto anche i testi, uscito nel 1983 su *Orient Express*, e alcuni episodi dell'*Histoire du Far West en Bd*, edita in Francia da Larousse – ha ricostruito l'epopea della Frontiera con passione pittorica e rigore documentario, stando decisamente "dalla parte degli indiani". Nelle sue tavole, i grandi capi pellerossa ma anche i trapper, i soldati e i mandriani sembrano letteralmente "fotografati" con uno stile particolareggiato e ricco di tratteggi, privo di retorica ma

Qui sopra: una scena di caccia al bisonte ricostruita con grande realismo da Paolo Eleuteri Serpieri. Nella pagina accanto: un sorridente primo piano di Lungo Fucile e una delle copertine dipinte da Ivo Milazzo per "Ken Parker Magazine".


© Eleuteri Serpieri

© Eleuteri Serpieri

Qui sopra: due illustrazioni di Paolo Eleuteri Serpieri, frutto di uno stile chiaramente ispirato a quello di pittori ottocenteschi come Frederic Remington. Nella pagina accanto, i protagonisti di alcune serie apparse su "Il Giornalino": "Angeli del West" (in alto, a sinistra), "Fra due bandiere" (a destra) e "Piuma Rossa" (in basso).

non di umana pietà. "Per me", ha confessato Serpieri, "il fascino e il significato profondo della Frontiera sono racchiusi in una frase: 'andare a vedere cosa c'è dietro la collina'. Disegnare storie western e soprattutto storie di indiani mi emoziona, mi riempie di entusiasmo. Gli indiani sono personaggi misteriosi, quasi metafisici, appartenenti a una dimensione scomparsa, e inconsciamente è loro che cerco, quando vado a vedere cosa c'è dietro la collina. Con la certezza che, una volta arrivato, ne troverò un'altra e un'altra ancora: una serie infinita di colline tutte da attraversare e da scoprire...".

ANCHE SE IL WESTERN SEMBRA ESSERE GIUNTO A UN DEFINITIVO PUNTO DI SVOLTA, le riviste-contenitore, verso la fine degli anni Settanta, non cessano di concedergli spazio. Qualche titolo fra i più significativi? *Il Giornalino* ospita *Piuma Rossa*, di Luigi Sorgini e Mario Basari (dal 1977); due serie illustrate da Renato Polese su testi di Gianni Caratelli (*Pony Express*, dal 1971) e Luciano Giacotto

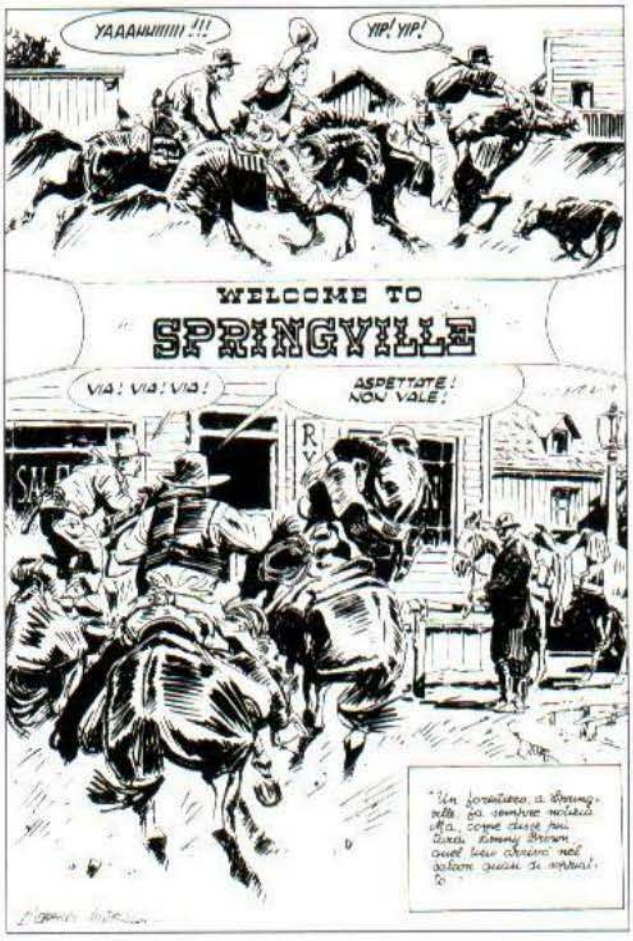
© Edizioni Paoline

© Edizioni Paoline

Sul finire degli anni Settanta, mentre il genere sembra ormai fuori moda, sono le "riviste-contenitore" a offrire spazio al fumetto western di taglio classico.

(*Angeli del West*, dal 1979); *Jackson Ranch* (di Rodolfo Torti), dal 1979; *Fra due bandiere* (di Sergio Tarquinio e Alessandra e Manlio Bonati), dal 1985; *Storie d'oro e di Frontiera*, firmate da Sergio Toppi sia per i testi che per i disegni, dal 1986... Su *Lanciostory* e *Skorpio*, compaiono *Alamo Kid*, di Mancuso e Giuseppe Montanari (dal 1975); *Biondo e Rampino*, di Ruggero Giovannini, e *Welcome to Springville*, di Berardi, Calegari e Milazzo (rispettivamente dal 1977 e dal 1978). La Universo presenta (su *Albo Tv*) *Black Rider*, di Mancuso, Franco Devescovi e Giovanni Freghieri, e *Baby Bang*, di Grecchi, Pallotti e Gino Restani (entrambe dal 1976); su *Blitz*, dal 1978, *Stray Dog*, di Mancuso e Jeva, e *Western Family*, di Cicogna, Ranucci e Santilli. Sul *Corriere dei Ragazzi*, appaiono *Bob Crockett*, di Enrique Ventura, Piero Selva e Jorge Moliterni (1972); *Tom Boy*, di Silverio Pisu e Nadir Quinto (1975) e *Swea*, di Raffaele D'Argenzio e Quinto (1976)... Di sicuro, dopo l'affermazione di *Ken Parker*, diventa davvero difficile "battere" in maniera originale i sentieri del Vec-

© Edizioni Paoline



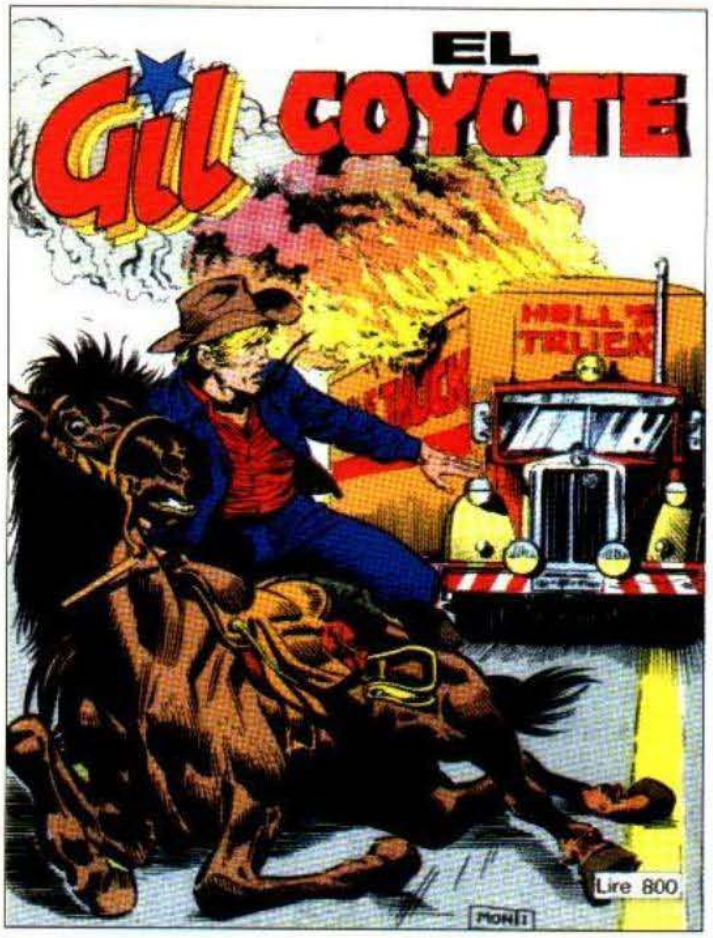
© Berardi-Calegari-Milazzo

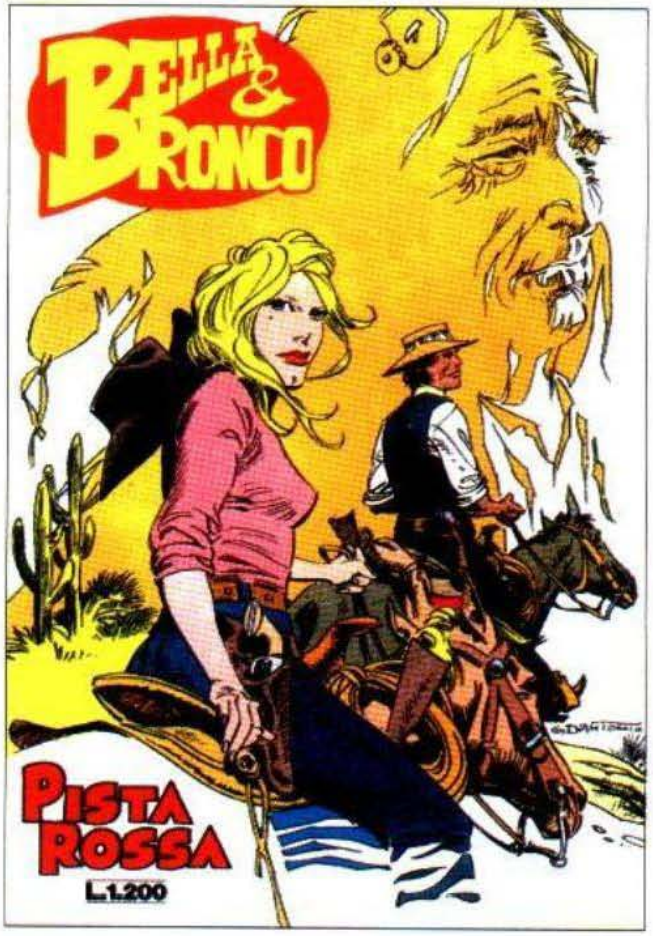
© Falcon Books Inc.

© Milo Manara

Per superare una crisi che sembra irreversibile, gli autori affrontano la Frontiera attualizzandone i temi o ricorrendo alle armi dell'ironia e dell'erotismo.

chio West. Dati alla mano, le classifiche di vendita parlano chiaro: il pubblico degli anni Ottanta sembra ormai indifferente alle risse nei saloon, alle cavalcate a briglia sciolta e ai duelli nella main street che avevano entusiasmato, e aiutato a volare lontano con la fantasia, i meno inquieti e tecnologici ragazzi degli anni Cinquanta. Molti autori, perciò, si sforzano di affrontare i luoghi comuni del genere, ricorrendo a qualche rimescolamento di carte: per esempio, l'attualizzazione, come fanno Ennio e Vladimiro Missaglia e Ivo Pavone (già autori, nel 1979, della serie di *Judas*) con *Gil*, un reduce dalla guerra del Vietnam, che decide di vivere on the road, percorrendo l'America dei nostri giorni in sella a un cavallo bianco (il primo numero è del 1982, l'ultimo del 1983); l'ironia, con cui il veterano D'Antonio si è provato a raccontare, nel 1984, le scatenate peripezie di *Bella & Bronco*, due simpatiche cana-



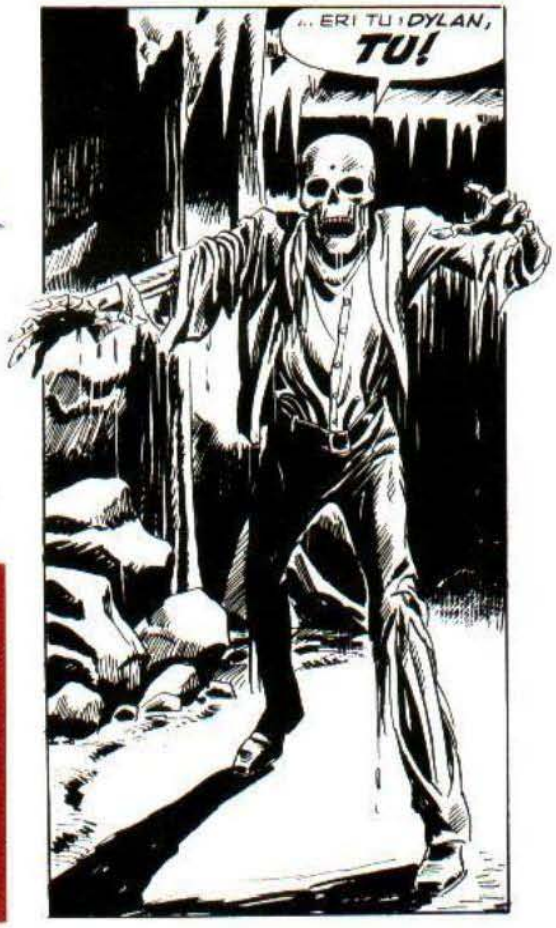


glie che non hanno però superato il sedicesimo albo; o l'erotismo, più o meno velato, che percorre due opere firmate da un maestro del genere, Milo Manara (*L'Uomo di Carta*, conosciuto anche come *Quattro Dita*, del 1981, e *Tutto ricominciò con un'estate indiana*, del 1983, cui collaborò Hugo Pratt)...

È PERÒ IL GENIALE TIZIANO SCLAVI – lo Sclavi che, nel 1986, avrebbe creato *Dylan Dog*, la serie bonelliana a sfondo orrorifico, trasformatasi in breve tempo in un fenomeno di costume – a spingere il western italiano verso nuove, quanto insolite dimensioni: il fantastico, la magia, la paura. Con *Kerry il trapper* (dal 1983 al 1985, in appendice agli albi del *Comandante Mark*), Sclavi mette in scena un adolescente, Kerry Scott, che, giunto dalla nativa Nantucket nella splendida e quasi inesplorata regione dello

Qui sopra: "Gil" e "Bella & Bronco", due collane western bonelliane decisamente fuori dagli schemi. Nella pagina accanto: una tavola da "Welcome to Springville" (a sinistra), una vignetta da "Bob Crockett" (in alto, a destra) e una da "L'Uomo di Carta", dove Milo Manara racconta un West arricchito di toni decisamente sexy.

Nelle loro storie venate d'orrore, Kerry il trapper e Magico Vento ci rivelano il lato oscuro della Frontiera.



Qui sopra: le forze del Male si scatenano in tre scene tratte da "Kerry il trapper", di Tiziano Sclavi. Nella pagina accanto: una evocativa copertina realizzata da Andrea Venturi per "Magico Vento", una serie in bilico fra la magia e l'orrore, ideata da Gianfranco Manfredi.

Yellowstone, scopre "il lato oscuro" della Frontiera affrontando guerrieri senza volto, indiani invisibili, belve possedute da entità extraterrestri... Ad approfondire questo nuovo genere, che qualcuno ha definito western-horror, si avventura, nel 1997, l'ultimo nato degli eroi western italiani (e bonelliani): *Magico Vento*. Ideata e sceneggiata da Gianfranco Manfredi, la serie si evolve intorno alla figura di Ned Ellis, un ex militare senza memoria "adottato" dai Sioux e diventato un potente sciamano, rispettato dai guerrieri rossi ma disprezzato dai bianchi, che lo considerano un rinnegato. Forte dei "contatti" che riesce a instaurare con il mondo del soprannaturale, Ned Ellis – che ha ormai definitivamente adottato il nome datogli dagli indiani, ovvero Magico Vento – si muove su un pericoloso sentiero, in bilico fra due dimensioni in eterno conflitto. "L'ispirazione", ha confessato Manfredi, "mi era venuta

Un uomo senza memoria, adottato dai Sioux, è l'ultimo volto del western italiano.

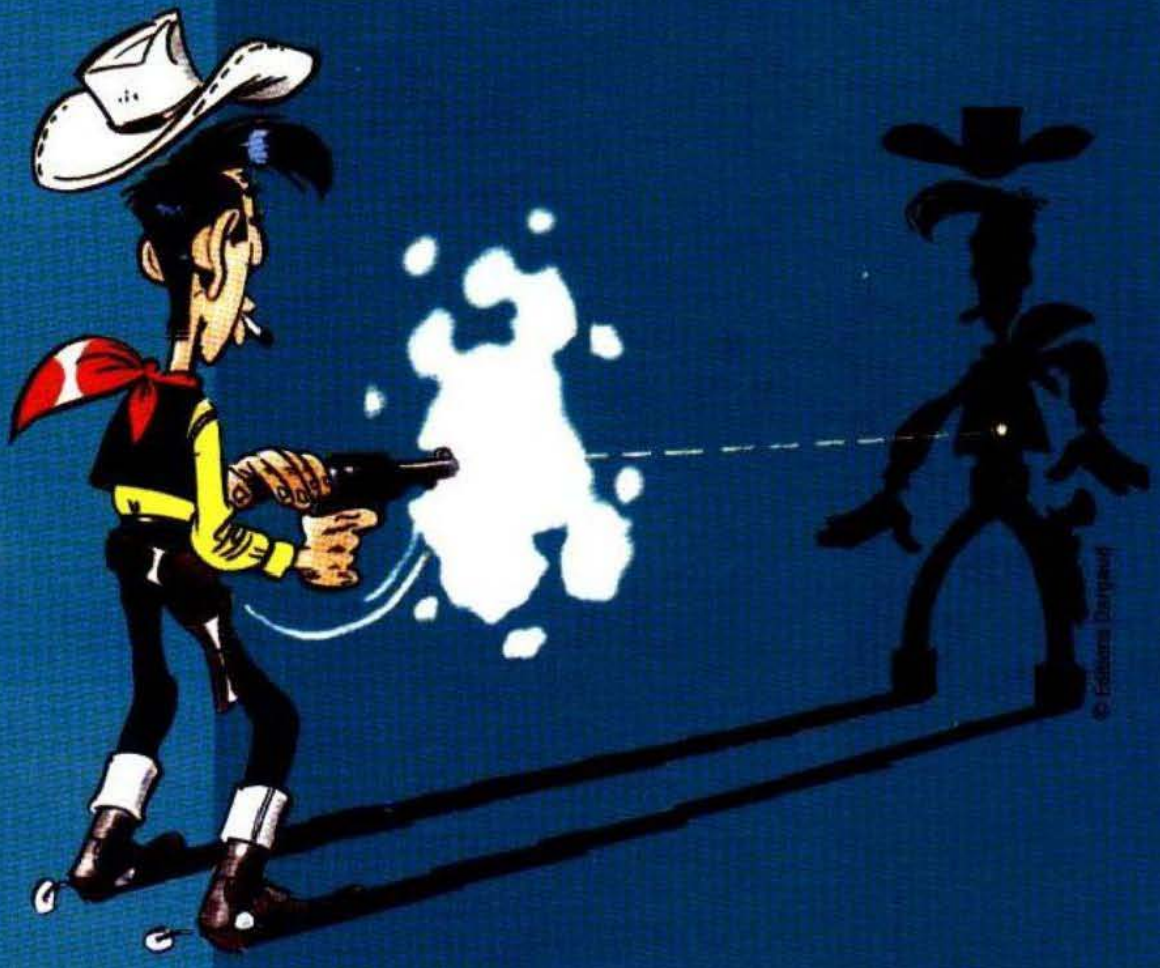
qualche anno fa, riflettendo sul declino del cinema western, che, a parte sporadici esempi tipo *Balla coi lupi* o *L'Ultimo dei Mohicani*, mi sembrava, e mi sembra ancora, ricalcare pedissequamente le orme di Sergio Leone. Mi chiedevo: si può trovare un modo nuovo per raccontare il Selvaggio Ovest? Allora sono tornato alle fonti e ho scoperto l'acqua calda, anzi bollente: cioé che, per i primi scrittori della Frontiera, il West rappresentava 'i confini della realtà'. Le storie a opuscoli di Buffalo Bill sono piene di fantasmi e di manifestazioni soprannaturali, e persino le memorie del generale Custer ci presentano le Grandi Pianure come il regno dell'ignoto, terra di miraggi e apparizioni...".

Con il suo esercito di zombi, fantasmi, donne-bisonte, vermi giganti, e demoni affamati di carne umana, nel West adrenalinico e terrorizzante architettato da Manfredi non c'è più la minima traccia di anime pure come Capitan Miki o Pecos Bill. Per dirla con una frase a effetto, il Sogno si è trasformato in un Incubo!

Qui sopra: lo sciamano bianco Ned Ellis, soprannominato dagli indiani Magico Vento, in un disegno di Giuseppe Barbati e Bruno Ramella.

LUCA BOSCHI

SORRISI E PISTOLE



TOPOLINO
RICK O'SHAY
COCCO BILL
PEDRITO EL DRITO
OUMPAH-PAH
LUCKY LUKE
COLT
PICCOLO DENTE
WHISKY & GOGO
SILAS FINN
OMBRE ROSSE

Sparano battute a raffica (e spesso, nel colpire il bersaglio, si rivelano più veloci della propria ombra, come Lucky Luke!). Sono gli indiani e i cowboys "tutti da ridere": creati per mettere in burla i luoghi comuni di un genere che, fra una galoppata a briglia sciolta e una sfida infernale, molti hanno preso un po' troppo sul serio!

© Walt Disney

Nel microcosmo senza tempo del *Selvaggio West*, può capitare di incontrare anche Mickey Mouse, a caccia di truffatori, banditi mascherati, ladri di bestiame.

© Walt Disney

© Walt Disney

Allegoria dell'eterna lotta fra il Bene e il Male, il *Far West appartiene a* quell'Altrove dell'immaginazione dove gli autori di fumetti attingono a piène mani, con la stessa disinvoltura con cui altrimenti descrivono storie gialle, noir, di fantascienza, di azione. Scandagliando l'àmbito dei comics umoristici, anche del leggendario Ovest americano scopriamo parodie a piene mani, o rivisitazioni in chiave sdrammatizzante, dove l'armamentario specifico del genere (cavalli, pistole, lazos, pellerossa, saloon, carri coperti, agguati e così via) viene messo al servizio dell'ironia, della beffa, della risata. Così, non esiste personaggio importante, protagonista di una serie di successo, a non aver transitato incidentalmente, almeno una volta, nelle terre di Frontiera: una dimensione senza tempo, dove tutto resta immutato negli anni. Ecco Topolino che, alla sua seconda avventura nei fumetti, va a visitare il ranch dello zio di

Anche i personaggi di Walt Disney hanno scorrazzato in lungo e in largo nelle terre di Frontiera, affrontando pericoli di ogni genere. Fra questi scanzonati "scorridori" figurano Minni (che qui sopra è finita nelle grinfie del perfido bandito Wolp), Topolino, Orazio e Paperino (nella pagina accanto).

Minni, Mortimer, nella valle infernale che gli americani chiamano Death Valley. È il 1930, ma Mickey Mouse, oltre a essersi spostato nello spazio lasciando la sua cittadina sedentaria, sembra aver attraversato anche il tempo. Tra un canyon e un cactus, la vita scorre ancora con le modalità del secolo prima: una caratteristica, questa, che accompagnerà la maggioranza degli eroi per tutte le stagioni, da Paperino a Braccio di Ferro, da Bugs Bunny a Tiramolla, da Picchiarello a Nonna Abelarda.

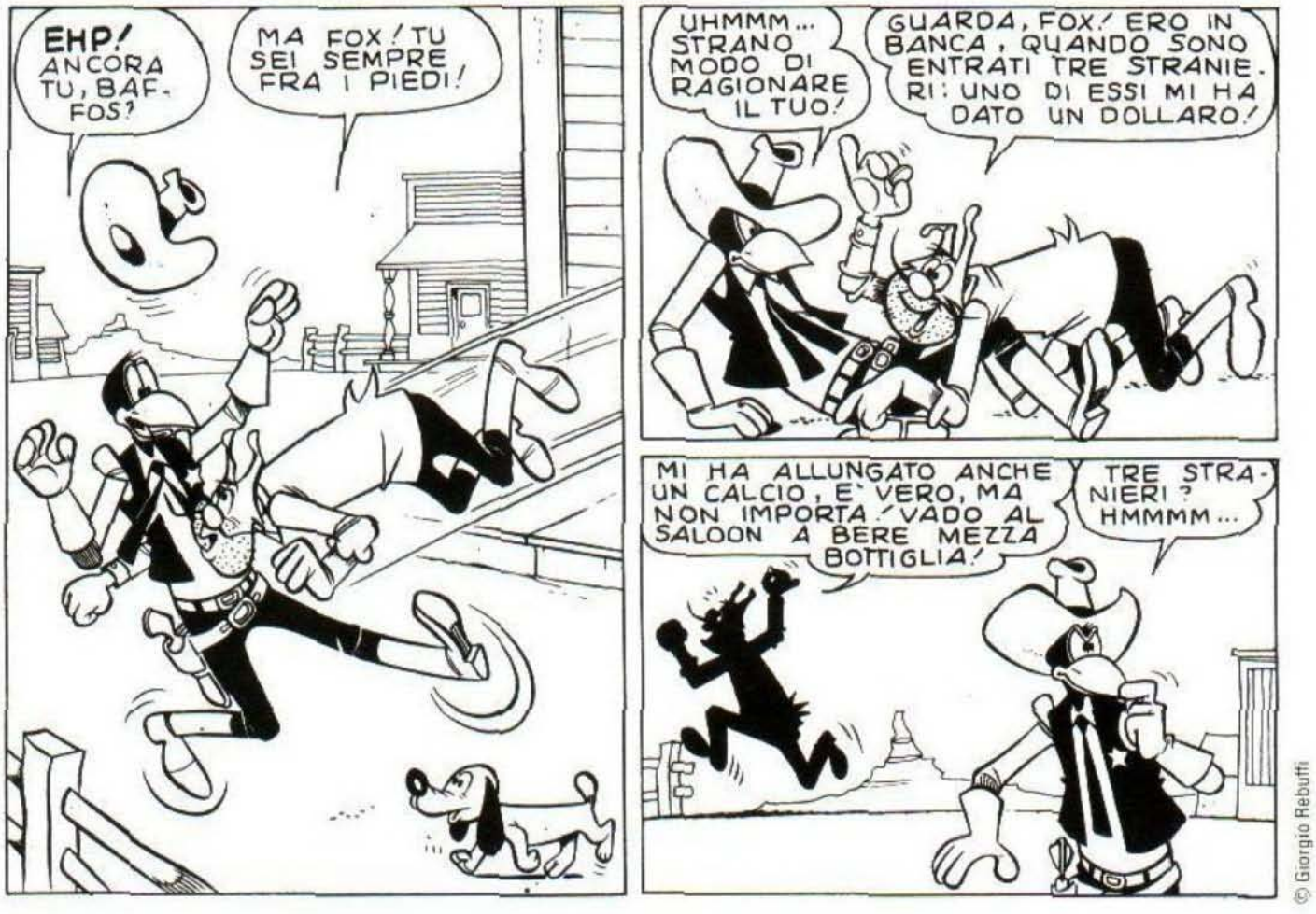
PIÙ VOLTE, IL CLASSICO TOPOLINO DISEGNATO DA FLOYD GOTTFREDSON TORNERÀ IN QUELL'OVEST DI MANIERA, tra sceriffi burberi e indiani solitari, gole strette e spiazzi polverosi, ottimi palcoscenici per sparatorie e scazzottate. Nel 1933, eccolo alle prese con il nero e peloso Wolp (nell'originale, Wolf Barker), mentre due anni più tardi, ac-

© Walt Disney

Qui sopra: il cattivo Malorco minaccia Pippo e Topolino che, nella vignetta a sinistra, ritrova, assieme a Orazio, il tesoro perduto dell'amica Clarabella. Nella pagina accanto: il temerario eroe disneyano viene tenuto sotto tiro dal sinistro Bandito Pipistrello.

compagnato dal fido Orazio, si reca nel West per recuperare una eredità lasciata a Clarabella dal nonno Cornabò (Grandfather Durham) e minacciata dall'avido faccendiere Eli Squick. Nel 1937, sconfigge l'ennesima controfigura di Gambadilegno, il corpulento rapinatore Malorco (Pancho Malarky), nelle tavole domenicali del ciclo *Sheriff of Nugget Gulch*. Tre anni prima, era invece tornato nella cittadina di Inferno Gulch, dove un razziatore di bestiame si mascherava con un nero costume da pipistrello. Gottfredson e il suo sceneggiatore Ted Osborne lavoravano sul ricordo di alcuni film di successo (*The Bat*, del 1915, rivisitato nel 1926 e nel 1930), tratti da un romanzo di Mary R. Rinehart: la stessa fonte ispiratrice che servirà più tardi per modellare la doppia identità di Batman. Il Bandito Pipistrello disneyano, che depredava i ranch con il favore delle tenebre, era una delle due identità segrete di un certo Jake Occhiosmorto, che di giorno si fingeva messicano, con il nome di Don Jollio, sfoggiando un falso accento spagnolo per rendere più credibile la sceneggiata.

DOPO AVER INDIRIZZATO TUTTE LE LORO FORZE PER COMBATTERE IL NEMICO, nel corso della seconda guerra mondiale, i personaggi dei fumetti americani, bisognosi di avventu-



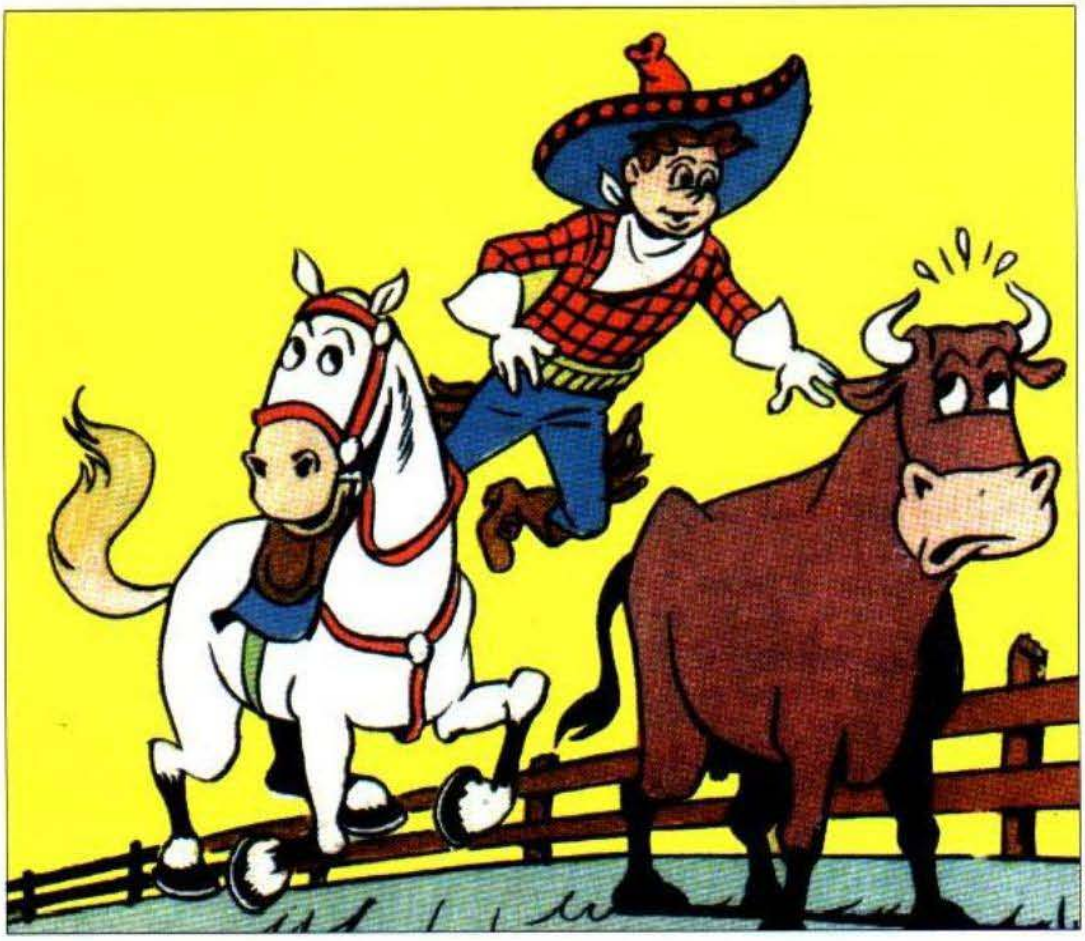
Qui sopra: lo sceriffo Fox, di Giorgio Rebuffi, deve *vedersela con il goffo* manigoldo Baffos. Nella pagina accanto: Pedrito el Drito, di Antonio Terenghi, *cerca di mantenere la pace* a Tapioka City, ma può ben poco contro le mattarellate della focosa moglie Paquita.

re altrettanto emozionanti, riscoprono il mito della Frontiera. Ciò avviene, a maggior ragione, anche in Europa, *dove le praterie, i cowboys e gli indiani acquistano una* patina di esoticità che, ovviamente, è assente Oltreoceano. Nel 1950, per conto delle milanesi Edizioni Alpe, il ligure Giorgio Rebuffi crea lo sceriffo Fox, longilineo gallinaceo *antropomorfo dal piumaggio nero. Intrepido e pra*ticamente infallibile, si serve di un assistente di tutt'altra pasta: il coniglio Conny, vittima frequente del ladro e rapinatore Baffos, un felino dalle lunghe orecchie. Perfetto contraltare di Fox è il perdigiorno Pedrito el Drito, creato da Antonio Terenghi per le pubblicazioni della Casa editrice Universo: *Forza John*, *Il Monello*, *Intrepido*, *Albi dell'Intrepido*. In una delle sue prime divertenti tavole autoconclusive, il baffuto Pedrito viene eletto sceriffo della città in cui vive, Tapioka City, dove si distingue soprattut-

© Antonio Terenghi

Con i suoi lunghi baffoni neri e la sua incorreggibile propensione per il whisky d'annata, Pedrito el Drito ha divertito almeno due generazioni.

to per la sua sincera passione per il whisky. Determinante per fargli ottenere la carica è la spinta dei fuorilegge locali, che, conoscendone l'indole, lo votano pensando di avere così campo libero per le loro scorrerie. Martoriato a suon di mattarello dalla burbera consorte Paquita, Pedrito vive la sua saga in uno scenario a metà strada tra il Nord e il Sud-America: una terra ibrida dove il "ranch" viene chiamato "rancho", i cappelli a tesa larga si mescolano ai sombreri e i nomi propri suonano in modo inconfondibilmente latino. Questa confusione geografico-narrativa deriva direttamente dalla censura operata sull'America e sulla sua storia negli anni del fascismo, quando le uniche terre situate al di là dell'Oceano di cui



Sopra: il Buffalo Brill di Giuseppe Perego (qui disegnato da Egidio Gherlizza) si lancia all'assalto di una pacifica mucca. Nella pagina accanto: il sergente Baldo, creato da Luciano Bottaro nel 1955, presta servizio nel corpo delle Giubbe Rosse canadesi.

al massimo si poteva parlare erano quelle dell'America Latina. Così, in questo periodo, per gli italiani è più spontaneo riferirsi al Messico che all'Arizona, come mostra anche l'esile parodia *Buffalo Brill*, disegnata da Giuseppe Perego, sempre nei primi anni Cinquanta, per la collana *Gaie Fantasie* delle Edizioni Alpe. Lo stesso protagonista, giovane vicesceriffo di Kacktus Krek (sic!), sopra il biondo ciuffo sfoggia un sombrero decorato, come pure i suoi assidui rivali, i banditi Fracassa Kid e Sbornia.

UNO SCENARIO BEN DIVERSO CI PRESENTA INVECE LUCIANO BOTTARO, trasportandoci fra le Giubbe Rosse con le avventure del Sergente Baldo, spesso impegnato a controllare la riserva degli indiani Buff-Oni, con l'aiuto dell'informatissimo Occhio di Pernice, pellerossa in stretto contatto con i capi della tribù. Con l'aiuto dello sceneggiatore

Carlo Chendi, nel 1960, Bottaro dà vita a una nuova serie western le cui gag sono soprattutto suscitate da un difetto fisico del suo protagonista, Piper Maiopi, sceriffo di Mortadel City. Cieco come una talpa, audace ma malaccorto, Maiopi provoca una serie di equivoci paragonabili a quelli di cui è artefice l'anziano Mister Magoo, simpatico vecchietto dei disegni animati, firmati da Stephen Bosustow, cui Maiopi è senz'altro debitore. Con un'aggravante: la presenza, in qualità di collaboratore, dell'amico McNamara, sordo come una campana. Ancora dalla matita di Bottaro nasce *Whisky & Gogo* (1960): un orso bruno con un debole per i super-alcolici a cui deve il nome, e un tarchiato cacciatore di pelli, disegnato sulla falsariga dei personaggi delle strisce comiche americane, dal *Barney Google* di Billy DeBeck al Jeff di Bud Fisher, della coppia *Mutt & Jeff*. Gogo ha adottato Whisky in tenera età, e lo

In città che si chiamano Kacktus Krek o Mortadel City, vivono eroi buffi, strambi e pasticcioni.

© Studio Bierreci

© Studio Bierreci

tratta come un figlio discolo. Lo rimprovera e lo sculaccia per la sua insana passione, mentre condivide con lui la capanna, ai confini della Riserva degli Spaventapasseri. A fare compagnia nella bisboccia all'orso beone è invece il gran capo della tribù, il gottoso Occhio di Bue, assillato da alcuni "maledetti visi pallidi" che tentano di fargli firmare, con mille espedienti, dei trattati di esproprio. Restando ancora in Italia, nel 1965, il compagno di Trottoli-

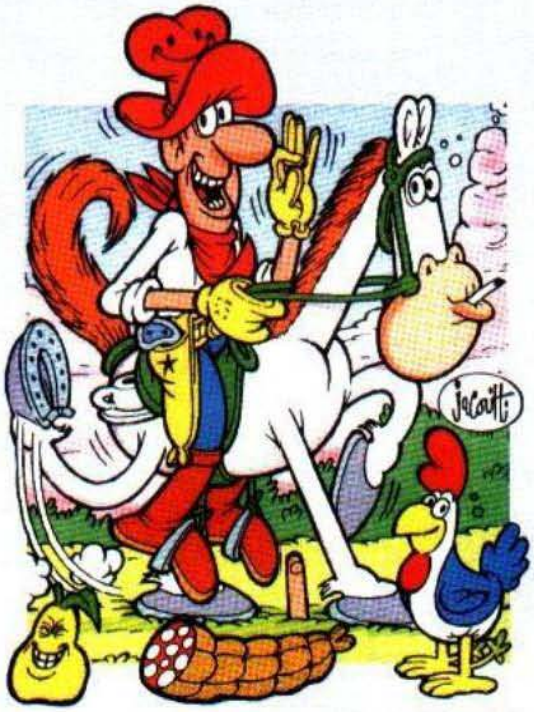
© Del Principe

no, Papy il papero, disegnato prevalentemente da Nicola Del Principe, subisce una strana decontestualizzazione e viene trasportato nel lontano West, divenendo *Papys Bill*. Si tratta della ennesima rivisitazione, forse concepita fuori tempo massimo, del mito di *Pecos Bill*, che in Italia gode ancora di ottima salute. Ma con il romantico eroe della prateria, Papys Bill ha ben poco da spartire, a parte il nome. Aiutante del Capitano Pip nel forte omonimo (Fort Pip), vive con il gattino Kiddy, strappato a suon di manicaretti al bandito Black Mancino, e talvolta subisce il fascino culinario dell'anziana Geltrude, cuoca personale e donna delle pulizie del Capitano.

Un tempo, quando il western era il genere più amato dal pubblico italiano, gli editori per ragazzi concedevano volentieri spazio anche alle parodie: fra queste, "Papys Bill", di Nicola Del Principe (qui sopra), e "Whisky & Gogo", di Luciano Bottaro (nella pagina accanto).

COME ABBIAMO GIÀ DETTO ALTROVE, NEI TARDI ANNI CINQUANTA, sui giornali degli Stati Uniti, fa il suo debutto una importante striscia western: *Rick O'Shay*, di Stan Lynde. Sospeso tra avventura e umorismo, questo serial "interpretato" dall'abile sceriffo di Conniption resisterà sui giornali per circa due decenni, giocando su trame che mettono il luce, tra gli altri, l'infallibile pistolero Hipshot

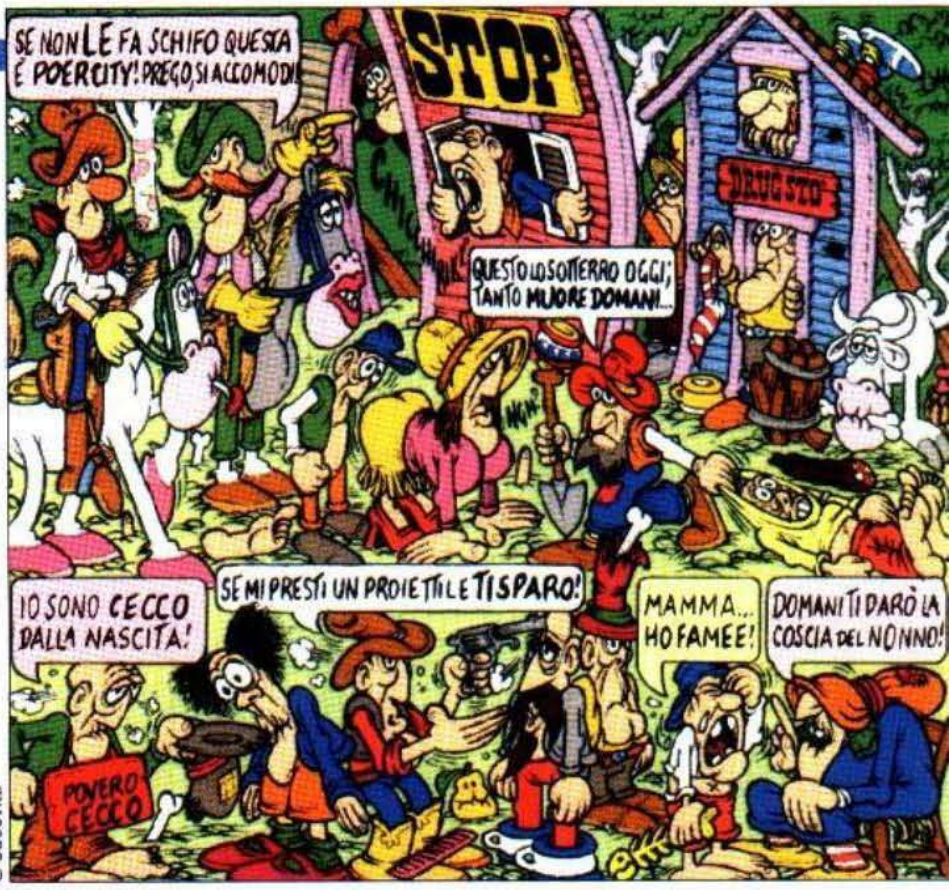
PER UN SORSO DI CAMOMILLA IN PIÙ



© Jacovitti

Il suo nome è una storpiatura del richiamo "Cocco bello!", usato dai venditori ambulanti sulle spiagge; il suo carattere è talmente esplosivo che, per calmarsi, ha bisogno di sorseggiare una camomilla, suscitando scandalo nei saloon frequentati da avvinazzati. Il grandissimo Franco Benito Jacovitti lo crea nel 1957, in occasione del lancio de "Il Giorno dei Ragazzi", supplemento a fumetti per il quotidiano "Il Giorno". Con Cocco Bill, l'eclatante umorista con una predilezione per l'assurdo ha finalmente l'opportunità di mettere a fuoco la sua passione per il western espressa già più di una volta con "Pippo Ugh!", "Tex Revolver" e "Occhio di Pollo". Tiratore infallibile, amico degli oppressi, spietato ma con il cuore tenerello, misogino e misantropo quanto basta, Cocco Bill è la versione comica di Shane, il Cavaliere della Valle Solitaria interpretato da Alan Ladd nel film omonimo del 1953. Ma è anche il formidabile anticipatore del genere "spaghetti western", e dei film di serie B con Raimondo Vianello e Walter Chiari. Da dove venga e dove vada non è dato sapere, e nemmeno che mestiere faccia. Non è uno sceriffo né un agente di governo, non è un poliziotto delle praterie né un avventuriero senza scrupoli. Eppure, nell'Ovest della seconda metà dell'Ottocento,

© Jacovitti



© Jacovitti

tutti sembrano conoscerlo. Vagabondando da una città all'altra (Bobbe City, Ciccitown, Pappacity, Caiman City, Din Don City, Dirlindon, Parapaponzi-City, Jacosville...), a cavallo del suo fido destriero che dal 1965 comincia a chiamarsi Trottalemme, il pistolero di Jacovitti è sempre preceduto dalla sua chiara e micidiale fama di "fornitore privilegiato di Belzebù". Eroe a ogni costo, da subito Cocco Bill viene spedito dal suo autore a forzare i confini del western. Lo troviamo dunque in Messico (1958-59), in Canada (1959-60), in Russia (1961-62), nell'Aldiquà (1964) o nel mare aperto (1964-65), dove si trasforma addirittura in corsaro. Dopo il rivoluzionario exploit dei film diretti da Sergio Leone, anche Jacovitti viene influenzato dalla sua visione del West meno edulcorata e di maniera. Perciò, nel 1965, disegna Cocco Bill più sporco e trasandato di un tempo. Perfino Trottalemme, a cui è spuntata la barba, ha bisogno di una ripulita per essere presentabile. Perciò, il suo padrone lo porta premurosamente da un maniscalco per sottoporlo a "lavaggio, ingrassaggio, ferraggio; una spazzolatina allo spinterogeno e un'occhiatina ai freni". Dopo una settantina di avventure, sette anni di Caroselli animati (per i gelati Eldorado) e un serial televisivo in via di realizzazione, nell'estate del 1997, Cocco Bill inaugura, con una avventura inedita, la collana bonelliana "I grandi comici del fumetto". All'inizio di dicembre, Jacovitti decide di regalargli una storia in cui indaga, per la prima volta, sulla sua giovinezza. Una storia destinata purtroppo a rimanere incompiuta a causa delle sua improvvisa scomparsa.

© Jacovitti

Sotto il pennino di Benito Jacovitti, il Selvaggio West si trasforma in un teatrino dell'assurdo, abitato da folli personaggi come Occhio di Pollo (qui sopra) o Cocco Bill (in alto e nella pagina accanto, sotto il titolo).

Percussion, famoso come killer, ma in realtà buono e inoffensivo. Ben diversa è la comicità sfrenata, con venature fortemente satiriche, espressa, con *Pot Shot Pete*, da un Harvey Kurtzman in attesa di creare, di lì a poco, l'eclatante rivista *Mad*. Sceriffo di Yucca-Pucca Gulch, questo sballato giovanotto, disegnato dallo stesso Kurtzman con una pennellata piacevolmente fluente, spinge alle estreme conseguenze la maschia diffidenza per il gentil sesso degli eroi western, preferendo alla implorante fidanzata le effusioni con il suo cavallo, che accoglie amorevolmente sulle ginocchia. Quindi, dopo aver massacrato e sforacchiato senza pietà i nemici come fossero gruviera, convertitosi ai metodi della polizia moderna, conclude la sua prima avventura facendo languire come al solito la sua affascinante ragazza, e sbaciucchiando questa volta una fiammante moto di servizio. A metà anni Sessanta, i quotidia-

Sulle pagine dei quotidiani americani, debuttano tre personaggi spassosi: Rick O'Shay, Colt e Narice Rossa.

ni hanno cominciato a ospitare altre due strip comiche ambientate nella prateria: *Colt* (in originale, *Tumbleweeds*), di Tom K. Ryan, e *Narice Rossa* (ovvero *Redeye*), di Gordon Bess. Protagonista della prima è un cowboy tutt'altro che brillante, che si aggira con il suo vile cavallo Epic tra banditi e indiani corrotti dalla "civiltà" bianca, cercando di sfuggire ai ripetuti assalti amorosi dell'orrenda zitella Hildegard Hamhocker. La striscia di Gordon Bess, dal canto suo, punta i riflettori sulla vita del villaggio indiano di cui Narice Rossa è il martoriato capotribù, sballottato tra problemi di famiglia e di "organizzazione dell'esercito", con un gruppo di ipotetici guerrieri per niente aggressivi e comunque inetti.

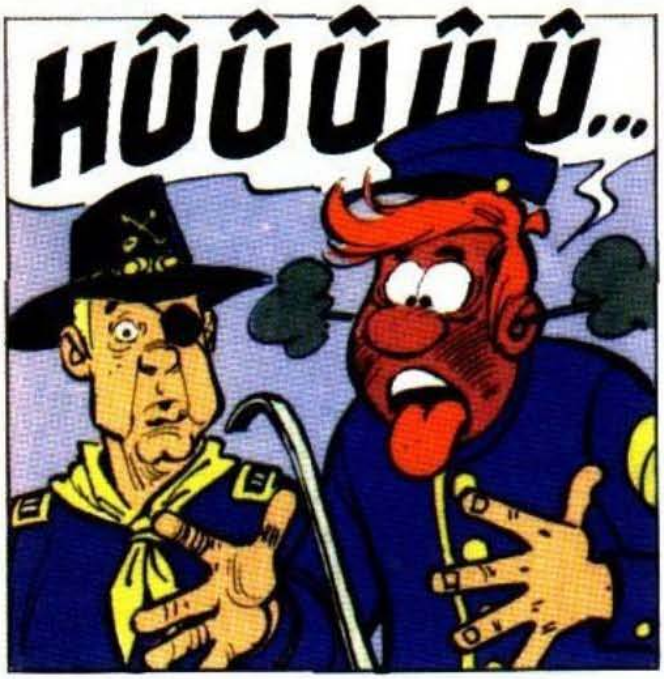
Qui sopra, a sinistra: il sonnolento Colt cerca di sfuggire agli agguati nuziali della zitella Hildegard Hamhocker. In alto: il capo Narice Rossa insegna (con scarso successo) al proprio cavallo le tecniche di guerra indiana. Nella pagina accanto: il giovane sceriffo Rick O'Shay, portato al successo, sui giornali americani, da Stan Lynde.

IN FRANCIA, OLTRE AL FAMOSISSIMO LUCKY LUKE, protagonista anche di un serial animato a cura di Hanna-Barbera e

© Editions Du Lombard

di un lungometraggio cinematografico (uscito nel 1985), si distingue il gigantesco pellerossa Oumpah-Pah, le cui gesta sono ambientate nell'America del Diciottesimo secolo, durante la colonizzazione francese. Creato dalla coppia René Goscinny e Albert Uderzo nel 1958, un anno prima di mettere mano ad *Asterix*, Oumpah-Pah conserva uno spessore mediamente più significativo dei personaggi coevi creati in Italia, egualmente rivolti a un pubblico infantile. Con un eccezionale "senso" per i tempi comici e una resa grafica eccelsa, il ciclo, di appena cinque episodi, usciti a puntate sul settimanale *Tintin*, mette in scena il valoroso guerriero pellerossa della tribù dei Shavasha-

© Lambil/Editions Dupuis



"Lucky Luke", "Oumpah-Pah" e "Les Tuniques Bleues" sono tre caposaldi del western made in France.

vah, comandata dal gran capo Bisonte Grasso, a zonzo per il Nuovo e il Vecchio Mondo. Lo accompagna il francofono "fratello di sangue" Hubert de la Pâte Feilletée (tradotto in Italia, quando la serie fu pubblicata sul *Corriere dei Piccoli*, Uberto di Gran Bigné), svampito e gentile cavaliere, soprannominato "Doppio Scalpo" per la parrucca che indossa. Sempre d'Oltralpe proviene *Les Tuniques Bleues*, una serie incentrata sulle movimentate peripezie di un battaglione di soldati nordisti, nata su *Spirou* nel 1968, a opera dello sceneggiatore Raoul Cauvin, e illustrata prima da Louis Salverius alias Salvé e successivamente da Willy Lambil. Il tema di una bonaria presa in giro della vita militare si ritrova anche nelle avventure made in Italy del Colonnello Caster'Bum, raccontate per *Il Giornalino* da Claudio Nizzi (ai testi) e Lino Landolfi (ai disegni), a partire dal 1970. I sogni di gloria di questo burbanzoso uf-

Qui sopra: i soldatini combinaguai de "Les Tuniques Bleues" assaggiano le specialità della cucina da campo. Nella pagina accanto: il mastodontico Oumpah-Pah e l'impomatato Uberto di Gran Bigné, creati, nel 1958, dai futuri "papà" di "Asterix": René Goscinny e Albert Uderzo.

LUCKY LUKE: SPARA CHE TI PASSA!

© Editions

Flemmatico, allampanato, fumatore accanito (ma deliberatamente sostituisce la sigaretta con una pagliuzza, tanto per non dare il cattivo esempio ai suoi giovani lettori), Lucky Luke cavalca fin dal 1946 il suo fido destriero Jolly Jumper, incarnando con toni sdrammatizzanti il mito del cavaliere giusto e solitario. Grazie all'umorismo straordinario del suo creatore, il belga Morris (all'anagrafe Maurice de Bévère, classe 1923), coadiuvato ai testi da René Goscinny (uno dei due "papà" dell'indiano "Oum-pah-Pah" e del gallo "Asterix"), la saga del cowboy "che spara più veloce della sua ombra" non ha mai perso mordente. D'altronde, Lucky Luke è davvero spietato con le figure leggendarie del West. Sappiamo così che l'energica Calamity Jane, il piccolo Billy the Kid, il terribile Jesse James, il giudice Roy Bean e tantissimi altri hanno dovuto fare i conti con lui, ma soprattutto con la corrosività dissacrante delle sue storie, prima che con le sue pistole. Il servizio peggiore, Lucky Luke lo rende ai quattro fratelli Bob, Grat, Bill e Emmet Dal-

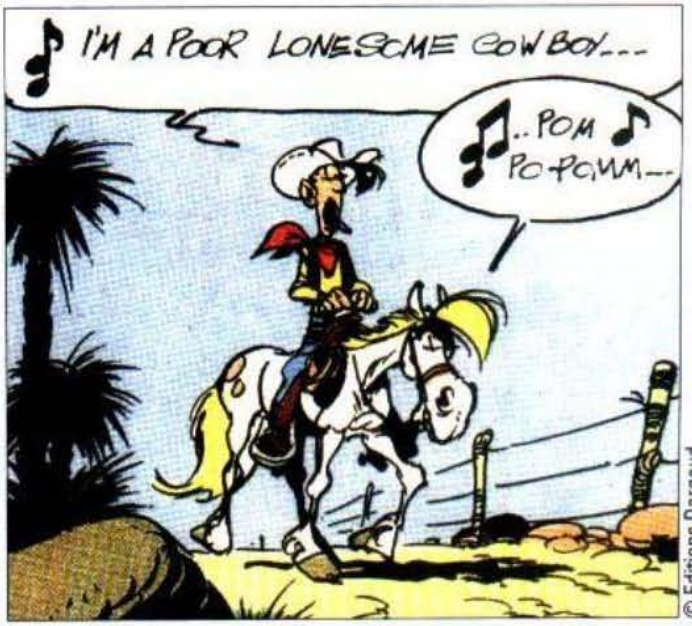
© Editions Dargaud

© Editions Dargaud

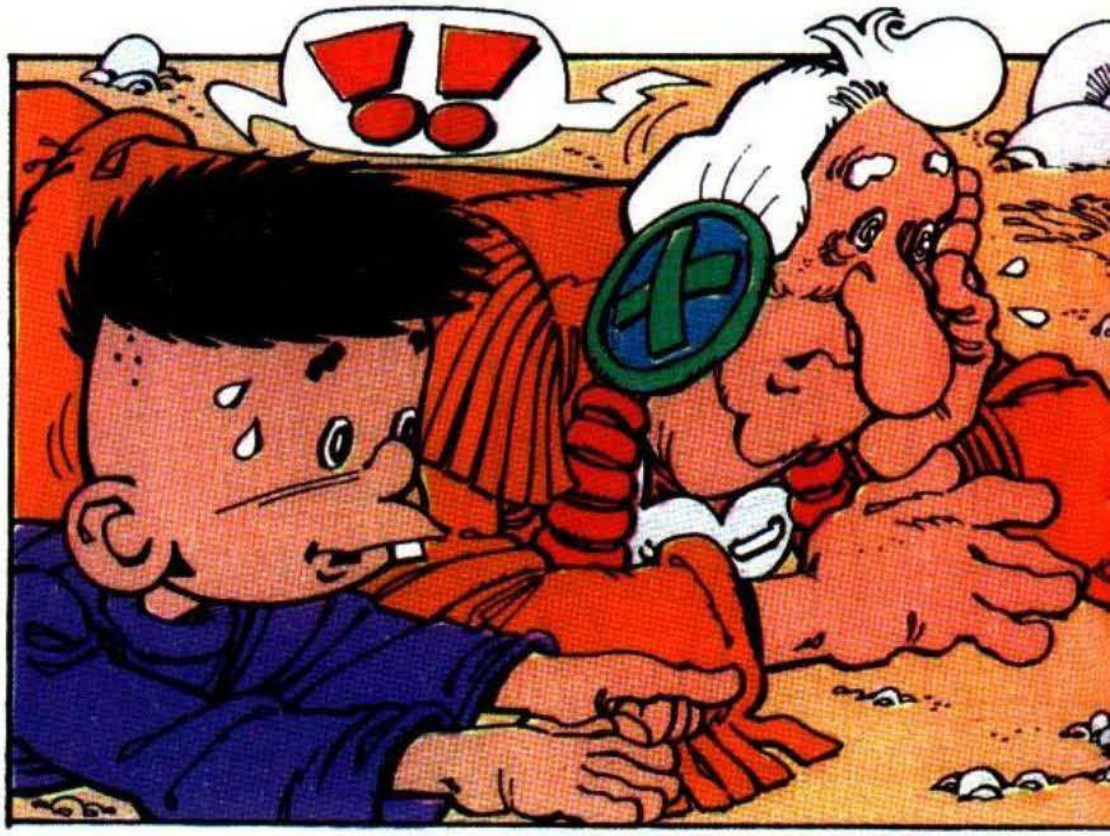
© Editions Dargaud

ton, baffuti fuorilegge dalle stature "scalari", che vengono spediti a visitare il Paradiso dei malviventi in men che non si dica. Ma il pubblico protesta, e anche Morris e Goscinny capiscono di aver sprecato frettolosamente un'ottima opportunità. Così, nel 1958, gli autori rimpiazzano i quattro estinti con quattro cugini a cui somigliano come gocce d'acqua: Joe, Jack, William e Averell (e, da allora in avanti, si curano di non farli soccombere per nessuna ragione!). Parodia del cinema western classico, la serie di Lucky Luke ha anche il suo Rintintin: il cane per nulla intelligente Ran-Tan-Plan, che, negli anni Ottanta, diviene addirittura protagonista di storie autonome. Nell'affresco disegnato da Morris, non mancano gli Apaches, i Sioux, gli assalti alle diligenze, i banchieri, le maestrine, la gente del saloon, i caratteristi dei paesi che Lucky Luke trova sul suo cammino, prima di stagliarsi, alla fine di ogni impresa, contro un tramonto aranciato di maniera. Lo scenario perfetto per intonare ancora una volta la sua ballata preferita: "I'm a poor lonesome cowboy, and a long, long way from home...".

Nel 1946, Morris e René Goscinny danno vita a "Lucky Luke", il cowboy che, con il fedele destriero Jolly Jumper (in Italia, conosciuto con il nome di Saltapicchio), attraversa imperturbabile un pittoresco Far West tratteggiato con corrosivo sense of humour.



© Editions Dargaud



Nelle ironiche vignette di Enzo Scarton e di Lino Landolfi prende corpo una sottile satira anti-militarista.

© Enzo Scarton

ficiale (ispirato alla figura di George Armstrong Custer) vengono infranti dallo strenuo pacifismo della tribù degli Assaibonis, cui appartiene Piccolo Dente, uno scatenato ragazzino che diventerà ben presto titolare di una serie autonoma. Un generale con manie di carriera, e dunque particolarmente ridicolo, compare anche fra i protagonisti di una strip di Enzo Scarton, *Ombre Rosse*, ospitata, dal 1992, sul periodico *Comix*.

"GO WEST, YOUNG MAN, AND GROW UP WITH THE COUNTRY!" (Va' all'Ovest, ragazzo, e cresci con questo Paese!). L'invito, rivolto nel 1851 da Horace Greely, redattore di un quotidiano di

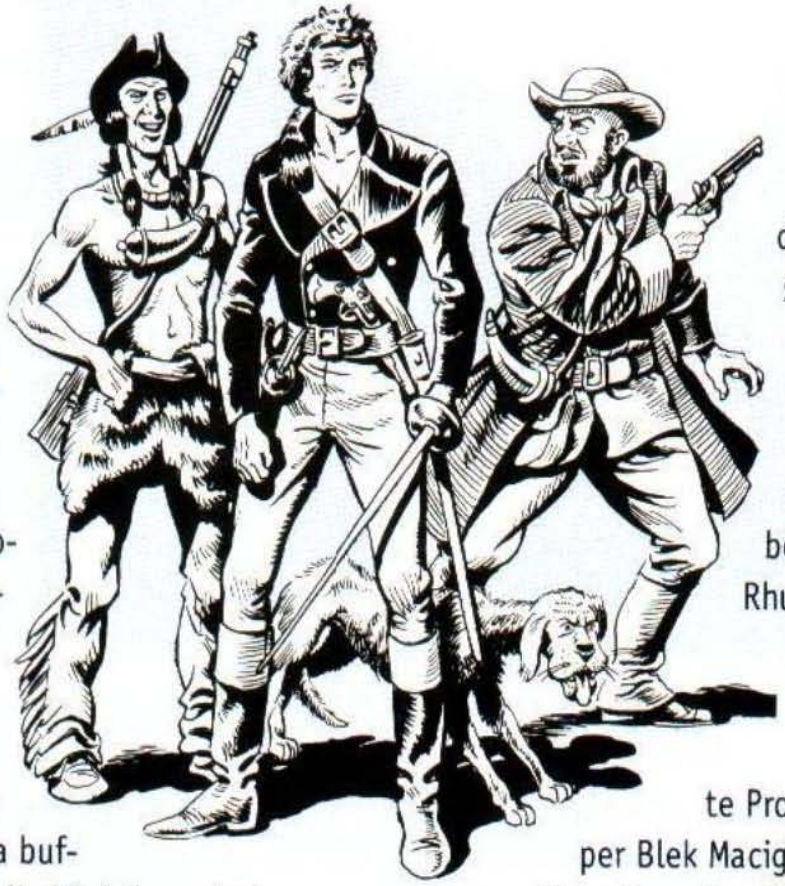
© Edizioni Paoline

© Edizioni Paoline

New York, ai giovani americani incerti sul futuro, rimbombò per tutto l'Est, rinforzando la convinzione che l'unico posto dove trovare lavoro e fare fortuna, in barba alla crisi economica che attanagliava la costa atlantica, fosse la Frontiera. Anche il giornalista Silas Finn, protagonista di una serie a fumetti creata nel 1985 dallo scrittore Tiziano Sclavi e dal disegnatore Giorgio Cavazzano, è un giovanotto di belle speranze che si spinge verso la terra dei cowboys. A costringerlo, però, è il direttore del *Boston Tribune*, che sogna di pubblicare sul suo quotidiano tanti eccezionali reportage "in diretta dalla Frontiera", per alzare la tiratura e sbaragliare la concorrenza. Accompagnato da Croker, un fotografo brontolone, il simpatico inviato speciale si scontrerà con pistoleri, trapper e cacciatori di taglie. Pur essendo un "piede tenero", saprà comunque sempre cavarsela, ricorrendo a un'arma che non sbaglia mai: il senso dell'umorismo! Nel 1981, l'infatuazione adolescenziale per il film *Passaggio a Nord-Ove-*

Dalle pagine de "Il Giornalino" provengono l'irascibile Colonnello Caster'Bum (qui sopra) e Piccolo Dente, che, nella vignetta a cavallo fra le due pagine, assieme al padre Caldaia, ascolta le rimostranze di una talpa. Nella pagina accanto: una striscia da "Ombre rosse", di Enzo Scarton.

UN COMICO PER AMICO

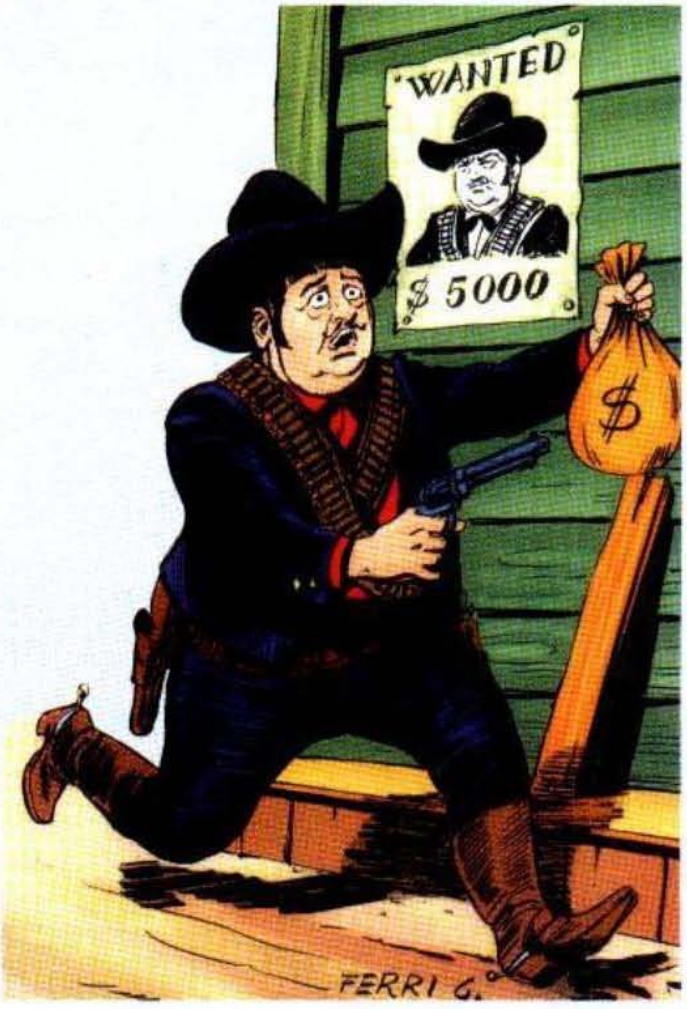


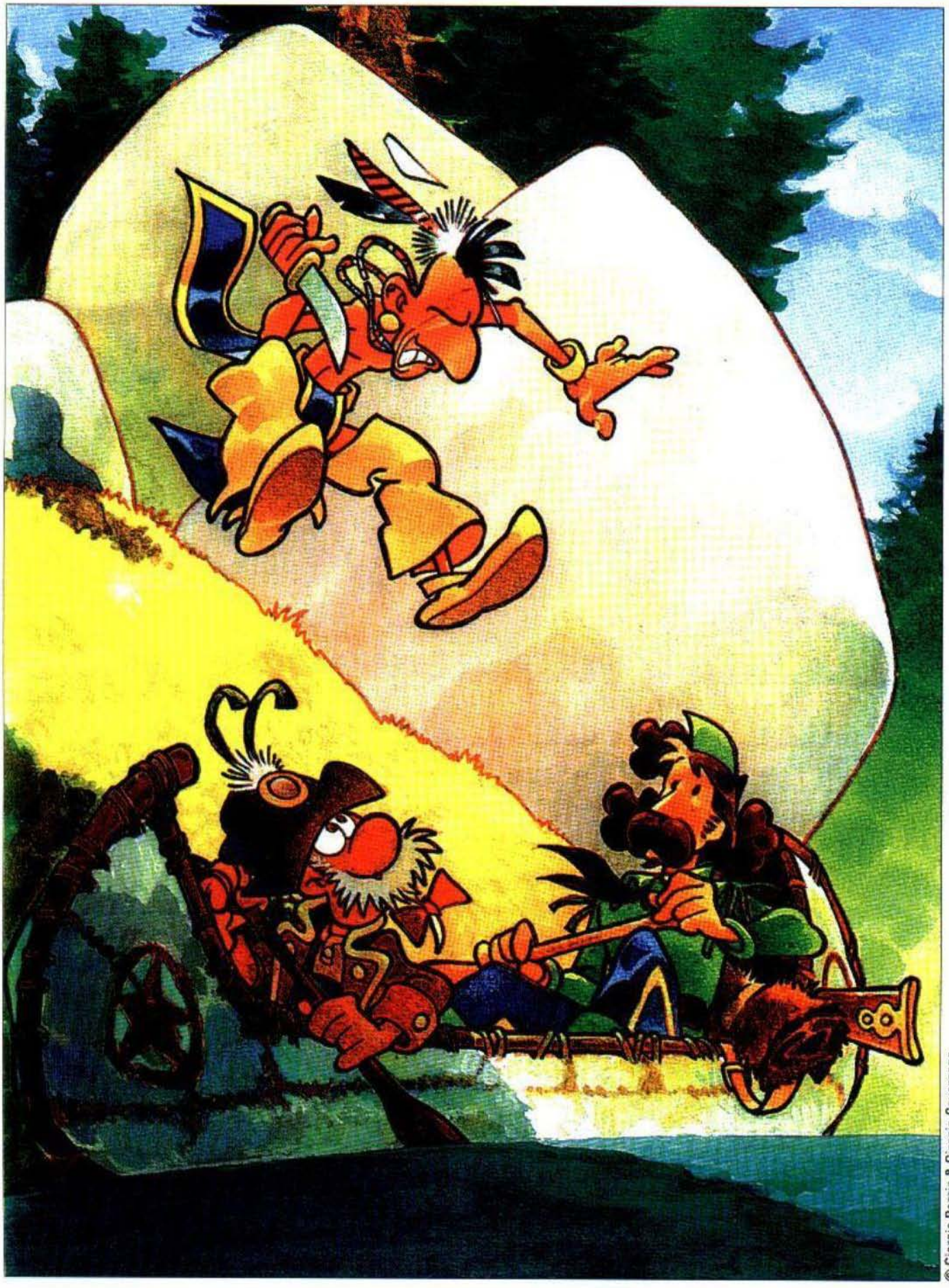
Nel western di una volta, come in tutti gli altri generi, del resto, l'eroe era bello, perfetto, irreversibilmente votato alla propria missione. Per alleggerire il tono delle storie, oltre che per umanizzare il protagonista, molti autori ricorrevano così alla trovata di inserire, al suo fianco, uno o più compagni d'avventura buffi, pasticcioni, talvolta ai limiti della caricatura; e proprio a loro spettava il compito di sfornare, per la gioia dei lettori, battute, gag, capitomboli, esilaranti siparietti. Caso esemplare, le "spalle" che dividevano la scena con i personaggi della EsseGesse: lo scalcinato Dottor Salasso e il beone Doppio Rhum per Miki, il simpatico monello Roddy e il sapiente Professor Occultis per Blek Macigno, il golosissimo Polpetta e il raffinato Conte per Alan Mistero, il massiccio Mister Bluff, l'indiano pessimista Gufo Triste e il mordace cagnolino Flok per il Comandante Mark. Accanto all'in-

© Dardo

A sinistra: Miki, Doppio Rhum e Salasso. Sotto: Cico; a sinistra, Frankie Bellevan. Nella pagina accanto: al centro, Mark, Gufo Triste, Mister Bluff e Flok; in basso a sinistra, Roddy, Occultis e Blek; a destra, Annie Quattropistole.

trepido Zagor avanza da quasi quarant'anni Felipe Cayetano Lopez Martinez y Gonzales, detto Cico, un grasso messicano perennemente in mezzo ai guai a causa della sua insaziabile fame. Anche nei vivacissimi fumetti di Roy D'Amy, non si contavano i comprimari comici: in "Gordon Jim", c'erano il segaligno Semedimela, il piccolo Tartufo e la sua puzzola Eulalia; ne "Il Sergente York", l'irascibile cosacco Vassili Ivan Petrovic Karakazoff Smolensky e il napoletano Antonio Caruso; ne "La Pattuglia dei Bufali", Tobias G. Tobias, lanciatore di boomerang; dalle pagine di "Mani in alto!", l'irresistibile vecchietto Cherry Brandy si guadagnò addirittura una serie tutta sua. Impossibile non citare, infine, "Il Piccolo Ranger", con il baffuto e smargiasso Frankie Bellevan e Annie Quattropistole, mascolina frontierwoman dal linguaggio colorito (per apostrofare gli avversari usava termini inusuali come "marcatricchio", "bracicchiatello", "fragatoncischiello", "cracchignollo"!).





© Giorgio Pezzin & Giorgio Cavazzano

© Giorgio Pezzin & Giorgio Cavazzano

© Tiziano Sclavi & Giorgio Cavazzano

Anche un maestro del fumetto comico come Giorgio Cavazzano si è misurato con il mito della Frontiera americana.

st (1940) e per gli albi di *Blek Macigno* spinge l'abile Cavazzano a disegnare *Capitan Rogers*, una serie pluritradotta destinata a durare otto anni, con oltre 350 tavole sceneggiate da Giorgio Pezzin e François Corteggiani. Alla fine del Diciottesimo secolo, nella regione dei Grandi Laghi, con puntate tra Baltimora e Filadelfia, si ambientano le scaramucce di questo capitano dal volto di John Carradine, comandante di uno sperduto fortino, contro i cattivi di turno (preferibilmente inglesi, come nei fumetti del Grande Blek). In seguito, spalleggiato dal simpatico Otto Wurstel, Capitan Rogers si scaglierà contro i Mohicani (avendo per amici i Seneca) e parteciperà alla Guerra d'Indipendenza americana, in vignette sempre molto suggestive e particolareggiate, descritte da Cavazzano con un evidente entusiasmo che strizza l'occhio al disegno d'impianto naturalistico.

Qui sopra: Silas Finn, l'intrepido inviato speciale nel West, nato dalla collaborazione fra Tiziano Sclavi e Giorgio Cavazzano. In alto a sinistra e nella pagina accanto: Cavazzano mette a confronto il suo ardimentoso Capitan Rogers con le Giubbe Rosse inglesi e con i pellerossa.

Ringraziamo per il prezioso aiuto fornitoci durante la stesura di questo saggio: Moreno Burattini, Franco Busatta e Mauro Marcheselli. A chi volesse approfondire gli argomenti trattati consigliamo di consultare i seguenti volumi: "Fumetto", di Franco Fossati (1992, Mondadori); "Comics of the American West", di Maurice Horn (1977, Winchester Press); "Dictionnaire thématique des héros des bandes dessinées", volume 1, di Henri Filippini (1992, Editions Glénat); "Enciclopedia Mondiale del Fumetto", di Maurice Horn (1978, Editoriale Corno); "La grande avventura dei fumetti", di Autori Vari (1992, De Agostini); "The Comics – An Illustrated History of Comic Strip Art", di Jerry Robinson (1974, Putnam).

ALBERT.